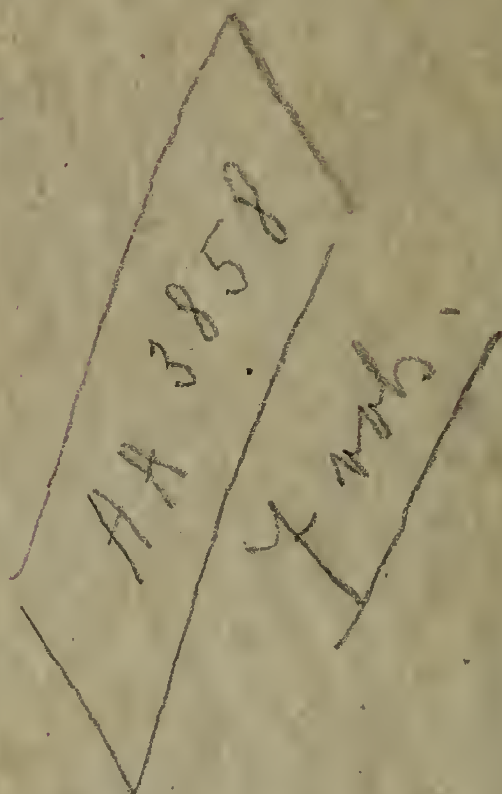

AA 3858

OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO
E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Seconda Edizione Napoletana
corretta e migliorata

TOMO. IIII.



IN NAPOLI MDCCLXXVIII.
A Spese di Michele Stasi
Con Licenza de' Superiori.
E Privilegio.



BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



Ell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A' colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L' augusta fronte inver le nubi inalza
Sul verdeggiante prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell' Idolo suo così dicea.
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.

Sì bel ſangue è un raggio acceſo
Di quel Sol, che in Ciel vedete;
E rimaſe avvinto, e preſo
Di più grappoli alla rete.
Su ſu dunque in queſto ſangue
Rinoviam l' arterie, e i muſculi;
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri majuſculi:
Ed in feſta baldanzoſa
Tra gli ſcherzi, e tra le riſa
Laſciam pur, laſciam paſſare
Lui, che in numeri, e in miſure.
Si ravvolge, e ſi conſuma,
E quaggiù Tempo ſi chiama;
E bevendo, e ribevendo
I penſier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che ſi ſpilla in Avignone,
Queſto vaſto Bellicone
Io ne verſo entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te conſacro
Il Tino, il Fiaſco, il Botticin, la Pevera.
Accuſato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci,
E gli ſtralci
Pioggia rea di ghiaccio aſpriſſimo:
Ma lodato,
Celebrato,

Co-

Coronato
Sia l' Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D' un Magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi.
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo, che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.

Quel cotanto ſdolcinato,
Sì ſmaccato,
Scolorito, ſnervatello
Piſciarello di Bracciano
Non è ſano,
E il mio detto vo, che approvi
Ne' ſuoi dotti ſcartabelli,
L'erudito Pignatelli;
E ſe in Roma al volgo piace
Glielo laſcio in ſanta pace:
E ſe ben Ciccio d'Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d'eloquenza
Nella propria mia preſenza
Inalzare un dì volea
Quel d'Averſa acido Aſprino,
Che non so s'è agreſto, o vino,
Egli a Napoli ſel bea
Del ſuperbo Faſano *in compagnia,*
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai beſtemmiator pretende
Delle Tigri Niſee ſul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei Lauri, ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinoſa vigna,
Che lieta alligna in Poſilippo, e in Iſchia;
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arriſchia
Brandire il Tirſo, e minacciarmi altero:
Ma con eſſo azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preſerva
Febo, e Minerva.
Forſe avverrà, che ſul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Poſilippo, e d'Iſchia il nobil Greco;
E forſe allor rappattumarmi ſeco
Non fia ch' io ſdegni, e beveremo in treſca

All'

All' usanza Tedesca;
E tra l' anfore vaste, e l' inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il Marchese *gentil* dell' Oliveto.
Ma frattanto quì sull' Arno
Io di Pescia il Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile;
Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa stare il Mondo allegro
Da' pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal matutino il vespertin Crepusculo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
Quanto errando oh quanto va
Nel cercàr la verità
Chi dal Vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l' interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco;

Lo sconcerti quanto sa;
Voglio berne almen due Ciotole,
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non fia già, che il Cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il Tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro, e reo Caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l' esofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,

Ma

Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagìa:
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia, e barbogia:
Beva il Sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel loro bere;
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri:
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie:
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo

Fa superbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O Coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio Redi.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla Secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l Bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m' apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, e Cantinplore
Stieno in pronto a tutte l' ore
Con sorbite Bombolette

Chiuſe e ſtrette tra le brine
Delle nevi criſtalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi ſpera ricevere
Senza nevi nel bere un contento?
Venga pur da Vallombroſa
Neve a joſa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri laſciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta del Monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto ſi poſſa riſolvere
In minuta freddiſſima polvere,
Che mi renda il ber più freſco
Per rinfreſco del palato,
Or ch' io ſon mortoaſſetato.
Del Vin caldo s' io n' inſacco,
Dite pur ch' io non ſon Bacco.
Se giammai n' aſſaggio un Gotto,
Dite pure, e vel perdono
Ch' io mi ſono un vero Arlotto:
E quei, che in prima in leggiadretti verſi
Ebbe le grazie luſinghiere al fianco,
E poi pel ſuo gran cuore ardito, e franco
Vibrò ſuoi detti in fulmine converſi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, *che ſplende per Febea ghirlanda,*
Di ſatirico fiele atra bevanda
Mi porga oſtica, acerba, e inevitabile;
Ma ſe vivo coſtantiſſimo
Nel volerlo arcifreddiſſimo,

Quei,

Quei, che in Pindo è ſovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja *Inni di lode*
Su la Cetera ſua ſempre mi canti;
E altri Cigni ebri feſtoſi,
Che di Lauro s' incoronino
Ne' lor canti armonioſi,
Il mio nome ognor riſuonino,
E rintuonino,
Viva Bacco il noſtro Re;
Evoè
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella Turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono aſſiſo
Ogni ſaggio, e dotto piato
La' ve l' Etruſche voci, e cribra, e affina
La gran Maeſtra, e del parlar Regina;
Ed il Segni *Segretario*
Scriva gli atti al Calendario,
E ſpediſcane Courier
A Monſieur l'Abbè Regnier.
Che Vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagìa ſarà,
Ch' al Trebbio onor già diè:
Ell' è da vero, ell' è;
Accoſtala un po in quà,
E colmane per me
Quella gran Coppa là:
E' buona per mia fe,
E molto a grè mi va:
Io bevo in ſanità
Toſcano Re di te.
Pria ch' io parli di te, Re ſaggio, e forte,
Lavo la bocca mia con queſt' umore,
Umor, che dato al ſecol noſtro in ſorte
Spira gentil ſoavità d' odore.
Gran Coſmo *aſcolta. A tue virtudi il Cielo*

Quag-

Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli Oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tralle Medicee Stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del Cembalo,
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di Flauti, e Nacchere
Trescando intuonino
Strambotti, e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi, e suoni
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni;
E tra cento Colascioni

Cen-

Cento rozze Forosette,
Strimpellando il Dabbuddà,
Cantino, e ballino il Bombababà;
E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien, che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti, e Cobbole,
Sonetti, e Cantici;
Poscia dicendosi
Fieri scambievoli
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L'altera porpora,
Che in Monterappoli
Da neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il Magalotti *in mezzo al Solleone*
Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte.
Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch'appena il cape l'una, e l'altra sponda:
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso Fiesolano Atlante

Nel

Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, *ed il suo bel Majano;*
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io Lui sano preservo
Da ogni mal crudo, e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina.
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno, e notte,
Perchè so, che in pregio l'hanno
Anco i Maestri di color, che sanno:
Ei da un colmo bicchiere, e trabboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin, *ch' ha tante lingue in bocca:*
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli,
Colla Ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano il savio Maggi:
Il savio Maggi *d' Ippocrene al fonte*
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto aprì ver l' Etra;
Solo a' Numi, e agli Eroi nell' aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il Vino,
A trincar si mettesse il Vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Con le gote di mosto, e tinte, e piene
Il Pastor de Leméne:

Io

Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del Ciel più sante, e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:
Ma quando assidesi
Sotto una Rovere,
Al suon del Zufolo
Cantando spippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola,
E per onta, e per ischerno
In eterno
Coronato sia di Bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso;
E poscia avvinto in vergognoso loco,
A' fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d' Antinoro in su quei colli alteri,
Ch' han dalle Rose il nome,
Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri

D' un

D' un Canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia, e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce,
Quanto più Vin si mesce:
Mescete, o miei Compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra, e festosa
Questa, che Pan somiglia
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche Vin polputo,
Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra,
Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato, e fino,
Che sia più grato dell' odor del Vino:
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli, e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,

E da'

E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spiriti, e nel celabro;
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un pò dell' Affricogno,
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello che il nobil Albizzi *dispensa,*
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare, e svelte.
Fa le menti chiare, e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e nè favello
Per sentenza senza appello;
Ma ben pria di favellarne
Vo gustarne un' altra volta:
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio

Rem-

Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini *Eroi,*
Gemma dell'Arno, ed allegria del Mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta,
Quando spunta dal suo verde:
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso;
Dammi dunque dal Boccal d'oro
Quel Rubino, ch' è 'l mio tesoro;
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d'amore,
Che saran viapiù soavi,
E più grati di quel che è
Il buon Vin di Gersolè.
Quindi al suon d'una Ghironda,
O d' un aurea Cennamella,
Arianna Idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno,
Ch' è velen d' almo liquore:
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Infernisoca il mio core:
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna Idolo amato,

Mi vo' far tuo Cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell' Ordine
Senza scandalo, o disordine
Sù nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu gentil Consorte
Fatta meco immortal verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso, e fervido diluvio:
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri
La Verdea soavissima d' Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla Cantina.
Sù trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese;
Sù trinchiam rincappellato
Con granella, e Soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura:
Quando il Vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa;
E far fede ne potria
L' Anatomico Bellini,
Se dell' Uve, e se de' Vini
Far volesse notomia;
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte

In

In qual parte
Di te ſteſſa, e in qual vigore
Puoi guſtarne ogni ſapore;
Lingua mia già fatta ſcaltra
Guſta un po, guſta queſt' altro
Vin robuſto, che ſi vanta
D' eſſer nato in mezzo al Chianti,
E tra' ſaſſi
Lo produſſe
Per le genti più bevone
Vite baſſa, e non Broncone:
Bramerei veder trafitto
Da una ſerpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la ſua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad' un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito,
Maeſtoſo,
Imperioſo
Mi paſſeggia dentro il core,
E ne ſcaccia ſenza ſtrepito
Ogni affanno, e ogni dolore;
Ma ſe Giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in ſen mi piove,
Ch' Ambroſia, e Nettar non invidio a Giove.
Or queſto, che ſtillò dall' Uve brune
Di Vigne ſaſſoſiſſime Toſcane
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che ſaria
Gran follia
E bruttiſſimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' Acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
O ne' Tonsani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio a' fior più vergini;
E l'ondose spaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro, e così tondo
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua Matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada

Ogni

Ogni Bigoncia,
Che d' Acqua acconcia
Colma si sta:
L' Acqua cedrata,
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello:
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, e non ne chero:
I Sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose;
Vino Vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i Bicchier impazzir sei volte l' anno:
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest' altro vaso,
E sì facendo del nevoso Cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel Zamberlucco,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parucca
Per insino a tutti i piedi
Il segaligno, e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella Gondola

Più capace, e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa Nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia Barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi.
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti a' balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi.
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e rincantami tu

Sul-

Sulla Mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca;
Che la Ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io so,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arianuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla Viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su Nocchiero ardito, e fiero
Su Nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi, e sarte,
E s' infurian tuttavia
Venti, e Mare in traversia:
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o Marangòne,
L' Arcipoggia, e l' Artimone,

Che la Nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un pò più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben, che il Ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon Sioni dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un pò più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite Stelle di Santermo:
Ah! no, no; non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini:
I buon Vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato Calicione
Sarà sempre il mio Mignone,
Nè m' importa se un tal Calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.

Chi

Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea Bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei Bicchieri arrovesciati,
E quei Gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle Tazze spase, e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, e borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne Scarabattole
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.
In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo,
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna con bianca mano
Versa la Manna di Montepulciano;
Colmane il Tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core
O come l'ugola e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe.
Montepulciano d' ogni Vino è il Re.
A così lieti accenti

D' ede-

D'edere, e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne.

IL FINE.

AN-

ANNOTAZIONI

DI

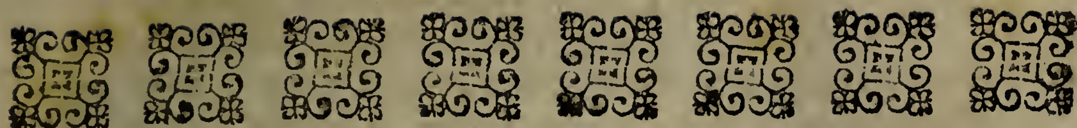
FRANCESCO REDI

ARETINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL DITIRAMBO

Con Aggiunta.



ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
AL DITIRAMBO.

Pag. 1. Verſ. 1.



Ell' Indico Oriente
Domator glorioſo il Dio del Vino.

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domator dell' India, e con queſto lo circoſcrive il *Ronſardo* nell' Inno delle Lodi della Francia:

Plus que' en nul lieu Dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore ſopra Bacco, contenente, oltre al primo verſo, tanti verſi, quante ſono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali verſi ha parole, che cominciano dalla ſteſſa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verſo della lettera I, che è teſſuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli Diſtrug-

gi-

gitore degl' Indi, cioè Ινδολετης. Il verſo intero ſi è,

Ινδολετην, ιμερτον, ιοπλοκον, ειραφιωτην:

in cui oſſervo la licenza del Poeta, che non gli ſovvenendo parola per finire il verſo, la quale cominciaſſe da Jota, ſi servì d'una, che cominciaſſe da ει dittongo. Se ſi ſapeſſe l'Autore di queſto Epigramma, o più toſto Inno ſopra Bacco, e 'l tempo in cui viſſe; e ſi ritrovaſſe eſſere de' tempi buoni, o vicino a quelli, potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno, il quale ſi sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, ſeguitata in gran parte dagl' Italiani, e rifiutata dagli Oltramontani, eſſer buona, e legittima; e trall' altre eſſer buono il pronunziare il dittongo ει, come ſe foſſe una ſola lettera, ed un ſemplice Iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che queſt' Inno ſia così ſtato capriccioſamente compoſto da alcuno de' ſecoli baſſi, quando già s'era alterata la ſchietta, e naturale pronunzia de' Greci, formataſene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal ſorta di fanciulleſche compoſizioni con queſta oſſervanza di lettere, e di verſi non ſe ne leggono, per quanto a me pare, trall' antiche.

P. 1. V. 5. *Imperial Palagio.*
Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Sereniſſ. Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria Granducheſſa di Toſcana, e laſciata da eſſa per retaggio delle future Granducheſſe, come ſi legge in una Cartella poſta ſopra la porta del Palazzo di eſſa Villa, poſſeduta oggi dalla Sereniſſ. Granducheſſa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Sereniſſimo Coſimo III. Granduca di Toſcana Regnante.

Villa Imperialis ab Auſtriacis
Auguſtis nomen conſecuta
Futuræ Magnæ Duces Etruriæ
Veſtro ocio deliciiſque
Æternum inſerviat.

P. 1.

P. 1. V. 8. *Arianna*.

Molti degli Scrittori Toſcani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* ſcriſſero in noſtra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzator Fiorentino dell' Epiſtole d'*Ovidio* nel prologo dell' Epiſtola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teſeo fu giunto, Adriana innamorò di lui*. E appreſſo: *Ma Teſeo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra*. E ivi medeſimo: *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di ſonno*. Nel principio della Lettera d'Arianna a Teſeo: *Alcuna delle fiere beſtie non è tanto crudele, quanto tu Teſeo foſti inverſo di me Adriana*. *Bernardo Giambullari* nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo.

Come ſi fe d' Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non ſareſti Adriana laſciata
Sull' Iſoletta in tanta paſſione.

Il *Petrarca* nel Trionfo d' Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forſe
D' Ippolito, di Teſeo, e d' Adrianna.

Diſſero ancora *Andriana*. Nel ſopraccitato Prologo: *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti ebbe di Paſiſſe ſua moglie, tre figliuoli; fra quali Androgeo, Andriana, e Fedra*. E nel Prologo della piſtola di Arianna a Teſeo: *Queſta è quella Andriana, che Teſeo abbandonò in ſulla diſerta Iſola*. Volentieri i noſtri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera *n*. alla prima ſillaba di così fatti nomi, come ſi può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove ſi legge *Enſiona* in vece d' *Eſione*. In Ricordano Maleſpini Cap. 5. *Anſeraco*, *Anſiona*, *Gianſone* per *Aſſaraco*, *Eſione*, *Giaſone*. In *Gio: Villani* Lib. 1. Cap. 12. *Anſaraco*, *Anſon*, *Anſiona*, e Cap. 12. *Anceſte*; per *Aſſaraco*, *Eſone*, *Eſione*, *Aceſte*. Nel Prologo della Piſtola di Medea: *Dappoichè Gianſone figliuolo di Enſone ebbe conquiſtato lo ricco Vello dell' oro, ec.* In due antichiſſimi Manuſcritti della Piſtola di *San Girolamo* a Euſtochio, volgarizzata da *Fra Domenico*

Ca-

Cavalca Pisano dell' Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un antichissimo Manuscritto intitolato Fioretti di San Francesco: *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suoi Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.*

P. 2. V. 4. *Se dell' uve il sangue amabile.*

Nel Cantico di Moisè Deuter. 32. 13. *Sanguinem uvæ biberet meracissimum.* Nell' Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in liberatione, & liberavit de sanguine uvæ.* Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, & mori.* *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale:

Weiilb el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire.

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno: *Vinum potaturus, Rex; memento te bibere sanguinem terræ;* ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terræ*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che Bacco banchettato da un Pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi Bacco: *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e Bacco gli risponda: *Questo è sangue di grappoli* τυτο εςιν αιμα βοτρυων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle Ballatelle,

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell' uve il sangue.

Romolo Bertini nelle Poesie manuscritte:

Ma se non va delle bell' uve il sangue
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce, e langue.

Francesco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato La Morte d'Orfeo,

Statinvernar possa in cucina
Chi non ama
Chi non brama

Que-

Questo sangue di cantina.

In Toscana sogliamo dire per proverbio: Il buon vino fa buon sangue; e per parlar con Galeno, χρηστȣ αἵματος ἐστι γεννητικός.

P. 2. V. 1. *Sì bel sangue è un raggio acceso*
Di quel Sol, che in Ciel vedete.

Il Divino Poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Un non molto dissimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco, e d' acqua, come si può leggere nell' Autore, chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fine. *Ateneo* Lib. 11. cita Euripide, che dice, che uno de' Cavalli del Sole nominato l'Acceso, è quello, che fa maturar l' uve, e che da lui il vino sia chiamato αἴθοψ, cioè *ardente*, o *nero*. Da *Sabino* Poeta nell' Antologia Lib. 6. vien chiamato il vino γανος, colla qual parola si significa l'allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

—— αυξετε δ' αιει,
Παν, αγελην. Νυμφαι, πιδακα. Βακχε, γανος.

E *Suida* alla lettera Γ. γανοων· λελαμπρυσμενος. E immediatamente soggiugne γανος ὁ οινος, e per esemplo cita questo medesimo verso di *Sabino*, παν αγελην, ec. Al qual esempio di Sabino se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel Ciclope, da cui per avventura *Sabino* lo prese: ove Ulisse dice al Ciclopo, per mettergli volontà di bere: Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e splendore. Lo stesso Euripide nelle Baccanti:

Οποταν βοτρυος ελθη
Γανος εν δαιτι θεων.

Un altro esemplo ne somministra *Macrobio* Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preso dall' Andromeda, ovvero Andromaca del medesimo Euripide.

P. 2. V. 3. *E rimase avvinto, e preso.*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell' uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce: Quelle della Natura dell' Umido, e del Secco:* le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e giovamento de' Leggitori.

P. 2. V. 7. *E per chi s' invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio: Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tragli Epigrammi Greci.

Ουθατος εκ βοτρυων ξανθον αμελξε γανος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino. L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l Mondo canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l' umor, le forze, e l' alma.

P. 2. V. 8. *Vetri majusculi.*

Vetro per vaso da bere fu usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce Cioncare: *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei, cionca, e ricionca*. *Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini Poes. Manus.

Versate pur versate
Anfore preziose in questi vetri
Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già Segretario dell' *Accademia della Crusca* chiamato l' Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell' anno 1593.

Per

Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.

P. 2. V. 8. *Prepariam vetri majusculi.*

Majusculo, e Majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscula, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel Virgilio manuscritto della Libreria di S. Lorenzo; poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come si vede nell' Orosio della medesima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella Real Guardaroba del Serenissimo Granduca mio Signore come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall' antica, e soda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un Error majuscolo, un Error grosso, ec.

P. 2. V. 15. *E bevendo, e ribevendo*
I pensier mandiamo in bando

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci Λυαιος, ma da Anacreonte Λυσιφρων, perchè libera dalle cure nojose. Nel 2. Lib. dell' Antolog.

Ωσομεν ανδροφονον φροντιδα ταις φιαλαις.
Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio* Od. 7. Lib. 1. Od. 11. Lib. 2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro, citato da *Ateneo* nel principio del Libro secondo:

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei

Ottimo a dissipar l' umane cure.

P. 2. V. 20. *Questo vasto bellicone.*

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilkomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don *Francesco de Quevedo* nella Fantasia intitolata: Fortuna con seso. *Apparecioron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.*

P. 2. V. 23. *Si vendemmia in Artimino.*

Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e d'altri salvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl' Intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello assai forte, di cui più volte fa menzione *Gio: Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 2. V. 24. *Vo trincarne più d' un tino.*

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclopo a Sileno, se il desinare era all' ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio:

ΚΥ. Η και γαλακτος εισι κρατηρες πλεω;
ΣΙΛ. Ωσ' εκπιειν γε σ' ην θελης. ὁλον πιθον.

P. 2. V. 26. *Mentre il polmone mio tutto s' abbevera.*

Ad imitazione d' *Alceo* Poeta Greco, che disse τεγγε πνευμονας οἰνῳ, *annaffia i polmoni col vino. Platone*, forse poco pratico nella Notomia, insegnò nel Timeo, che i Polmoni sono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* Gramatico appresso di *Ateneo*, volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L' ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Euri-*

ripide, *Eustazio* appresso di *Macrobio*, *Filistione Locrense* Medico, e *Diosippo*: l'Autore del Libro intitolato περὶ καρδίης, attribuito falsamente ad *Ipocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l' aspera arteria; e si troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne quì. Da quell' Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere: *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabibitur per latera arterialis cannæ*. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta

Bevo e'nfondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio* Saturnal. Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Osser. Lib. 1. Cap. 22.

P. 2. V. 72. *Arianna, mio Nume, a te consacro il tino ec.*
In un Epigramma di *Eratostene* nel Lib. 6. dell'*Antologia* Senofonte consacra un doglio voto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli:

Οἰνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἄνθετο Βάκχῳ.
Δέχνυσο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell'Eruditiss. Sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell' Idioma Latino:

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

P. 2. V. 28. *Pevera.*

La *Pevera* è un inſtrumento per lo più di legno, che ſerve in vece d' imbuto, quando co' barili ſi verſa il vino nella botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toſcana. La trovo in Autori antichi, e particolarmente in un antichiſſimo Libro manuſcritto di Maſcalcia: *E ſe non hai altro ſtrumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta.* Coſa differentiſſima dalla *Pevera* appreſſo gli Antichi ſi è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Cruſca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con peverada; e la *Peverada* ſi è quell' acqua, nella quale è cotta la carne; e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora quando queſt'Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo ſolevano comunemente metter in tutte le mineſtre; ma oggi tal condimento è rimaſo al Volgo.

P. 2. V. 32. *In Pian di Lecore.*

Lecore Villata poſta nel più baſſo piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* paſſa in proverbio per vino deboliſſimo, e di niuna ſtima; e suol eſſer proverbiato col dirſi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell'acqua. Tralle Leggi antiche della Città d' Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva ſeveramente nelle pianure baſſe deſtinate alla ſementa de' grani.

P. 2. V. 33. *Prim' osò piantar le viti.*

Coſtume è de' Poeti prenderſela co' primi, che ritrovarono quella tal coſa, che eſſi pongonſi a biaſimare, o che ſtimano eſſer nocevole, o diſutile al mondo. *Tibull.* Lib. 1.

> *Jam tua qui Venerem docuiſti vendere primus,*
> *Quiſquis es, infelix urgeat oſſa lapis.*

Vedi altrove nel medeſimo Libro, e nel 3. Vedi *Oraz.* Lib. 1. Od. 3.

P. 3.

P. 2. V. 35. *Capri, e Pecore*
Si divorino quei tralci.

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morſo di queſti animali:

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens ſcopulis arentibus æſtas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorſo ſignata in ſtirpe cicatrix.

Lib. Cur. Malat. manuſcritto. *Come il dente della Capra è velenoſo alla vite, così lo dente dell'uomo adirato è velenoſo all'uomo.*

P. 3. V. 3. *Di Petraja, e di Caſtello.*

La Petraja, e Caſtello sono due Ville della Caſa Sereniſſima di Toſcana, famoſe per i prezioſi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diverſità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Iſole più celebri dell' Arcipelago.

P. 3. V. 4. *Piantò prima il Moſcadello.*

In una Traduzione Franceſe di *Palladio* fatta da *Gio: Darces* ſtampata in Parigi l' anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l'Autore dice: *Sunt & Apianæ præcipuæ*, il Traduttore rende così *Nous avons auſſi les vignes Apianes, ou Muſcadettes fort excellentes.* E al margine ſi legge ſtampata queſta Poſtilla: *Les Vignes Muſcadettes ont pris le nom d' Apianes, des mouſches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiugni *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. *Apianis uvis Apes dedere cognomen, præcipue earum avidæ. Papia* citato dal *Ferrari* alla voce Moſcato, Moſcatello: *Uvæ Apianæ dulce vinum faciunt, quas niſi cito legas, a Veſpis & Apibus infeſtantur, unde & dicuntur.* Di tale infeſtamento io ne feci menzione nelle mie *Eſperienze intorno alla Generazione degl' Inſetti* a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. *Non è però che le Veſpe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freſchi, e ſecchi; ma l' uva, ed in particolare la Moſcadella, troppo ingordamente la divorano, come ne fan teſtimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Aleſſifarmaci, e ſi vede tutto giorno per*

esperienza. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce Moscadella, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello. Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscado, onde Moscadello il suo vino.*

P. 3. V. 5. *In giolito.*

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco; e per lo più dicesi delle Galere, quando si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Iolito*.

P. 3. V. 6. *Bei di questo bel Crisolito.*

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense: Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri Toscani; nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci, nè i Latini: solamente quando io leggo in Virgilio Eneide Libro 7.

—— *& in lento luctantur marmore tonsæ.*

mi si presenta un traslato simile, chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido*, *e cedente*. E certamente, siccome molt' altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del Mare.

P. 3. V. 7. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo.*

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone εις Διονυσον, attribuita ad Anacreonte,

Γονον αμπελȣ τον οινον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle Nemee:

Αργυρεαισι δε νωμα-
τω γιαλαισι βιαταν
Αμπελȣ παιδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinea Ambasciadore del Re Pirro a' Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scher-

zò sul ſapore del vino bruſchetto, anzi che no, con dire, che giuſtamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Ariciæ ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facete luſiſſe in auſteriorem guſtum vini; merito matrem ejus pendere in tam alta cruce.* Plin. Lib. 14. Cap. 1. *Achille Tazio* ſimilmente chiama la vite των οινων μητερα. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γεννημα αμπελȣ ſi è lo ſteſſo, che γονος αμπελȣ.

P. 3. V. 13. *Giovinezza.*

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* ſia ſolamente delle ſcritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante ſtampato in Firenze dall' *Accademia della Cruſca* Purg. 20.

Per condur ad onor lor giovinezza.

Lapo Gianni manuſcritto

Per giovinezza ſembri uno bambino;

Fr. *Giord.* manuſcritto. *Fiero, e per robuſta giovinezza baldanzoſo.* Potrei addurne molti e molti eſempli degli antichi Teſti a penna.

P. 3. V. 14. *Parrai Venere ſteſſiſſima.*

Ariſtofane nel Pluto Att. 1. Sc. 2. per iſcherzo, come vuole *Suida*, e alla comica, diſſe αυτοτατος. Lo ſteſſo dice l' antico *Scoliaſte d' Ariſtofane*, cui per avventura in queſto luogo copiò *Suida*, come è sua uſanza il copiar gli Autori ſenza citargli; ed aggiugne, che non ſi trova queſto ſuperlativo αυτοτατος negli Scrittori di proſa, ma bensì un ſimile, cioè μονωτατος, il che è come se noi diceſſimo *ſolo ſoliſſimo*, uſato pure più ſotto dal Poeta nella ſteſſa Commedia. *Plauto* diſſe *ipſiſſimus* che corriſponde al Greco αυτοτατος. Nelle antiche Prediche di Fra *Giordano* manuſcritte leggo: *Si accorſe eſſer lui luiſſimo.*

P. 3. V. 20. *Ne chieggio un Nappo.*

I Franzeſi dicono *Henap*, e lo preſero dal Saſſonico *Hnaep.* Vedi il dottiſſimo *Du-Freſne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lin-

Lingua Italiana, ed in quelle della Franzefe. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule; ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Annappo* in vece di Nappo. *Stea per tre ore in uno Annappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il Nappo è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 1. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello.*

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & doucereux*, e il quale *n' avoit rien qu' un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice: *Albana Urbi vicina prædulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato,

Vino amaro
Tienlo caro:

il che s' intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non sia ch' io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*.

P. 4. V. 7. *Scartabelli.*

Gli antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. Fr. *Giord.* Pred. *Lo scri-*

scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro. Tratt. Astin. *Tutti gli antichi savj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.*

P. 4. V. 8. *L' erudito Pignatelli.*

Intendo del Sig. *Stefano Pignatelli* Cavalier Romano mio riveritissimo Amico, e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell' Animo, che la bellezza del Corpo* dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 11. *Ciccio d' Andrea.*

Questi si è il Sig. *Don Francesco d' Andrea* Nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 12. *Con amabile fierezza*
Con terribile dolcezza.

Claudiano nel Panegirico, ch' egli fa in lode d' Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

Quantus in ore pater! radiat quam torva voluptas
Frontis, & augusti majestas grata pudoris!

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza*. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch' è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità*, ἡδυν δε ειναι δοκειν μετα φοβεροτητος. L' Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam.* Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 4. V. 14. *Tra gran tuoni d' Eloquenza.*

Di

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli Acarnesi Att. 2. Sc. 5.

Ηςραπτ', εβροντα, ξυνεκυκα την ελλαδα.

Tonabat, fulgurabat, permiscebat Græciam.

Questo verso senza niuna adulazione s' adatta all' Eloquenza del Sig. *Don Francesco d' Andrea*.

P. 4. V. 17. *Quel d' Aversa acido Asprino,*
Che non so s' è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di Tiberio Imperatore, che il Vino di Surriento non lo soleva degnare del nome di vino; ma gli dava titolo d' un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava Cajo detto Caligula: *Tiberius Cæsar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Cæsar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell' uve d' aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surriento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uvæ semper geminæ dedere, asperrimus sapor, sed vires præcipuæ. Ex iis minor Austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è messo in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgruttendio* nella sua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Canzone intitolata: Lle Grolie de Carnevale.

Ma sulo avantete
De chella Lagrema,
Pe chi, aimmè, sospiro sì
De lo Posileco,
Grieco, ed Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatutis* nell' Egloga terza delle Muse Napolitane:

Cca trovo ciento sorte
De vine da stordire,
Ch' hanno tutte li nomme appropriate
L' Asprinio aspro a lo gusto
La Larema, che face lagremare, ec.

P. 6.

P. 4. V. 20. *Del ſuperbo Faſano in compagnia.*

Il Sig. *Gabriello Faſano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria ſpiritoſiſſima la Geruſalemme Liberata del *Taſſo* in lingua Napolitana. Queſto leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo d'eſſere in collera, perchè in eſſo non ſi lodavano i vini generoſi di Napoli, rivoltoſi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire: *Voglio fa venì Bacco a Poſileco, e le voglio fa vedè, che differenza 'nc' è tra li vini nuoſti, e le Piſciazzelle de Toſcana.*

P. 4. V. 22. *Che del buon vino al par di me s' intende.*

Gl' Intendenti di vini, e gli Aſſaggiatori ſon detti con un nuovo, e galante vocabolo οινοπται da *Fiorentino* uno degli Autori Geoponici al Lib. 7. e l'aſſaggiare i vini οινογευστειν, e ſon queſt' eſſe le ſue parole: Οἱ δε εμπειροι οινοπται τω νοτω μαλλον πνεοντος οινογευστουσιν, delle quali parole ce ne dà la traduzione *Pier Creſcenzio* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri ſperti conoſcitori de' vini all' Auſtro gli aſſaggiano.* Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Creſcenzio;* perchè tutto il Lib. 4. del medeſimo è copiato in buoniſſima parte quaſi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geoponiche. Vero è che il *Creſcenzio* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, ſiccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di queſta vecchia Traduzione Latina, e inſieme del ſuo prendere da quella. L'eruditiſſimo Sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente conjetturando, che quel ſoprammentovato *Burgundio* ſia quello ſteſſo, che traduſſe le coſe Greche delle Leggi Latine compilate da Giuſtiniano. *Quel Burgundio*, dice il Sig. Salvini, *citato ſempre da Pier Creſcenzio ne' Capitoli, che appariſcono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l' ho per quel Burgundio Piſano, che traduſſe ciò, che v' era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giuſtiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus,*

bus, *chiama Berguntio*. Jura ergo Græce conscripta, *dice egli*, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. *Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il* 1250. *come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib.* 2. *Cap.* 35. *de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in quei tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

P. 4. V. 27. *Anco intralciar la pampinosa vigna.*

Quì Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἡ αμπελος, ed appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò quì un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prendea il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra.* Il Testo Latino dice: *Illud etiam nunc vidi, vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 2. *L'Inguistare.*

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapecora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

Anc al temps d'Artús, ni d' ara
Non creì, qe nuls homs uis
Tan bel colp, cum en las crins
Pris Sordel d'un Engrestara.
Et sel colp non di so de mort
Sel qel pezenet nac tort,
Mas el al cor tan umil, e tan franc
Qel trend en patz totz colps, pois no i e sanc.

La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che

che prendesse origine dalla voce Greca Γαςρα, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, dalla quale senz' alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grastà* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guastada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monosini*, ed il *Canini*, che tutti sono da vedersi.

P. 5. V. 7. *Io di Pescia il Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzio 4.3.10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 10. *Egli è il vero Oro potabile.*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden sakia laal mezabi Kil revan
Altun olur isciunij tamam kibrit ahmar ghendidur
Kaher zemanunij defi itmez isaki devan
Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.

Dal boccal d'Oro, o coppiere, fa correre il Rubino fonduto.
Tutt' oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell' Alchimia:
Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina
Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al Sig. *Bartolommeo d' Erbellot* gran Litterato Franzese, e versatissimo in tutte le lingue Orientali.

P. 5. V. 13. *Egli è d' Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamma Moglie di Tone colà nell'

Egit-

Egitto, che alcuni vogliono, che foſſe la Borrana, e *Plinio* l' Elenio, vien deſcritta da *Omero* nel 4. dell' Uliſſea al verſo 220.

P. 5. V. 21. *Il buon vecchio Rucellaï.*

Allude a' Dialoghi Filoſofici del Sig. *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: e perchè non ſono per ancora ſtampati, e ſi conſervano manuſcritti appreſſo il Sig. *Priore Luigi* ſuo figliuolo, mi fo lecito portar quì l' Argumento di quella degna, e nobiliſſima Opera.

I Dialoghi ſotto nome dell' Imperfetto Accademico della Cruſca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, tra' quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Queſti ſono diſpoſti in tre Villeggiature; Tuſculana, Albana, e Tiburtina; ciaſcuna delle quali è diviſa in varie Gite di Ricreazioni ſtudioſe, e queſte ne' Dialoghi. L' occaſione di eſſe Villeggiature ſi aſſegna al Contagio, nel cui tempo ſi finge dall' Autore, che molte Converſazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie, ſi trovaſſero inſieme, e diſcorreſſero di varie materie; tra' quali per mantenitor del diſcorſo, s' introduce Don Raffaello Magiotti, come Uomo verſato in alte ſcienze; e fuori che l' Imperfetto, e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l' una, or l' altra di quelle Perſone Erudite s' introducono in eſſi, ſecondo che la materia ſi confà col genio, e co' talenti loro. La materia univerſale ſi fonda ſopra le due propoſizioni; Hoc unum ſcio quod nihil ſcio, *e* Noſce te ipſum, *la prima di Socrate, e l' altra, che dalla Gentilità s' attribuiſce ad Apollo ſcolpita nel fronteſpizio del Tempio di Delfo. La prima, ch' è contenuta dalla Villeggiatura Tuſculana, ſi vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverſe degli antichi, e più reputati Filoſofanti, d' intorno a' principj univerſali, che sì variamente ei ſi ſono immaginati della Filoſofia naturale; e moſtrando, che niuna opinione ne convince con prova manifeſta, ſi viene a dimoſtrare per vera la mentovata propoſizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana ſi tratta dell' Ani-*

Anima, e delle ſue potenze, ſiccome degli organi, e degl' iſtrumenti, per cui, e dove eſſe ſi maneggiano; che perciò diſcorrendoſi della Notomia, ſi vengono a diſtinguere quali ſtrumenti ſervano agli appetiti, e a' ſenſi: e quali alla mente, e all' intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione ſi paſſa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s' indirizzano le dette operazioni al conſeguimento della Virtù e allo sfuggimento del Vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo conneſſo il conoſcimento di noi medeſimi s' impara a diſtinguere il fine, a cui ſieno deſtinate le parti ſenſibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a eſſere miniſtre, e ſuddite di queſte. In ſomma in tutti i ſopraddetti Dialoghi ſi favella diſteſamente dell' una, e dell' altra Filoſofia naturale, e morale; e dove il luogo ſia opportuno, ci vengono ſparſe molte di queſte opinioni moderne tanto d' intorno alle coſe fiſiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filoſofica dalle queſtioni, e da' termini delle ſcuole; e riducendola, il più che ſi può, a diſcorſi facili, e familiari.

L' Opera corriſponde molto bene, e con gran nobiltà all' argomento: e perchè queſto Virtuoſiſſimo Cavaliere non ſolamente nelle Proſe filoſofiche, ma ancora nella Poeſia era gentiliſſimo, e pieno d' altiſſimi penſieri, voglio farmi lecito di ſoggiugner quì, come per ſaggio, uno de' ſuoi Sonetti di ſentimento Platonico.

Sentimenti Amoroſi ſecondo il concetto Platonico che Dio creaſſe l' Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell' Anima univerſale del Mondo.

Con eterne faville il ſommo Sole
Suo divino valor nel Mondo acceſe;
E quell' alta ragion dal Ciel diſceſe,
Che ſpirto infuſe a così vaſta mole.
Ma perchè sì bell' opra adempir vuole,
I prezioſi avanzi in man ripreſe;

E voſtra Alma gentil formarne inteſe
Con divine virtudi al Mondo ſole.
E ſe ben mille, e mille altri compoſe
Spiriti acceſi da ſuo ardente zelo;
Qualche raggio più vivo in voi naſcoſe:
E 'n porgervi Natura il mortal velo,
Tanta chiarezza ed armonia vi poſe:
Che ben traſpare in lui, che coſa è'l Cielo.

P. 5. V. 6. *Ed additava donde aveſſe origine*
La pigrizia degli Aſtri, e la vertigine.

L' *Alamanni* Colt. Lib. 3. dice del vino:

Ma l' ingegno, il diſcorſo, e l' alte parti,
Che dell' animo ſon, risveglia.

E appreſſo:

Queſto ci moſtra il Ciel le ſtelle, e i poli;
I cerchi, e gli animai, che van d' intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella ſua; degli altri i paſſi;
I dolor d' Orion; del Can la rabbia.

P. 5. V. 8. *Quanto errando oh quanto va*
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi ſi ſta!

Preſſo *Ateneo* Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio, 'οινος καὶ αληθεια, del quale ſi ſervì *Teocrito* Idill. 35. che così comincia:

Οινος, ὦ φιλε παι λεγεται καὶ αλαθεα.

Tanto è a dir vino, che verità: Plin. Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas jam attributa vino eſt.* Noi Toſcani abbiamo un proverbio: *La tavola è una mezza colla.*

P. 5. V. 32. *Che in bel color di fragola matura.*

Queſto forſe è quel colore di vino, che *Plin.* Lib. 14. Cap. 9. chiama ſanguigno: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, ſanguineus, niger.* Il *Chiabrera:*

Sulla ſponda romita
Lungo il bel rio di queſta riva erboſa,
O Filli, a bere invita
Oſtro vivo di fragola odoroſa.

P. 5. V. 33. *La Barbaroſſa allettami.*

E' un vino gentile, e ſcarico di colore, d' un vitigno par-

particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 6. V. 2. *Voglio berne almen due Ciotole.*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l' abbicci di varie fogge di bicchieri; alla lettera K pone un tal nome Κοτυλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κυλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all' Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monosini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κωθων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 8. *A quel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle Baccanti dice, che non v'è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino:

—— Ουδ' εστιν αλλο φαρμακον πονων.

E *Varrone* nella Satira, che egli intitolò: *Est modus matulæ* περι μεθης: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad ægritudinem medendam invenerunt.*

P. 6. V. 10. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Così fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della nuova Spagna. E di là traportatone l' uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù

profittevoli alla ſanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uſo. E veramente in Iſpagna vi ſi manipola il Cioccolatte di tutta perfezione: ma alla perfezione Spagnuola è ſtato a' noſtri tempi nella Corte di Toſcana aggiunto un non so che di più ſquiſita gentilezza, per la novità degl' ingredienti Europei, eſſendoſi trovato il modo d'introdurvi le ſcorze freſche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l' odore gentiliſſimo del Gelſomino, che meſcolato colla Cannella, colle Vainiglie, coll' Ambra, e col Muſchio, fa un ſentire ſtupendo a coloro, che del Cioccolatte ſi dilettano. Del reſto in noſtra lingua l' uſo ha introdotte le voci Cioccolatte, Cioccolate, Cioccolata, e Cioccolato derivate dal nome Indiano. Uno de' primi, che portaſſero in Europa le notizie del Cioccolatte, fu *Franceſco d' Antonio Carletti* Fiorentino, che in un ſuo lungo, e maraviglioſo Viaggio, avendo circondato tutto l' Univerſo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde ſi era partito l' anno 1591. a' 20. del meſe di Maggio: e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla preſenza del Sereniſs. Ferdinando I. Granduca di Toſcana, il Manuſcritto de' quali ſi trova appreſſo il Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed io ne ho eſtratte le ſeguenti notizie.

Pigliammo prima poſto in S. Jonat diſcoſto da Limma 1600. miglia poſto in altezza di 14. gradi, e mezzo verſo il Polo Artico, luogo ove naſce il Cacao, frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che ſi afferma conſumarſene ogni anno per più di cinquantamila ſcudi, la qual frutta ſerve ancora di moneta per iſpendere, e per comprare nelle piazze le coſe minute, dandoſene per un giulio il numero di ſettanta, o ottanta, ſecondo che ſe ne raccoglie più, o meno; ma il ſuo principal conſumo ſi fa in una certa bevanda, che gl' Indiani chiamano Cioccolate, la quale ſi fa meſcolando dette frutte, che ſono groſſe come ghiande, con acqua calda, e Zucchero;
e pri-

e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch' esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell' acqua serve di bevanda, che s' usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con dificultà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezierie, o fatta in panellini, che messi nell' acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza, che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e satisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a beverne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sustanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell' ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d' huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce, il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell' uno, e nell' altro modo vien commendato assai per diverse sorte d' infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l' accidente del mal dell' Asima: ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai pi-

pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi, che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'interticciate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e grassizie, che gli dà una sustanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin quì il *Carletti*, nel quale s'osservi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli sorsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli: *En Chocolate no se beve, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napolitano, gran Teologo, e Predicatore in-

insigne della Compagnia di Giesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall' Autor medesimo.

PRincipio, chalybis repetito crebrius ictu,
E gravidæ vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus:
Appositæ lychnus triplex substernitur urnæ
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quo lateat, subjecta urnæ stat ahenea circum
Turriculæ in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferit imum cuspide ahenum
Ignis, & infusæ frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe,
Aggredior; strata surgunt præsegmina charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul uncia & uncia metro.
Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in æstus.
Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potius ventri faciunt: bis vecta Liburno,
Et vel amygdalinæ, vel fœdo sordida quernæ

Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
Ah precor obveniat; quanto tam craſſa palato
Arrident, vilemque movent pulmenta ſalivam:
Sed jam fervet opus, verſandaque turbine lympha eſt.
Eſt mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
Turbinibus vulgi diſpar, nam longius illi
Haſtile aſſurgit, cui cuſpide figitur ima
Tortilis, & multis diſſectus dentibus orbis;
Ille molam ſimulat, palmaque incluſus utraque
Trudit odoratum, miſcetque volumine libum:
Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
Spuma tumet! lepido nubes quam roſcida labro
Emicat, & fumo nares proritat odoro!
Mox ubi multiplici detrita eſt utraque gyro
Palma, molæ inſiſtens, permiſtaque frugibus unda,
Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
Ipſe etiam patulo ſitiens brevis urceus ore,
Urceus illimi vincat qui murrhina creta,
Aſt mihi non uno temere ſtant pocula jactu,
Nec ſimul exhauſta cumulantur funditus urna.
Funditur ad numerum ſuccus, quæ turgida bullas
Pars agit, inverſo perit hæc decerpta labello;
Quæ ſupereſt, multos iterum revocatur in orbes;
Utque novo ſpumæ tumet altius excita flore,
Ipſa etiam cyathis, ſuſpenſo parcius imbre,
Additur: alterno mihi terque, quaterque rotatu
In ſpumam liquor omnis abit, ſuſuſque capacem
Explet, bullato turgeſcens fornice, nimbum.
Guttur hiat, nimbumque inhians allambere labro,
Spumea ſuſpenſo delibat pocula ſuctu.
Qui ſapor! exſucti quæ roris gratia! qui flos!
Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
Non dedignantis ſtomachi torporibus ulla
Blandior Ambroſia eſt. Hiſpani o dicite; Galli
Credite: non animos quæ vellicet ulla ſupinos
Fortior, & crebro jubeat ſibi plaudere ſaltu.
Aſt non fas uno ſiccare voracius hauſtu
Pocula; fumanti quod ferveat humor ab æſtu;
Nec lubet: admoto combuſtas parcius igne
Infudiſſe juvat medicato in nectare oſellas

Pa-

Panis, & intinctu mollitas frangere morsu.
Vina vorent alii, seu quæ non subdita prælo,
Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
Murice, Cretæo seu quæ stillata racemo
Nauta peregrina vexit super æquora cymba.
Haud equidem invideo, capitique, oculisque nocentem
Devoveo; Hispana lætus promulside, Bacchum.
Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas
Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram
Ut gemines animam, centenaque fortius infles
Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum.
Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas
Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
Alcidemque animo exsuperans, ubi fixerat ille,
Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.
Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
Pro geminis oculos Ursis, pro pyxide mentem
Fronte gerens alias Terris ostendere terras,
Astra Astris potuit, mundumque adjungere mundo;
Quodque novo pareat rerum natura theatro,
Se major, magno debet detecta Columbo.
Huic nova labentis debes opobalsama vitæ
Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis
Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris
Frugiferas late glebas, caput exserit arbos
In speciem tenuis; gratæ sed germine glandis
Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cupressumque,
Et vitæ amisso prope floreat æmula Ligno.
Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
Exprimit, illecebramque gulæ dixere Cacaum:
Hisce etiam latæ Vaginula provenit oris,
Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
Exsuperant pretio pallentes Cynnama cannas:
Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
Educat, & grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
Gleba ubi Sidereo felicius halat odore:

Tan-

Tanta illi ex ipſo fragrantia cortice ſpirat.
Illam languiduli circum Zephyrique, jocanteſque
Aurillæ allambunt, dulcique per oſcula furto
Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucri
Remigio alarum vicina per avia fundunt.
Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
Qui ſi noſſe lubet qua fruge metroque paretur,
Accipe. Delecti partem ſepone Cacai;
Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
Frugiferis nuſquam præſtantius educat arvis.
Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
Exeſum macie, vel multis ante repoſtum
Menſibus exſucto ſine viribus unguine torpet.
Arſerit interea moderato Clibanus igne,
Torreat ut lectas afflatu deſide glandes,
Eſt ſapor, eſt toſto major mihi crede Cacao
Gratia, nec cyathos dabit exhaurire ſalubres
Ni vehemens ſucci ingenium prius igne retundas.
Tum fragili toſtas ſimul exue cortice glandes,
Ne puram inficiant neglecta putamina maſſam;
Neve imo vilis fundo ſubſidat amurca,
Dulcia nectareo ſorbes cum pocula nimbo.
Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,
Inſterne, & duro preſſum defringe cylindro,
Injice mox labro, atque alias ſuperingere fruges,
Pondere quas certo ut ſtatuas, age, pende Cacai
Ante alias libram, cui roris congere beſſem
Saccharei, & junctos cognato fœdere miſce.
Augeat & tritis fragrans Vaginula fruſtis
Vel terna libram ſiliqua, vel forte quaterna,
Si mavis nares ut olentior halitus afflet,
Et contendis iners ſtomachi depellere frigus;
Nam calido turget pinguis Vaginula ſucco.
Cynnama quin etiam mordaci e cortice ſectam
Particulam pendant, piperi ſed parce calenti,
Quod præfert ſpolio rubicundi corticis urens
Immodico fibras Cocolates Indicus æſtu.
Sed potius moſchi pulvis, vel meſſis odoræ
Primus apex, Ambar, modico ſed aromate mixtum

Ac-

Accedat, capiti quæſitum, & naribus Ambar.
Mox age collectas iterum ſuperingere fruges.
Marmoreo lapidi, modicas cui ſubjice prunas
Ut ſenſim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
Marmoreum poſthac iterans age ſume cylindrum,
Et totam luctante manu, luctantibus armis
Contere, pinſe, agita, validoque repercute niſu,
Donec permiſtam, & ſaxo molitore ſubactam
Unguinis in morem cogas coaleſcere maſſam.
Hanc aut in teretes demum diſpeſce cylindros,
Vel ſterne in lateres, latumve recollige in orbem.
Tum clauſa tibi conde arca, nec profer in uſum,
Signiferum Titan donec compleverit orbem,
Ut conſtipata dureſcant fruſtula mica.
Et calida demum citius ſolvantur ab unda.

Fin quì il Padre *Tommaſo Strozzi*. Ed acciocchè ſi conoſca chiaramente, ch'è ſtato uno ſcherzo, se nel Ditirambo ho biaſimato il Cioccolatte; ſoggiugnerò alcuni Verſi Latini ſcrittimi negli anni paſſati dalla gentil penna del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Cruſca, dotto non meno nelle Toſcane, che nelle Latine Lettere.

AD
FRANCISCUM REDI
PATRICIUM ARRETINUM.

FUmantem pateram teneo dum nectare plenam,
Quod parit Occiduo terra ſub Orbe jacens,
Libo libens, Geniumque voco; lætuſque propino,
Atque tibi ex animo fata ſecunda precor.
O dulcem Ambroſiam, validam firmare ſalutem,
Labentem, & vitam quæ reparare vales!
Ad ſuperum menſas genus immortale Deorum
Crediderim ſuccos appetiiſſe tuos.

Me-

Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
Qui fama implevit Solis utramque Domum.
Felix qui prior ignotum tentare profundum
Ausus, & indomito ponere fræna mari.
Non quia divitibus ripis argentea currunt
Flumina, queis fulvum subdit arena vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;
Sed quia vitali cespite frondet humus.
O fortunata, & Saturni tempore digna
Arbor, quæ tantas prodiga fundis opes!
Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
Exsuperes plantas, cedat & omne nemus.
Sic te felici despectet sidere Cœlum,
Sic fœtus teneros nulla procella petat.
Sic te rore levi clemens enutriat Æther;
Radicem in nostrum fige benigna Solum.
Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
Si Cocolatis adest vis, sopor exsul erit.
Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus
Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
Quare age, culte Redi, *Cocolatem tollere cantu*
Incipe; namque illi hæc gloria sola deest.

P. 6. V. 11. *Il Te.*

E' una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell'Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal'erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell'Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone, il *Libro dell'Ambasceria delle Provincie Unite all'Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*; il Padre *Alessandro di Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China Illustrata, *Simone Paulli* nel Quadripartito Botanico, dell'uso dell'erba *Te*, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

P. 6. V. 16. *Caffè.*

Be-

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l' Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell' acqua con un poco di zucchero per temprarne l' amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede, e vi son persone, le quali voglion dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi: e piglia il nome dalle radiche del Melagrano, che son il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radiche, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua come il Caffè, e si bee a sorsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l' allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a sorsi, come se fosse Caffè.

P. 5. V. 32. *Giannizzeri*.

Vedi il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Genizaro*, vedi il *Vossio de Vitiis Sermonis*, vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e *Ottavio Ferrari* pur nelle Origini della medesima Lingua Italiana.

P. 6. V. 35. *Montegonzi*.

Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 16. V. 14. *Un indistinto incognito diletto*.

Dante Purg. 7.

Ma di soavità di mille odori

Vi faceva un incognito indiſtinto.

Taſſ. Amint. Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto
Non ſo da qual radice
Com' erba ſuol che per ſe ſteſſa germini,
Un incognito affetto.

P. 7. V. 12. *Depor vedranſi il naturale orgoglio.*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci laſciò ſcritto, che le viti trapiantate in paeſi differenti producono altresì il vino differente: Καθαπερ οιμαι και το των παρ' ἡμιν αμπελων, ὡς ὑπαλλαττουσι τα χωρια, διαφορον εκφερουσι τον οινον. Dello ſteſſo parere fu *Empedocle* appreſſo l'Autore della Storia Filoſofica attribuita falſamente a *Galeno*: Ωσπερ επι των αμπελων, ου γαρ αἱ διαφοραι τουτων ποιουσι τον οινον διαλλαττοντα, αλλα του τρεφοντος εδαφους. E' pregio ſingolare della Toſcana, che i magliuoli delle viti ſtraniere non ſolamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioſo, e più leggiadro.

P. 7. V. 15. *Chi la ſquallida Cervogia*
Alle labbra ſue congiugne
Preſto muore ec.

Non diſſimile è il penſiero del *Ronſardo* in qella Raccolta di Verſi, ch'egli intitola *Les Meslanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain.*

L' home ſot, qui lave ſa pance
D' autre breuvage, que du vin,
Mourra d' une mauvaiſe fin.

Il *Maeſtro Aldobrandino* manuſcritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia è una maniera di beveraggio, che l' uomo fa di formento, e di vena, e d' orzo. Ma quella Cervogia, che ſi fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventoſità. Ma di che ella ſi ſia fatta, o di formento, o d' orzo, o di vena, impertanto ſi fa ella mala teſta, e ſi enfia la forcella, e ſi fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e ſi riempie di groſſi fummi le cervella, e chi con eſſo il vino la bee, ſi innebria toſtamente. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella bucc-*

cia,

cia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l' altre la migliore. E' antichissimo l' uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' *Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d' Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

Nescio quid Stygiæ monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius, est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas fæces in ventre relinquit.

Contro la Cervogia altresì nel Lib. I. dell'Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia Τις; ποθεν εις Διονυσε; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui traportolla *Erasmo*.

P. 7. V. 19. *Il Sidro d' Inghilterra.*

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. Capo 2. *Il Sidro, che è vino di mele; se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone: ma elli ha natura d' ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele afre, si tiene a natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale spezialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbono di state tale vino usare.* Nel Ditirambo si nomina spezialmente il Sidro d' Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. del-

della Filippide parlando del paese d' Auge in Normandia:

Non tot in autumni rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.

Quegli del paese d' Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l' Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbriacare. Isidor. Lib. 30. Cap. 3. *Sicera est omnis potio, quæ extra vinum inebriare potest; cujus licet nomen Hebræum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur*. San Girolamo a Nepoziano: *Sicera Hebræo sermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest, sive illa, quæ frumento conficitur, sive pomorum succo*. Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj: *Siceram vocant Hebræorum poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum*. *Svida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaca: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la Sicera sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca συγκεκρασθαι, imperocchè la voce è veramente Ebrea, nè accade cercarne l' origine nella Grecia: le parole di *Svida* sono le seguenti: Σικερα. Σκευαστον πομα. και παρ' εβραιοις ουτω λεγομενον. μεθυσμα. οινος συμμιγης ηδυσμασιν εκ του συγκεκρασθαι. *Matteo Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest' ultimo da Normanni moderni si chiama *Poiree*, e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chia-

chiamato da' Guafconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vafconibus Pomada*, *noſtris Cidre*.

P. 7. V. 25. *Tangheri*.

Villani, Zotichi. Di coſtumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per diſprezzo de' contadini più ſalvatichi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce *Tanghero*, ch' egli ſpiega *Ruſticus*, crede che tal voce derivi dal Perſiano, e perciò manda a *Angaria*, ove ſpiega la voce *Angari* per corrieri, o meſſi del Re; d' onde forſe è venuta la voce αγγελοι a' Greci, che lo ſteſſo ſignifica. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* ſi leggono due altri ſignificati della voce αγγαροι, che s' avvicinano molto alla noſtra *Tangheri*. Primo ſignifica *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino: αγγαρευω, το εργατας έγειρω, απο τυ αγγαρος, ὁ σημαινει τον εργατην. Poi ſegue: αγγαρους λεγουσιν οἱ μεν τους πρεσβεις, η τους απρακτους, και νωθεις. *Angari chiamano alcuni i Meſſi*, *o gli Ambaſciadori*, *ed altri i dappochi*, *e balordi*. E queſto ſecondo ſignificato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Svida* ſimilmente alla voce αγγαρος, dopo aver detta la comune ſua ſignificazione di corriere, di meſſo, o ambaſciadore, ſoggiugne, che ſi dice angari anco a' facchini, e in univerſale a gente ſtolida, vile, ed abbietta: τιθεται το ονομα και επι των φορτηγων, και ὁλως αναισθητων, και ανδραποδωδων.

P. 7. V. 34. *Pecchero*.

Vocabolo venuto in Toſcana dalla Germania. Vedi il dottiſſimo *Du-Freſne* nel Gloſſario alla voce *Bicarium*.

P. 7. V. 35. *Colmo in giro di quel vino.*

Omero nell' Iliade 8. verſ. 232. diſſe bicchieri coronati di vino: Πινοντες κρητηρας επιστεφεας οινοιο.

P. 7. V. 36. *Del vitigno*.

Qualità, e ſorta di vite, detta, cred' io dall' addiettivo *vitigineus* uſato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis ſtetit*.

P. 7. V. 37. *Sì benigno*.

Al Vino Albano par che dia questo titolo di benigno *Marziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum*.

Hoc de Cæsareis mitis vindemia cellis
Misit, Iulæo quæ sibi monte placet.

P. 7. V. 38. *Che fiammeggia in Sansavino.*

Plinio Lib. 14. cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse: *Nec ulli in vino major auctoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

P. 7. V. 39. *Vermigliuzzo.*

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia: *Vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur.* E appresso, *Vermiculum tinctura a similitudine vermis*. Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quella della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo,

Anc Perseval cant ella corte d'Artus
Tolc las armas al Cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn,

Prat me sembla vert, & vermeill
Issamen com lo temps de Mai

Sim ten fin amor coint, e gai
Nes mes flor blanca, e vermeilla.

Beltramo dal Bornio,

Que n' aia colps recebutz en ma taria
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.

Guido d' Uzez manuſcritto Strozzi,

La vermeilha, e blanca kara
De la mea fina entendenſa.

Da' ſuddetti verſi di *Guido d' Uzez* per paſſaggio ſi può oſſervare, quando nel Poema del Filoſtrato il *Boccaccio* cantò:

Di poter riaver qual ſi vuol pria
La dolce ſua, e unica Intendenza.

Che diſſe *Intendenza* alla Provenzale in vece dell' Amata; ſiccome ancora nella Fiammetta diſſe *Intendimento. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava. Blanchacet* del Teſto della Libreria di S. Lorenzo in ſignificato d' amore, e di penſiero amoroſo:

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non ſolamente fu uſata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guaſconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel Libro intitolato *Le Ramelet Moundi*:

A pourtat doüs broutous
D' uno couloureto bermeillo.

E ivi medeſimo,

Freſc, & biu de ſas coulouretos
Coumo las roſos bermeilletos.

Ed in ſomma comunemente da tutte l' altre nazioni della Francia. *Marzial d' Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Charle VII.* deſcrivendo un gran funerale:

Puis venoit une bacquenee
Couverte de beau Cramoſſy, ec.
Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil.

Ne' ſuddetti verſi di *Marzial d' Auvergne* dalla Chinea covertata di Cremiſino, e dal Cancelliere veſtito di Vermiglio, raccolgo, che tal colore era in

uso nell' antiche Essequie; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì* 28. *d'Agosto* 1381. *a ora di terza si se l' Esequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì* 27. *di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada, e sproni, ed uno coverto di scarlatto il Cavallo e'l Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e'ntorno l'Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d' oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà.* Nella stessa Cronica. *Venerdì addì* 7. *Agosto morì Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono. E addì* 8. *d' Agosto alle dodici ore si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto Cavalli, uno dell' arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani; due Cavalli coverti con le bandiere grandi con l' arme degli Alberti, ed un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, spada, e sproni d'oro; il cimiere una donzella con due ale; ed un Cavallo coverto di Scarlatto, e 'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coverto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.*

Nic-

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da *Onofrio Ippoliti* suo Nipote, e dedicati all'Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico, di quei Canti descrivendo il Funerale d' Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti assediatore di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanza 60.

Curate avean d' Armanarico intanto
Le membra mute, pallide, e defunte,
E d' ogni ferrea salma, e d' ogni ammanto
Spogliate, e terse, e profumate, ed unte.
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l' ambrosio liquor di Jericuntè,
E'l sudor del gran Cedro, e varie sorti
D' odor possenti ad eternar le Morti.
Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:
Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro
Di nobil coltre, e pur serica, o roggia.

Stanz. 63.

D' un rosso crudo è quella tenda immensa,
Che chiude intorno il cataletto altero.

Stanz. 108.

Radagaso alla fin vestito tutto
Di vermiglio color, la pompa serra;
E col manto seguace, al collo addutto
Con fibbia di rubin, rade la terra.

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant'oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbiato. Non lo farò più.

P. 7. V. 40. *Brillantuzzo*.

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l' antica, perchè gli costumava; non

non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me farei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 12. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova.*

Mutato da quel del *Petrarca*, *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata παρωδια; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti παρωδοι: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d' *Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti che vi s' impiegarono, *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

P. 8. V. 12. *Sulle tue trecce.*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus: is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus*.

P. 8. V. 13. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi.*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato Dipnologo, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di Lesbo scrive, che non s' assomiglia a vino, ma ad ambrosia:

οἱ—— Κεινος δε δοκησει·
Ουκ οινω σοι εχειν ομοιον γερας, αμβροσια δε.

P. 8. V. 14. *Oggi tua vite in ogni tempo muova.*

Nuo-

Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.

Omero nel settimo dell'Odissea avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re Alcinoo, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triferæ sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 8. V. 16. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle Baccanti, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di Bacco, dopo aver detto, che le Baccanti, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, Bacco ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi, prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favola una di esse Baccanti, che rappresenta tutto il Coro, dice, che per dove passava Bacco, la campagna correva latte, vino, e nettare, o mele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebrea, di Promissione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle.*

P. 8. V. 21. *Possa del vino tuo ber colla secchia.*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11. nel catalogo de' Bicchieri alla voce πέλλα, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *mulctrale*, conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti, che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E

appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamato αρυταινα da αρυειν, che in Latino è *haurire*, conversi tutti due a uso di bere il vino.

—— Εκ δε της πελλης
Επινον αλλοτ', αυτος αλλοτ' αρυταινη
Προυπινεν

P. 8. V. 22. *Se la Druda di Titone.*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che amadore, vago, amante, damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei Valentuomini, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callagora Patria di S. Domenico:

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo
Della Fede Cristiana, il Santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel Commento: *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè sommo amatore della Fede Cristiana*. Lo stesso *Dante* nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filosofia: *O dolcissimi, e ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona.* Il Beato *Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' Cantici Sacri si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla Beatissima Vergine, dove ebbe a dire:

La balia tu n' hai avuta
Lungo tempo l' hai tenuta
Per pietà; Madre or m' ajuta
Che 'l ci presti in Druderia.

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire. Luca Pulci* nel Cir. Calvan. C. 7. in persona d'una onesta Vergine:

Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo
Veder potea Aleandrina bella.

Onde non è da ascoltarsi il terribile famosissimo Cri-

Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi Proginnasmi Poetici al Proginnasma 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne'tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l'eruditissimo Sig. *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accusa di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella Vita di *Granselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S.Lorenzo:

Cant, & deport, dompneis, & sollaz
Enseniamen, largessa, & cortesia;
Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilia,

Canc mais tant nom plac iovenz
Ni pretz, ni cavalaria
Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo de Vacheras,

Lial Drutz honrat, & pretzan
Per la amansa
En benenansa
Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale Testo a penna di Francesco Redi: *Drutz. dilectus, amans fidelis. Enrico Spelmanno* nel Glossario: *Drudes Drudi* spiega *fideles*. Ne'capit. Remens. e Rotomag. nell'anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exibit*. Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Drengus, Druchte, Druthe*. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelitè, amour;* onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li

Li Roy ſes Chambellans appelle,
Li Roy appella de ſes Drus,
Et commanda qu' il ſoit veſtus. E quivi med.
Li Roy li a ſa fille monſtree
Li autre l' ont par lui veve
Se dit ja qu' elle l' eſte ſa Drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut,
Onq ne ſout tel criee de puis le Roy Artus
La regrette chacun ſon amy, & ſon Drus.

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez,
S' avons perdu & je, & vous aſſez
Amis, & Drus, & parens, & privez.

Sono da vederſi *Monſ. Bignone* nelle Note ſopra le form. di Marcolfo, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di Carlo Magno, il *Voſſio* ne' Libri de' vizj della favella, e l' eruditiſſimo *Du-Freſne* nel Gloſſario. Egli è ben vero, che il ſuddetto Sig. *Egidio Menagio* afferma, che ſiccome i più antichi Romanzi Franzeſi ſi ſervirono di quella voce in buon ſenso, così cominciarono poi ad uſarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori diſoneſti, come ſi può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maeſtro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell' Eloquenza Franzeſe, nel qual Romanzo io oſſervo:
Cil qu' il a voulu retenir
Qu' elle ne puiſſe aller ne venir
Soit ſe moviller, ou ſa Drue,
Tantoſt en a l'amour perdue.

E nell' Ovidio manuſcritto, che ſi conſerva nella Libreria del famoſo *Monſ. Conrart*, favellandoſi di Agamennone, e di Criſeide,
Agamennon en fit ſa Drue,
Mais cher fu ceſte amour vendue.

Ho poſto mente, che i Provenzali altresì la uſarono in ſignificato oſceno. Nella Vita di *Gauſelm Faiditz*. *E tant l' aorat, & tant la ſervit, e il clamet merci, que elle s' ennamora de lui, & fetz Gauſelm Faiditz ſon Cavalier, & ſon Drutz.* E nella ſteſſa Vita.

ta: *L'accolìa cortesamen, & fasiali bel semblant, & sollazava, & risea ab lui; don era crescutz, qel Coms fos sos Drutz. Et son dit a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de les tot son plaser, & tota soa volontat.* In somma *Drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di *San* Lorenzo: *Drutz, id est Procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sustantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'addiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec. *Fazio degli Uberti* nel Dittamond. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde, e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle Ville, e drude.

Nelle sestine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

Io avea duro il cor come una pietra
Quando vidi costei Druda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d'Arezzo manuscritto,

E quando me mirao si bella e druda
In del cor me passao così rapente.

Trojano manuscritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo.

Il Berni Orl. 1. 2.

Mosse il destriero, e la gran lancia in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, & assemblez aux greigneurs, & aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo: *Grant temps doura l'assault, & le trait de*

nos

nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d'uomini nobili.

P. 8. V. 25. *Di tal vin facesse invito.*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell' Anfitruone At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo ædepol equidem dormire solem, atque appotum probe!
Mira sunt, nisi invitavit sese in cœna plusculum.

P. 8. V. 30. *Coronar potrò il bicchiere.*

Più sotto,

A inghirlandar le tazze or m' appareechio.

Frase d' *Omero* nell'Iliade al 9. vers. 175. imitata da Virgilio nell' Eneida lib. 1. verso la fine.

P. 8. V. 33. *Ch'è famoso Castel per quel Masetto.*

Il *Berni* nell' Orl. lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso,

Costui ch' io dico a Lamperecchio nacque,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto.

La novella di Masetto da Lamporecchio si può vedere nel Decamerone. Giorn. 3. Nov. I. Lamporecchio è villa deliziosa degli Eccellentiss. SS. Rospigliosi non molto lontana da Pistoja.

P. 8. V. 35. *E sia puretto.*

I nostri Contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l' opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle Annotazioni sopra *Dante de Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del Sig. *Egidio Menagio.*

P. 8. V. 38. *Cantinplore.*

In Toscana la *Cantinplora* è un vaso di vetro, che empiendosi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi

gì non è molto in uso; ed alla Corte si chiamano *Cantinplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me sarei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarruvias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse: *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en Espanña, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que pareze cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize* κλαυσιγελως, *id est ridens, & flens a verbo* κλαιω *fleo, &* γελαω *rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

P. 8. V. 40. *Bombolette.*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβυλον. Svida: Βομβυλον. σκευ© στρογγυλοειδες. Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri: βομβυλι© δε το στενον εκπωμα, και βομβειν εν τη ποσει, ὡς Αντισθενης εν Προτρεπτικω. Appresso di *Esichio* la voce βομβυλη significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esemplo di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella sposizione delle voci antiche usate de *Ipocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono stampati da' Giunti, è molto scorretto. E di quivi facilmente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione: Βομμυλιον (leggi βομβυλιον) εκπωμα τι στενον εχον το στομα, η πωμα παρα το βολβειν (leggi βομβειν) ωνομασμενον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime Animadversioni, si fa menzione d'un vaso

ſo da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla Rodiana appellato Βομβυλιὸς, il quale dovea eſſere di bocca ſtretta, e però vi ſi bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando ſi attaccava la bocca alle fiale, o ſi meſceva con eſſe.

P. 8. V. 40. *Forbite.*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovo queſta voce in Provenza. La *Conteſſa de Dia*, o *de Digno:*

El ſeu Drutz
Avinen, gai, & forbitz.

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo: *Forbir, polire, & tergere. Gloſſar. Provenz.* F. Redi *Forbir, tergere, mundum facere.*

P. 9. V. 3. *Son le nevi il quinto elemento.*

A' quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per iſcherzo il quinto. *Eſſere il quinto elemento*, è un modo proverbiale Toſcano, che vale *eſſer coſa neceſſariſſima*. Bonifazio VIII. nella ſua incoronazione, avendo da diverſi Potentati dell' Aſia, e dell'Europa, dodici Ambaſciadori Fiorentini, moſſo da maraviglia, diſſe in pieno Conciſtoro: *I Fiorentini nelle coſe umane ſono il quinto elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca*, nel Capitolo di Firenze, ſtampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elimento:

Ben fe chi la chiamò quinto elimento.

Queſto proverbial modo di dire mi fa ſoſpettare, ſe in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei diſſe la Città di Acri eſſere *un alimento al mondo*, e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de'Bardi, e de' Peruzzi eſſere quaſi un *alimento*, mi fa ſoſpettar, dico, che la voce *alimento* in queſti due luoghi del Villani non ſi debba intendere nel ſignificato di *alimento*, che vale generalmente ogni cibo di che l' uomo ſi nutriſce; ma ſi debba intendere per *elemento*. I motivi del mio ſoſpetto ſono, che in un Teſto del *Villani* manuſcritto del-

della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elimento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl' infrascritti esempli. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant.25. stampato in Roma dal Conte *Federigo Ubaldini*:

E tutta terra, e mare
E'l fuoco sopra l' aire
Ciò son quattro alimenti,
Che son sostenimenti
Di tutte creature.

Il *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Domeneddio per sua grande possanza tutto'l mondo stabilio; primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e sì li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giuso fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti*. E appresso: *Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l' uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti*, ec. E appresso: *Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto*. Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriff. Calv.

Ovver nell' alimento arso del fuoco.

Lo stesso *Dante* nel 29. del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

Non giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

Che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'*Accademia della Crusca* l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della Crusca spiegarono

no la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli scrittori antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena:*

Alena greca co lo gran plagiere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. 11.

Allisanti, e Leoni
Cammelli, e Dragumene.

Nella *Tavola Ritonda* del Testo a penna della Libreria di S.Lorenzo: *Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d'aulisante*. Nella stessa *Tavola Ritonda* si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. *Io sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri arranti morti. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri arranti.* Guittone d'Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Jacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo alesse Dio*. E appresso: *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale*. Usollo ancora *Gio: Villani*, e tutt'a due i *Malespini*, ne'quali si trova *sanatore*, *sanato*, *assempio*, *assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123. volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio: Villani* 1. 12. scrissero *Ansiona* in vece di *Esione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio:Villani* 1.12. si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell'Omelia manuscritta di S. Gio: Crisostomo *Bastemmia*, e non *Bestemmia: Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitta parole di bastemmia con la bocca sua*. E appresso: *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia uscì dalla bocca sua*. E ivi medesimo: *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano*. La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle pa-

parole *abreo*, *arrore*, *dalfino*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistà, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidousel* del Testo della Libreria di S. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier, cosina germana de la Raina d' Aragona*. Giuffredi di Tolosa nella Serventese, ch' ei fece per amore d' Alisa Damigella di Valogne, disse molte volte *piatat* in vece di *pietat*:

A Madompna senes piatat
Nuec, e dia eu clam mercè.

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani, e de Provenzali. Del mutarsi le lettere l'una nell' altra veggasi *Angeli Canini* d'Anghiari nell' Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell'Ortografia, il *Cav. Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

P. 9. V. 6. *Contento*.

Contento nome sustantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più puliti, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac.* Fiamm. Lib. 4. *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno*. Filocop. Lib. 5. *Non sarà senza contento del tuo desio*. Dittam. Lib. 2. Cap. 21.

E questo mio Signore, e mio contento
Quattordici fue meco Imperatore.

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento
Del Montone, e la Luna si vedea
Sì viva, che ciò m' era un gran contento.

Storia Nerbonese manuscritta Cap. 5. *Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento.*

Quell' ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d'esser letto dagli amatori della Toscana favella.

P. 9. V. 7. *Vallombrosa.*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa* *Ricordano Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbi a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Va lembrosa*, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo d Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nell Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Ca 68. si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissim Testo a penna si trova sempre scritto costantemen te *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Pleb Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore mo derno.

P. 9. V. 13. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere co la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e for con soverchio lusso. Quindi è, che nella Vita ma nuscritta della Beata Serva di Dio Umiltà, che mo rì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze del Ordine di Vallombrosa, al Cap. 35. si legga il seguen te miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, ave perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcu na. Standole intorno le Suore, la confortavano dolce mente dicendo: O Madonna nostra lasceretevi così mori re, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, ch vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allor la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandat cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo de ghiaccio. Alle quali disse: Come, figliuole mie, siet di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mat tina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezz di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portaronl alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo*

Ne' tempi altresì dell' *Ariosto* il ghiaccio non er in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perci favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nel la prima delle Satire:

A ch

A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle Questioni naturali Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio: *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac saepe repetitis aquis diluunt, &c.* I Franzesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà. Onde *Boileau* nella terza delle sue Satire,

Mais qui l' auroit pensè? pour comble de disgrace,
Par le chaud, qui faisoit, nous n' avions point de glace.
Point de glace, bon Dieu! ec.

A' Turchi in Constantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non soglion valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Libr. 3. delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve. Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto, che ne' conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso Petronio: *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 15. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in Firen-

ze il Giardino del Palazzo del Serenifs. Granduca In una delle Collinette si mantiene una Ghiacciaj per conservar quei vini, che si tengono la Stat nella grotta incavata sotto di essa Ghiacciaja. *Gio Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di quest Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58 *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi diceval *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov' è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e pòi discendendo per Bogoli insino alla porta della Piazza*. Non credo che possa aversi per errore di stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell' antica *Cronica de' Velluti* manuscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un antico manuscritto del Sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 9. V. 25. *Or ch' io son mortoassetato*.

Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *innamoratomorto*: di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *ei muore* di sete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *deperire*.

P. 8. V. 40. *Del Vin caldo s' io n' insacco*.

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. Morg. 19. 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.

E 142.

Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *insaccare* significa mandar giù nello stomaco Morg. 19. 137.

E mangia, e beve, insacca per duo verri.

P. 9. V. 2. *Gotto*.

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Fila-

ladelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovanfi nominati certi vafi οινοχοαι, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinarii*. Ma quelti fon vafi per mefcere, e non per bere, ficchè non fono il medefimo co' *Gotti* Veneziani, i quali fono forta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanefi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il fuddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano fi dica *Gotto* ad un piccolo vafetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanefe, giovane, che agli ftudj della miglior Filofofia, e della più fana Medicina, ne' quali s' è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle Tofcane erudizioni.

9. V. 4. *Arlotto*.

Arlotto fignifica uomo vile, e fporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Il Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico fe fapea di Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E fapeva di vin com' un Arlotto.

Trovo quelta voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di San Lorenzo, *Arlotz*. *Pauper*, *Vilis*. Un Poeta Provenzale incerto del tefto a penna della fuddetta Libreria:

Anc perfona tant avara
No crei qe nuls boms vis
Cum al veil Arloc mefchins
Naimeric ab trifta cara.

Della viltà e bruttezza di quefto nome fe ne legge un efemplo nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manufcritto della fuddetta tanta volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto infieme, domanda l' Arcivefcovo: Ditemi Piovano qual fu il voftro direcło nome alla fonte, quando riceveſti l' acqua del Sancło Baptefimo? Rifpofe, Arlotto. Affai fi ma-*

maraviglìò l'Arcivescovo, e disse: Se assirenze fusse un ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padr volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quan tità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghas se maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissim uomo, che non impegniasse il mantello per potere com perare il più bello, per porre un degnio nome al figliuo lo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di gran de ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare che lui commettessi grande errore. Rispose il Piovan Arlotto: Monsigniore non ve ne fate maraviglia. Mi padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal no me, il quale, forse ne' primi tempi, non era tant dispregevole; imperocchè in una scrittura antichiss ma citata da Monf. *Vincenzio Borghini* nel Trattat della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge; ch l'anno 1072. i nobili Uomini *Rolando di Federigo* e *Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vesco vo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Ca stello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani asse diarono la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini d Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popo lo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come h letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta dell mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antich del Sig. *Cavalier Roncioni* Pisano, Fascio 2. num 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale inte viene *Arloctus filius Bonagrua della Gattaja. Roga tus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris Exemplavit, Bonafede Judex*. Ne' Libri pubblici de suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. fino al 143 vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i qua li abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo di S. Paolo all'Orto, di S. Piero in Vincoli, e fa ceano per Arme due Leoni rossi in campo bianc divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Lu gi Pulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nom *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorgerà molto ben

il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni:

Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di *Tegghiajo.*

.9. V. 38. *Ostica.*

Ostico forse dall'antica voce Latina *hosticus*, *Varrone de Lingua Lat.* Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto: *Hosticus dictus ab hostibus.* Così *Ostico* quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

. 10. V. 27. *Evoè.*

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare,

Ognun gridi evoè,
Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

Evoè recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur, evoè parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.

Euripide nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'Evoè, a cui esse rispondono a coro pieno:

Ο' δ' ἔξαρχος βρόμιος εὐ οἱ.

E *Luciano* nel Bacco narra, che quando questo Dio fece l'impresa dell' India, il segno accordato della battaglia era Evoè: Καὶ τὸ μὲν σύνθημα ἦν ἅπασι τὸ εὐ οἱ. Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione, e

che volesse dire *Bene a lui*, secondo la scrittura greca; ma dubito, che questa non sia una di quelle voci barbare, che come solenni, e legittime, e sacre si usavano da' Gentili ne' loro sacrifizj per testimonianza di *Jamblico* nel Lib. de' Misterj, le quali, dice egli, conforme alla loro superstizione, che aveano in se religione, e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun sa, che Bacco non era nato in Grecia, ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie. Io credo dunque, che questa appellazione di Evoè sia una voce non altrimente Greca, ma barbara, nella quale in linguaggio mistico, e sacro viene invocato Bacco, e forse viene invocato come Signore, affermandolo *Luciano*, al quale per esser di Soria si può dare in questa parte qualche fede. Dice egli, nel Ragionamento intitolato Bacco, quando le Baccanti gridano *Evoè*, che questo *Evoè* significa, che esse chiamano il loro Signore: Και βοαν ευ οι, τουτο δ' εικαζειν, καλεισθαι αυτων τον δεσποτην. E forse tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebrea, ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio. Il *Bociarto*, nella seconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

P. 10. V. 22. *E spediscane courier*
A Monsieur l' Abbè Regnier.

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del nostro secolo, Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese*, e Accademico della Crusca, scrive Prose, e Versi Toscani con tanta proprietà, purità, e finezza, che qualsisia più oculatissimo Critico non potrà mai credere, che egli non sia nato, e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua, e nella Spagnuola, e nella Latina, e nella Greca: e dalla Greca ha traportato mirabilmente nella Toscana tutte le Poesie di *Anacreonte*, senza scostarsi punto dal Testo. Io ne parlo con certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademi-

demico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 24. *Che vino è quel colà,*
Ch' ha quel color dorè?

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger. Fulvus* è il colore dell' oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro;* e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle Trasformaz.

Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpureæ.

Alam. Colt. Lib. 3.

Chi più brama il color, che l' ambra, o l' auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.

P. 10. V. 27. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di S. Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P. 10. V. 30. *E molto a grè mi va.*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat*, dal Latino *gratum*. *Dante* Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. *Gio: Villani* Lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacet* Poeta Provenzale del Testo a penna di S. Lorenzo:

Perzho non dei amor ocaisonar.
Tan cum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill son dragoman del cor,
E ill oill van vozer
Zo cal cor plaz retener,
E can son ben accordan,
E ferm tuit trei d' un semblan
Adoncas pren verai amors nascenzha
Da so qe li oill fan al cor agradar,
Qasthers non pot naisser, ni comenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso:

Per

Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor q en bon esper
Vais sos amics confortan.

Siccome dunque i participj Provenzali *amat*, *desiderat*, e simili il Franzese spiega per *aimè*, *desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumaggrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allato, e detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggrè*.

P. 10. V. 34. *Io bevo in sanità*
Toscano Re di te.

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia, *Bene te, bene me:* ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse: *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso:

Pægnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amicæ meæ.

P. 10. V. 39. *Spira gentil soavità d'odore.*

Omero nel 9. dell'Ulissea vers. 208.

Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo: e un dolce odor spira dal vaso.

Ne' tempi d'*Omero*, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, inacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ipocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua: Τȣτω δε θασιον οινον παλαιον πεντε και εικοσιν υδατος, και ενα οινȣ διδȣ. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino inacquato con tre sole parti di acqua:

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap.2. del Lib.6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nelle Quist.9. Simpos.3. ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'anno.

P. 11. V. 4. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto*
Per tornar colassù donde scendesti.

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

Serus in Cælum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini.

P. 11. V. 8. *Tra le Medicee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

——— *Micat inter omnes*
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E *Virgilio*, nel primo della Georgica, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione:

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelasque sequentes
Panditur, ec.

Ed il *Tasso* nella Canz. per lo Natale del Principe di Tosc.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia

San-

Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell' altra stella,
Che o custodire, o vendicar puot' ella.

P. 11. V. 11. *Al suon del Cembalo. Al suon del Crotalo.*
Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico *Jacopo Spon* nella Dissertaz. 8. delle sue Ricerche curiose di Antichità, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 11. V. 18. *Da neri grappoli.*
Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere: *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre.* Fiorentino ne' Geoponici Lib. 5. dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia, e che basta. E *Diofane* nel Lib. 6. afferma, che l' uve nere avranno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero τὴν μελανοχρώτα βότρυν.

P. 11. V. 27. *Nacchere.*
Nacchera in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che Madreperla. I Franzesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Nacar; la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo, Nachar perforare.* Nacchera significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal Mattiuolo, e dall' Aldovrando furono dette *Pinnæ*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di Nacchera; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento

fan-

fanciullesco da suono, fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra, e prese per avventura il nome di Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damiata: *Le tumulte qu'ilz menotent aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a ovir, & moult estrange aux Franzois*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,
Di nacchere, e di corni alla moresca.

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1327. che nell' assalto di Pistoja *con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*: e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma: *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta* 10. *tutti con trombe,*

be, *e trombette di argento*, *per loro salaro l' anno l.*1000. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco ανακαρα, che significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufici della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la Sillaba *A* preposta a νακαρα, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, *Non essere una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 11. V. 28. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce Tresca.

P. 11. V. 29. *Strambotti.*

Il Vocabolario: *Poesie*, *che si cantano dagli Innamorati*, *e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Litterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto*, *ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d' Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti chiamato l' Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino.

Vedi

Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne'due mentovati Autori; e tra quello dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 11. V. 29. *Frottole d'alto mistero*.

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò quì appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna:

Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani.

A Messer Polo di Castello Poeta.

Comen samaria nato for di se : ferme lo nome sovra quello cagio.
Così come ver voi son dritto in se : messere polo però del senno cagio.
Sono vi mando e anvero dio se : e ki rincontra lui vantene cagio.
Ludite volte mante, ad anime camante : probate son parole : dicio ke so parole.

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misterj, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 11. V. 32. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi*

qui

qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis surculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur utique, propter difficultatem consistendi.

P. 11. V. 34. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando risedean intra le foglie,
Che tenevan Bordone alle sue rime.

P. 11. V. 37. *E dal poggio vicino accordi, e suoni Talabalacchi, ec.*

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal *Poliziano* nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando:

Mutuaqe inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, & cava cymbala pulsant,
Et læti saltant, & tundunt æribus æra,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.

P. 11. V. 38. *Talabalacchi.*

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori, Bern. Orl. 3. 8.

S' udì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.

P. 11. V. 38. *Tamburaccio.*

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

Tante trombette, sveglie, e cennamelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 11. V. 39. *Sveglioni.*

Sve-

Sveglione. Accrescimento di Sveglia. La Sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere, e bussoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.

P. 11. V. 40. *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazone*, sia detto da' Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel Viaggio di Parnaso Canto 1. in fine.

E pè fare cunzierto assaje cchiù tunno
Sonaje lo Calascione compà Junno.

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così:

Sto Calascione, che me metto 'nzino,
E sto Taccone, che mi piglio 'mmano.

E alla Corda quinta della Tiorba:

Piglio lo Calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *Colascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

Che malannaggia tante 'nmenziune.
Sia benedetta l'arma a li Spartane,
Ca mpesoro na cetola,
Perchè se ne era agghionta n' autra corda,
Ca mo fuorze farria lo pennericolo
Lo primmo, c' ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente,
Co tante corde e tante,
Ch' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' *Coli* Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

P. 12. V. 2. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario. Strumento ſimile al Buonaccordo; ma ſenza taſti, oggi anche chiamato Ogniaccordo, e ſi ſuona con due Bacchette, che ſi battono in ſu le corde.* Vant. di Rinald. *Una Damigella della Regina ſonava il Dabbuddà con due bacchette d' avolio.* Simile voce a la Napolitana *Zuchezzù* detta a un altro ſtrumento, che ſuonano le Maſchere per Carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella Tiorba a Taccone, Corda nona:

Laſſo ſtare li piacire,
Che pigliare me faï tu,
E de maſcare veſtire
Co ſonà lo Zuchezzù.

Gian Aleſſio Abbattutis nell' Egloga ſopraccitata diſſe *Zuco Zuco*, e nominò molti altri ſtrumenti fanciulleſchi:

Valea chiù lo cunzierto
De lo tiempo paſſato.
Lo pettano, e la carta,
L' oſſa 'nmiezo a le deta,
Lo crocrò, che parlava,
Lo bello Zuco Zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, cò lo fiſcariello
Che te ne ive 'nſiecolo.

P. 12. V. 3. *Cantino, e ballino il bombababà.*

Il *Bombababà* è una Canzone ſolita in Firenze cantarſi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con queſto calicione
Si carca la baleſtra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al ſuo compagno il preſta,
E mentre ch' ei berà
Noi diremo Bombababà.

P. 12. V. 13. *Mottetto.*

Voce oggi reſtata a' Muſici, che, come afferma il noſtro Vocabolario, con eſſa appellano una breve compoſizione in muſica di parole ſpirituali latine.

An-

Anticamente ſignificava una compoſizione Toſcana per lo più di pochi verſi in rima contenente alcun concetto, come ſi può vedere ne' Mottetti di Meſſer *Franceſco da Barbarino*, de' quali altri ſono di due ſoli verſi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquanteſimo, che può dirſi Canzone di ſette ſtrofe. *Meſſer Lapo*, che da altri fu detto *Meſſer Lupo di Farinata degli Uberti*, chiama per oſſervazione del Conte *Federigo Ubaldini*, Mottetto quella Ballata di *Guido Cavalcanti*, che comincia:

In un boſchetto vidi Paſtorella.

la quale è di molte ſtanze, dicendogli in riſpoſta:

Però raſſetta ſe vo' tuo mottetto.

Mottetto parimente ſi chiama una Canzone del *Re Enzo*, che comincia ne' miei Manuſcritti:

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Ch' alli auſelli ſguardare
Si moſtra più ingegnieri d' inveſcare.

E ſimilmente un' altra di *Meſſer Simbuono Giudice*, che comincia:

Speſſo di gioja naſce, e incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e parli gio' ſentire
E frutto naſce di dolce ſemenza,
Che dà amaro ſavore, ec.

Del reſto *Mottetto* è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi ſignificava ogni ſorta di compoſizione poetica, e le ſue parole ancora ſemplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche: *I Cavalieri, e i donzelli, ch' erano giulivi, e gai, ſi facevano di belle Canzoni, e 'l ſuono, e 'l Motto.* Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata ſi cantino ſuoni, e Motti*. Ed è voce laſciata in Toſcana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill*.

E 'l mot K eu cant ſi no es gai, e poli.

Nella Vita di *Ganſelm Faidit*, cioè di *Anſemo Federigo* nel Teſto a penna della Libreria di S. Lorenzo:

Fetz molt bos ſos, e bos Motz

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guiglielmo Britone* nel Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*.

Doussament fait motz, & sos
Ab Amor que m'a vencut.

Quì mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, *fare il suono*, *e il motto*, *fare buoni suoni*, *e buoni motti*, *e fare dolcemente motti*, *e suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti λυρικοὶ dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano μελικοὶ; perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' *Greci* μέλος. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Canzone manuscritta della Libreria di S. Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non us sia en nois,
Qar si volez grazir lo son, el moz
Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe tire.

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone:

Ges per maltrag quem sofri
De ben amar non destoli.
Si tot me son en desert
Per lei faz lo son el rima.

Quel che presso de' Provenzali si dice *motto*, e *suono*, *rima*, e *suono*, il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole*, e *suono*: *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva:* cioè *mise in musica* spiega quì ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso *Boccaccio*: *Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e'l suono.* Il termine d' *intonare* usato dal *Boccaccio* per mettere in musica mi fa

fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusiades*, scritto in Lingua Portughese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

Soave a letra, angelica a toada.

E veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all' Origine, e all' antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli, *ces vers* (intende de' versi del Conte Tibaldo) *habillez a la vieille françoise, mais en ceste naifuetè ie m' asseure, qu'y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourdhuy faire nostre proffit, & qui est une chose, que je vous veux icy dire par excellence, c' est que sur chasque premier coublet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un antichissimo Libro manuscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea usata *Dante* la voce *Suono*. Purg. Cant. 1.

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di quì intendo quel che si dice in un antico Libro, conservato nell' Archivio principale di Tolosa, de' *Sette Mantenitori della Gioja d' Amore*, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, siccome furono instituite l'anno 13[illegible] scritto nel [illegible]

linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monilier* Cancelliere di essi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che *Dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am sentensa cominal, que ne porta frug, cantque haja bel so, es yssorba vila, o come poma defors bela, e dedins poyrida.* Quelle parole *cantque haja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo: Και εγω ειπον, ὠ Ιπποθαλες, ὐπ των μετρων δεομαι ακυσαι, υδε μελος ει πεποιηκας εις τον νεανισκον, αλλα της διανοιας, ἱνα ειδω τινα τροπον προσφερῃ προς τα παιδικα. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto quì volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel της διανοιας il *pensiero*, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato quì sopra *sentensa*.

P. 12. V. 13. *Cobbole.*

Cobbola, Cobola, e Gobola son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manuscritto della Libreria di S. Lorenzo: *Amparet Chanson, & Vers, & Serventes, & Coblas, & Tenzons.* Nella vita di Guidusel della

la stessa Libreria: *Per repenre Guidusel fet a qesta Cobla, & mandetli*. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. *El Coms de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverem mout a ioglaria con las tenzons, & con las Coblas qe feiren collui*. Il Re Riccardo manuscritto Redi:

Coblas a teira faire adreitamen
Por vos oillz enten dompna gentilz.

Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino: *Non pure i Versi, ma quello che più importa*, le Gobole *istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, non essendoci però multiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale* Gobole *quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbono sotto nome di Stanze*. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Copla, Cierto verso Castellano, que llamamos Redondillas; quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuio lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos, y las Canciones.* Ebbe ragione l'*Ubaldini* a scrivere, che le *Coble* anderebbono talvolta sotto nome di Stanze; perchè le Sampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe, come son le nostre *Canzoni*. Vita di *Rambaldo di Vacherà*: *Si com el dis en una Cobla de la stampida, qe vos ausiret*. Puggibot:

En chantan de una stampida
Coblas de bellas faissos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets*, quasi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da *Boscano*, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

P. 12. V. 14. *Sonetti*.

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente: *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe*. Mi sento inclinato a credere, che tal

foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani, trovandone io esempli de' così fatti nel *Maestro Pietro delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoja*, che nell' Indice di Monf. *Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesajo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degl' Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo. Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o Trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte, non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell' Inghilterra, e nell' Italia. E veramente nell'Italia vi furono molti Italiani, che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell' antichissima, e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*:

Folchetto, ch' a Marsilia il nome hà dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana me-

mescolarono ad arte nelle loro Poesie molte voci, frasi, e modi di dire Provenzali, e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne*, *Guitton d'Arezzo*, *Messer Francesco da Barberino*, *Pucciandone da Pisa*, *Arrigo Baldonasco*, *Zucchero Bencivenni* Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e di Rasis, *Buonagiunta Urbiciani da Lucca*, *Messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinizzelli*, *Guido Cavalcanti*, *Ser Lippo d'Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria, senza quegli altri, che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Mons. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In somma, com'io diceva, mi sento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Versi di undici sillabe sia stata invenzione degl'Italiani, ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate, e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di Sillabe. Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi, che arrivano al numero di trentasei, indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch'ella Poetessa Provenzale:

Ben aja vostre Sonet
Qe ar eu autre farai,
Mais non aus si perfet
Dir si con le darai,
E de leunck en cantan
Qer mostrar el meu afan:
Dompna eu planc, e sospir, ec.

Elias Carel citato dal Conte *Federigo Ubaldini* chiama Sonetto una sua lunga Canzone, che comincia:

Pues cai la fueilla del garrier
Farai mi gai Sonet.

Ar-

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca,

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d' Amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito, e bello,

nominò pur anch' egli una sua Canzone Sonetto:

En este Sonet condes e leri,
Faz moz ca puze d' oli

In questi due versi si può osservar per passaggio, che *Arnaldo* volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue Poesie, dice, che puzzan d' olio; siccome appunto d' un antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazioni sentivano di lucerna. *Periol. d' Alvernia*:

Un sonet vau pensan
Per solatz, e per rire.

Bernardo del Ventadorn, o *del Ventadom* nel fine d' una sua Gobola.

Sonet and a Madompna
Qe es de luenck, e clam mercè.

E *Giraldo di Borneil Limosini* chiamato il Maestro de' Trovatori:

Un Sonet fatz malvatz, e bo.

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; onde *Sere Zucchero Bencivenni* Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi donna, che gente
Sor le tutte altre siete
Manda meo cor fervente
Esto Sonetto, ch' ora voi leggete
Secondo meo parvente
Senza verun paraggio
In voi s' alluma di beltà lo raggio:
Mante fiate il dico
In vostro bell' onore, ec.

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. *Dante* stesso osservato dal *Bembo* nel secondo Libro delle Prose, dopo ave-

avere ſcritta quella breve Canzone, che comincia:

Oh voi, che per la via d'Amore paſſate
Attendete, e guardate;

volendola dichiarare nella Vita Nuova, ſoggiugne: *Queſto Sonetto ha due parti*; ancorchè poi, come dice eſſo *Bembo*, più volte in quella ſteſſa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominaſſe *Sonetti* quegli, che ora veramente ſi chiamano. Ne'miei antichi Teſti a penna ſon appellate con nome di *Sonetti rinterzati* non ſolamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medeſimo ſtampate; una delle quali comincia:

Morte villana di pietà nemica
Di dolor madre antica.

e l'altra:

Qualunque volte, laſſo, mi rimembra
Che non debbo giammai
Veder la Donna, ond'io vo sì dolente.

E di più un' altra pur di *Dante*, la quale non è ſtampata, ed è la ſeguente:

Quando il conſiglio degli augei ſi tenne,
Di niciſtà convenne,
Che ciaſcun compariſſe a tal novella,
E la Cornacchia malizioſa, e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti augei accattò penne,
E adornoſſi, e nel conſiglio venne,
Ma poco ſi ſoſtenne
Perchè pareva ſovra gli altri bella:
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conoſciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè ſanza ſoggiorno
La pelar sì, ch'ella rimaſe ignuda,
E l'un dicea, or vedi bella Druda;
Dicea l'altro, ella muda;
E così la laſciaro in grande ſcorno.
Similmente adivien tutto giorno
D'uomo, cheſſi fa adorno

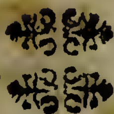
Di

Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell' altrui calda tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di Sonetto ad una sua lunga Ballatella:

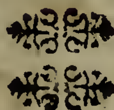
Un Sonetto ed vollio fare
Per laudare
Esta mea Donna gratiosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare, ec.

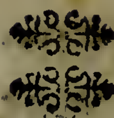
I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppj*, e potrei portarne quì molti, e molti di *Fra Guittone d' Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome. E perchè questi *Sonetti Doppj* erano di diverse foggie, ne scriverò quì uno per sorta, come per appunto stanno ne' miei Testi a penna, e con la stessa Ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo.



Sonetto Doppio di Fra Guittone.

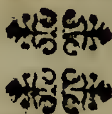
O Benigna, o dolce, o prezioſa,
O del tutt' amoroſa
Madre del mio Signore, o Donna mia,
O refugio a chi chiama, ò ſperar oſa
L' alma mia biſognoſa:
Se tu mia miglior Madre aila in obbria?
Chi, ſe non tu, miſericordioſa,
Chi ſaggia, o poderoſa,
O degna 'n farmi amore, e corteſia,
Merce donque; non più mercè ſia aſcoſa;
Ne appaia in parva coſa:
Che grave in abbondanza è careſtia.
Ne ſanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera:
Ma ſi tutta ſi fera, e brutta pare,
Sdegneraila ſanare?
Chi gran maſtro, che non gran piaga chera?
Se non miſera foſſe ove moſtrare:
Se parea, ne laudare
La pietà tua tanta, e ſi vera;
Convien dunque miſera?
Madonna, a te, miſerando, orrare.





Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

LAsso di far più verso
Son; poi veggio ogn'om manco
D'amor far tutto del diritto inverso;
Che qual de nom più franco
Di lealtate, perso
Tosto fa se veder, se po, del bianco,
Che donna, ne converso
Non sol coraggia, stanco
Di ciò pensare essare: und'è ben perso;
Sicchè vertù non branco,
Pò dire; anzi l'abberso:
Leal om; si l'a preso per lo fianco;
Islealtate, inganno, c'ognor monta,
E lo mondo governa;
Sicch'a quella lanterna
Vol gir ogn'omo, e in ciò far si ponta
Tanto, c'obbriat'anno la superna
Membranza, dove l'onta
E'l bel d'ogn'om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.



SO-

Sonetto Doppio d'incerto.

PEr lunga dimoranza,
C'ò fatta in gran tormento
O' cangiata natura;
C' ò piangendo allegranza;
E ridendo no' ſento:
Onni gioi' m'è rancura,
D' aver ben ò peſanza,
E del mal mi contento.
Parmi il dì notte ſcura;
Degli amici ò dottanza;
Coi nimici ò abbento;
Per lo caldo freddura.
Di quel c'altri è ſiguro ſon temente,
Per la gran doglienza canto;
Lo ſolaccio m'attriſta;
Credo aver ben per male.
Ciò c'ò ditto m'aven certanamente.
Ma anc'ò ſenno tanto,
Che, ſegondo mia viſta,
Mal ſi vola ſenz'ale.

Vi ha un' altra maniera di *Sonetti Doppj*, che ſon fatti come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il Ritornello di cinque altri verſi; onde son Sonetti di ventiſette verſi. Gli antichi Poeti Franzeſi, e lo riferiſce *Monsù de Nublè* appreſſo *Egidio Menagio* nelle Oſſervazioni ſopra le *Poeſie di Franceſco Malerba*, uſarono la ſteſſa voce di Sonetto nello ſteſſo ſentimento di Poeſia avente più di quattordici verſi, tra'quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Caſtiglia Madre del Re Luigi il Santo:

Autre choſe ne m' a Amour meri
De tant que j' ay eſtè en ſa baillie.
Mais bien m' a Dieu par ſa pitie gari,
Quand eſchappè je ſuis ſans perdre vie
Onc de mes yeux ſi belle heure ne vi.

S' en

S'en oz ye faire encor maint gent Parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa:

Lais d'amours, & Sonets courtois.

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barzellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio*, Silesita, *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio.* Tra'Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio.*

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal *suono*, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono queste esse le sue parole: *Sonet du son, que font les doubles rimes des deux primiers quadrains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un altro parere, e si conformò col sentimento di Ludovico Dolce nel Lib.4. delle sue Osservazioni, e con Federigo Ubaldini. La verità è, che gli *Accademici della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da

suono

ſuono inteſo nel ſignificato del quarto Aſteriſco della ſteſſa voce, dove ſi ſpiega *ſuono* intenderſi per le parole, o canzoni, che ſi cantano in ſul ſuono; e, dopo eſſerſene portati eſempli del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell'Autore della Tavola Ritonda, ſi ſoggiugne: *Dalla qual voce* Suono *creder ſi può che venga Sonetto per eſſer breve compoſizione*. Agli eſempli del Vocabolario ſi può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle ſue Prediche ci laſciò ſcritto: *Avea compoſto un ſuono ſcandaloſo, e pieno di profanità, e di laſcivia*. Il Vocabolario vien fiancheggiato dal ſuddetto *Federigo Ubaldini* nella Tavola delle voci, che ſi trovano ne' Documenti d'Amore di Meſſer *Franceſco Barberino*. *Come abbiamo*, dice l'Ubaldini, *da Motto Mottetto, così Sonetto è diminutivo di ſuono, pigliando ſuono per una ſorta di cantare: onde il Boccaccio chiama ſuono quella Canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Aragona per la Liſa, che è di ben tre ſtanze ciaſcheduna di dieci verſi ſenza il principio. E Franco Sacchetti diſſe:*

Che ſi cantaſſe, o ſuoni, o Madrigali:

E nel Laberinto l'iſteſſo Boccaccio Car. 72. Canzoni, Suoni, e Mattinate, o ſimili più che altra volentieri aſcoltava. *Così dunque da Suono è Sonetto, e da Motto Mottetto*. Fin quì l'*Ubaldini*. Ma vaglia il vero, parmi, che egli prendeſſe uno sbaglio, quando diſſe, che il *Boccaccio* nella Novella ſettima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di Mico da Siena. Poichè non ho ſaputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. *Minuccio partitoſi ritrovò un Mico da Siena aſſai buon dicitore di rima a quei tempi, e con preghi lo ſtrinſe a far la Canzonetta, che ſegue*. E appreſſo: *E con lei ſola parlando ogni coſa ſtata raccontò, e poi la Canzone cantò con la ſua vivuola*. E quando Minuccio dice al Re: *E' non ſono ancora tre giorni, che le parole ſi fecero e 'l ſuono*; per le parole ſignifica la Canzone compoſta da Mico, e per lo ſuono la muſica, e l'aria accomodatavi ſopra da lui medeſimo, il quale finiſſimo cantatore, e ſonatore era. E quì il *Boccaccio*

imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Giraldo di Bornello* in una delle sue Serventesi, che comincia: *Honraz es hom per despendre* in fine di essa volgendosi a lei dice:

Serventes, tal sap ton son,
Qui no enten ta razon.

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, e di Folcalchieri, in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament:* par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo:

Ar conosc ben, qeu faz grand ardimen,
Quant ia l enquier d amar, ni mot l en so.

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da'Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti, e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin: *Mas ben cantava, e disia sons, & trobava avinemen motz & sons*. Pietro Bremonte:

Cant, es raison, bos sos, & lausengiers.

Il soprammentovato Visconte di Sant' Antolino:

Serventes, Motz, & Sons
En la onor dirai de luy. Vedi sopra a *Mottetto.*

E tanto basti intorno all' Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a penna in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso, e distinguevano un verso dall' altro col farvi due punti di mezzo. Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; e dipersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt'

ad-

addue le Terzine; ciaſcuna dipersè. Nel terzo modo era ſcritto il primo, ed il ſecondo verſo del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verſo nella ſeconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri verſi. Chi aveſſe curioſità di ſapere, la maniera, e la diligenza dello ſcrivere i verſi de' Greci negli antichi Teſti a penna, legga *Efeſtione gramatico* nel ſuo Enchiridio al Cap. περὶ στίχου, κώλου, κόμματος, καὶ συστήματος, dove afferma, che nel ſecondo, e terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della ſcrittura era tale, che ſi vedeano verſi della ſteſſa miſura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dipersè diſtinta dalla ſeguente. Veggaſi quivi.

Oſſerva il *Bembo* nelle Proſe, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle ſolite, e uſate nel fine de'verſi, quelle medeſime rime ancora tramiſero nel mezzo di tutti i verſi. De' così fatti in un mio manuſcritto ve ne ſono molti di *Guitton d'Arezzo*, e di *Ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *Meſſer Jacopo Moſtacci* da Piſa, di *Galletto da Piſa*, di *Meſſer Lapo Salterello*, di *Meſſer Giovanni d'Arezzo*, *di Dello da Signa*, di *Ugo da Maſſa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*; e di alcuni altri, che non contenti di una ſola rima nel mezzo, ve ne miſero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quaſi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni paſſati furon fatti ſtampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero, che alcune fiate non in tutti i mezzi verſi trametteano le rime; ma ſolamente in quelli delle Terzine, come ne può eſſer eſemplo un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

O Regina del Cielo, o giglio aulente,
Madre, e figliuola del Figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la zambra d'eſto cor dolente.
Vergine pura, che foſti poſſente
Spezzar la fronte al fiero verme, e reo;
De ſoccorrimi tu, ec.

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto, senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esemplo di quegli che hanno le rime tramesse in tutti i versi, potrà servire il seguente Sonetto di *Pucciandone Martelli da Pisa* copiato perappunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora:

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Sichen altura. cura. vola gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Pero neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Pero amata. fatta. vunnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Si osservi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la z, son pronunziate da' Pisani come se avessero la s: e quelle, che hanno la s, son pronunziate come se avessero la z, così eziandio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

Jacopo, io fui nelle nevicat' alpi

Con

Con quei gentili, donde nata è quella,
Ch' amor nella memoria ti ſuggella:
E perchè tu parlando anzi lei palpi;
Non credi tu, perch' io aſpre vie ſcalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.

Ed altri di *Paſſera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Gano di Meſſer La-Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Meſſer Lapo da Colle*, di *Meſſer Dolcibene*, di *Ciſcranna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maeſtro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d'*Adriano de' Roſſi*, di *Meſſer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d'Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Meſſer Guido della Rocca*, di *Meſſer Arrigo di Caſtruccio*, di *Andrea di Meſſer Bindi de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell'ultima ſua rimbarbogita vecchiaja compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che ſi portano al Naſo*; e di molti, e molti altri, che ſi leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monſig. Allacci*, e viſſero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* ſteſſo fece alcuni di queſti Sonetti di ſedici verſi, ed in un mio Teſto antico se ne vede uno, che egli mandò in riſpoſta a Maeſtro Antonio da Ferrara, e comincia:

Perchè non chagi nelle ſchure chave
Dove l'animo tuo par, che vagille
Piacemi di preſtarti alchune ſtille
Di mio ſecretto fonte più ſuave.

Crede *Federigo Ubaldini*, che, dal non eſſer bene ancora in que' tempi prefiſſa la regola del Sonetto, i Poeti metteſſero talvolta a capriccio nel fine que' due verſi rimati; e ſaviamente ſoggiugne, che tali Sonetti di ſedici verſi foſſero piuttoſto Sonetti familiari, e da ſcherzo, che da ſenno, e gravi: e va opinando, che da eſſi abbian forse avut' origine i Sonetti con la coda, de' quali ſi crede, che non

ne faceſſe mai alcuno il Petrarca, perchè, come ſoleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla preſenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto ſavia, e modeſta. Non voglio tuttavia tralaſciar di dire, che quel Sonetto ſtampato dal Petrarca, che comincia:

Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e l'anno;

In un Teſto a penna del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. ſi trova ſcritto colla coda ſeguente:

E non forza, n arte
Farà, ch' io non ſia ſuo buon ſervidore,
E ſempre mai terrò lei per Signore.

Ma dubito, che tal coda non vi ſia ſtata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que' tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuſcritti della Libreria di San Lorenzo, e della famoſa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto ſi trova ſempre ſcritto ſemplicemente ſenza la giunta di quella coda; ſiccome ſemplicemente ſi trova ſcritto in alcuni altri Teſti a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciaſſette verſi tutti di undici ſillabe, uno de' quali ſi legge nel ſuo Originale ſtampato dall'*Ubaldini* in Roma l'anno 1642. in foglio appreſſo i Grignani. Tali Sonetti di diciaſſette verſi gli antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Teſti a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Piſano*, di *Natuccio Anquino Piſano*, di *Paſſera della Gherminella*, e di *Meſſer Giovanni d' Arezzo*, ſenza quegli altri Poeti più moderni ſtampati dall'*Allacci*, e ſono di *Borſcia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello:* e non ſolamente trovo di queſti *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manuſcritti ne trovo ancora di quegli col *Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti verſi, e tutti di undici ſillabe.

Veramente ebbe ragione l' *Ubaldini* a credere, che

ne

ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del Sonetto ; imperocchè tra' Manuscritti io ne considero anco di quegli, che sono di quindici versi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francesco di Messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Uomini Illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi, come ancora *Dino di Tura Bastajo*, e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo*, *Messer Benuccio*, *e Bindo Bonichi da Siena* Manuscritti, e tra gli stampati dall' Allacci *Ser Filippo degli Albizzi*, tra'quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante, di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna. Quanto a'Sonetti colla coda, cioè quelli, che sono di diciassette versi, il quindicesimo de'quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne'miei manuscritti io trovo, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchionne di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*,

Dante da Volterra, *Meſſer Marabuttino d'Arezzo*, *e Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene ſtabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manuſcritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici verſi di undici ſillabe, hanno il verſo di ſette, e dopo di eſſo quattro altri verſi di undici ſillabe. E tra' Poeti di *Monſig. Allacci* non ſolamente se ne legge un ſimile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli* colla coda, aventi diciaſſette verſi, che hanno il ſeſtodecimo di ſette ſillabe, e tutti gli altri ſedici verſi di undici ſillabe. I primi Inventori furono coſtantiſſimi a non paſſare i diciaſſette verſi, cioè a farvi una ſola coda di tre verſi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a paſſar queſto ſegno, e quegli che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapaſſarono, e ſi ſteſero in molte lunghe filaſtrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda ſieno per lo più burleſchi, e familiari, nulladimeno i primi Compoſitori ne fecero qualcuno intorno a coſe ſerie, ed un mio Teſto a penna ne ha ventotto tutti ſacri di Autore incerto, ed in un Manuſcritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori ſolevano alcuna volta con iſcherzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' verſi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra coſa, che più loro foſſe andata a grado, come ſi può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Majano* ſcriſſe per riſpoſta a Monna Nina ſtampato nel Teſto de' Giunti a carte 140. e oſſervato dal diligentiſſimo *Ubaldini*, e come io ne oſſervo altri di ſimil razza ne' Manuſcritti antichi; e potrei produrne eſempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell' Indice ſtampato da *Monſign. Allacci* de' Poeti antichi, che ſi conſervano ne' Codici Vaticani, Chiſiani, e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Roſſo da Meſſina*, e di altri. Queſta fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Proven-

zali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *Sere Zucchero Bencivenni*, conciossiecosachè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera:

Zertanamente vi dico:
vollio esser vostro amico,
ke ke di me volliate;
e non può l'amistate,
rimaner tra noi due.
or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade,
e 'ntra noi l'amistade
non vollio, che falli punto:
con fino amor congiunto
intra noi due dimori:
villania ne sia fuori,
e ogni malusanza:
non vollio ci abbia mancanza:
non fa mestieri più dire:
Io son vostro al ver dire.

Elia Cadanetto volle anch'esso scherzar colle lettere, onde, come si legge nel Testo a penna della Libreria di S.Lorenzo:

Tres letras del a. b. c.
Aprendez: plus non deman:
A. M. T. car aitan
Volon dir, com am te.

Termino questi nojosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l'Antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè queste cotali cose, come certi pezzi d'Anticaglie ne' nostri edificj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come grazio-

sa-

samente disse quella giovane Greca tanto celebrata nelle Poesie, seminate colla mano, e non col sacco, danno grazia.

P. 12. V. 16. *Fiori scambievoli.*

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del Contado, e comincia: *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto: *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta:

Quando eo ve dico Voi sete una flore,
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me,
Ne volliete saper, che bella flore,
E con silenzo mostrate odiar me.

In un Libro scritto l' anno 1592. dove tra l' altre Poesie son copiati molti fiori:

P. Voi sete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta.
P. Qualche mercede il mio servire aspetta.

P. 12. V. 24. *Mammolo.*

E una spezie d' uva rossa notissima nel Contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita.) E appresso: *E poi mandò per questi due mammoletti.* E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura, e disse: Io nol farò più.* E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe.* Parla sempre di fanciulle da marito. Di quì ebbe etimologia il nome delle Viole mammole. E *Mammolo* in significato di Bambino ebbe origine da *Mamma*, o *Mammella*: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale Bambino, che latta: e se ne servono per esagerare qualche morìa di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva.*

P. 12.

P. 12. V. 29. *Onde l'antico Esone*
Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montisone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura il Signor *Conte Lorenzo Magalotti*, ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell'Ema. *Jacopo Soldani* nella Satira a *Monsig. Venturi* contro il lusso de' suoi tempi:

Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V' accorrei quì, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte!

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario *Andrea Dazzi* Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il *Boccaccio* nel Proemio della Quarta Giornata)

Perpetua stat mole rigens, & vertice celso
Ætherias sese Synais mons tollit in auras,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparæ stant templa jugo.

Simile altresì il *Rosardo*, nell'Inno di Bacco, scherza sopra una Collina del Paese di Vandomio sua patria, chiamata la Denisiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dionisio, ovvero Bacco:

Et là ta main proigna une haute coutiere,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere.

P. 12. V. 31. *Questo nappo, che sembra una pozzanghera.*

Ateneo Libro undecimo disse, che non gli sembra, che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d' argento: *Καὶ μοι δοκοῦσι λεγειν οὐ κακως οἱ φασκοντες το μεγα ποτηριον φρεαρ αργυρουν ειναι.*

P. 12. V. 32. *Colmo è d' un vin sì forte, e sì possente.*
Orazio:

Au-

Aufidius forti miſcebat mella Falerno.

Nel *Maeſtro Aldobrandino*, e nel *Libro della Cura delle malattie* ſi trova ſoventemente queſto epiteto di *forte* dato al vino in ſignificato di vino grande, e generoſo. E nell' antichiſſimo *Trattato manuſcritto dell' Intendimento* ſi legge: *Il peccato di Luſſuria, che è ſpento per aſtinenza, e per aſprezza, le buone vivande, e i forti vini lo accendono*. Oggi in Firenze tra 'l Popolo *vin forte* ſi dice del vino che ha pigliata la punta, cioè, che ha incominciato a inacetire; ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo ſteſſo, che vino puro, e non innacquato, o come eſſi dicono, *non indacquato*.

P. 12. V. 35. *Quaſi ben gonfio, e rapido torrente*
Urta il palato.

Orazio diſſe, che i vini orgoglioſi, e potenti aſſordano il palato, quaſi come una groſſa, e romoreggiante piena:

Fervida quod ſubtile exſurdant vina palatum

P. 13. V. 2. *Verſo l' occhio del Sole.*

E' coſa trita, che da' Poeti ſia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne ſono eſempli in *Omero*, in *Eſchilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell' Olimpie Ode 3. Strofe 2. dette l' occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* ſopra Stella amico ſuo riguardante il Cielo, in cui eſſo *Platone* deſidera di eſſer Cielo, per poter mirar l' amico ſuo con più occhi.

P. 13. V. 2. *Il fianco innalza.*

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del ſito delle Vigne: *Qui locus vino optimus eſſe dicetur, & oſtentus ſolibus.*

P. 13. V. 7. *Ed io lui ſano preſervo.*

Mneſiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarſi Medico, e che l' Oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocaſſero Bacco col nome d' *Hygiate*, cioè di conſervatore della Sanità: *Διο και καλειϑαι τον Διονυσον πανταχȣ ιατρον, ἡ δε Πυϑια ειρηκε τισι Διονυσον ὑγιατην καλειν.*

Al-

Altro Oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *Frigus Opacum* dell' Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbriele Faerno* così furono voltati in latino:

Viginti ante canem, totidem post ordine luces,
Umbrosæ intra septa domus modico utere Baccho.

Elia di Berzoli manuscritto Francesco Redi

Ara posc eu estar alegres, e jojos,
Que Bacch adolza medesin mi mal.

P. 13. V. 13. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possessione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

P. 13. V. 20. *Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca.*

Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; oltre una vasta, e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 13. V. 23. *Con la ciotola in man farà miracoli.*

Macedonio, nel Lib. 2. dell' Antologia, colla guastada in mano non ha paura de' Signori, o di qualsisia Grande:

——— Ουδ' αλεγιζω
Των χρυσεων υπατων την φιαλην κατεχων.

che *Geraldo Buchold* tradusse: —— *Reges*
Non moror auratos pocula plena tenens.

P. 14. V. 36. *Lo splendor di Milano il savio Maggi.*

Il Signor *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del nostro Secolo, e mio riveritissimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*,

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo. —— E con *Orazio*,
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede.

P. 13. V. 33. *E saria veramente un capitano.*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel Penulo. Att. 3. Sc. 2.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

P. 13. V. 34. *Del suo Lesmo il vino.*

Lesmo Villa deliziosa del Sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

P. 13. V. 39. *Con le gote di mosto e tinte, e piene.*

Così il Dio Como presidente de' bagordi, e dell'ubriachezza, onde è fatto il verbo κωμάζειν, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino, ερυθρος ὑπο οινυ. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; e i Satiri greggia di Bacco son ritratti dallo stesso *Filostrato* ερυθροι, και σεσηροτες, Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

P. 12. V. 40. *Il Pastor de Lemene.*

Il Signor *Francesco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro Secolo, come chiaramente, fra l'altre sue nobili Opere, fa conoscere il Libro intitolato *Iddio*, stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 14. V. 12. *Il purpureo liquor del suo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in spezie d'uva, e di fichi, dove il Signor *Francesco de Lemene* si ritira nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini, se ne fa un Rosso, il quale da' Paesani si chiama Pignuolo, e per la soavità, e per la generosità, secondo il giudizio di essi Paesani, è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

P. 14. V. 18. *La Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta.

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregj della quale son molto ben noti in Toscana.

P. 14. V. 22. *Fugga via dal mio cospetto.*

Il *Chiabrera*:

S' alcuno Giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza.

P. 14. V. 23. *E per pena sempre ingozzi*
Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola.

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa

fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria*, conchiude, che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol, che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole, e cattivo:

Τουτου χρη παρεχειν πινειν εν τοισι θαλειαις
Τοισιν εμοισι φιλοις· τοις δ' εχθροις εκ πεπαρηθου.

E per apportare un esemplo d'un moderno Autore, *Boileau* Satir. 3. nella fine:

Je consens de bon coeur, pour punir ma folie,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie.

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *'Nferigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa: *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolverono, e sententiarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di seco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena. E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolatovi aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Anti-*

tifane nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl' indovinelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda,

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

P. 14. V. 24. *Vin di Brozzi.*

L' Etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l' origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani, chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di Brozzi, o per dire, come dice egli, di Brozzo, perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice: *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d' intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi proprj di Villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l' altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di Campi: e *poderi* col nome di *Brozzi*, il qual Brozzi egli origina da *Prædium*, e *Prædium* essendo stato guasto in *Bradium*; e ne cita gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da *medium*, si è fatto *mezzo* con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il D si muta in Z. Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 14. V. 25. *Di Peretola.*

Il Villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio*, come riferisce *Gio. Villani*, *a dì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre Palii dalle nostre mosse infino a Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per essetvi rifuggito, e nascoso nella Casa de' *Signori del Bene* quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 14. V. 26. *E per onta*

Il *Bembo* nel primo Libro delle Profe: *E medefimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec.* Periol d'Alvernia manufcritto di S. Lorenzo.

Dompna, per cui eu chan,
Una rem vos dirai.
Se'l voftr amic defchai,
Ontas naure, e dan.

Naimeric di Bellenoi manufcritto Redi:

Onta eu n ai gazanbat, e gran defpit.

Offervo per paffaggio nel nome di quefto Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era coftume di aggiugnere in principio la lettera N, come per efemplo in vece di *Ugo* diceafi *Nuc*, e in vece di *Alfonfo*, o di *Anfolfo* fcriveafi *Nanfos*. Vita di Nuc di Sam Sire: *Pois en Catalogna, & en Aragon, & Efpagna col bon Rei Nanfos de Lion*. Vita di Naimerico di Pepugnan: *Prefentollo al Rei Nanfos de Caftella*. Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel Teforetto fecondo la maniera Provenzale:

Effo Comune faggio
Mi fece fuo Meffaggio
All' alto Re di Spagna,
Ch' era Re d' Alamagna,
E la corona attende,
Che Dio non la contende;
Che già fotto la Luna
Non fi trova perfona,
Che per gentil legnaggio,
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne foffe,
Com' efto Re Nanfuffe.

E *Giovanni Villani* Lib. 7. 102. *Lafciò Re d' Aragona Namfus fuo primogenito*, E appreffo: *Con tutto, che'l detto Namfus vivette poco, e fuccedette il reame al fuo fratello Giamo.*

Il *Boccacci* usò *Ninferno* per *Inferno*: *Nabiffare* per *abiffare*, il che fu offervato ancora da *Franco Sacchetti*. E *Giovanni Villani* con *Ricordano Malefpina* dif-

disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa* : se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che la Chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Cosi* consorti de' medesimi *Adimari*. E se bene nell'alto del muro della Cantonata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Iscrizione ἁγια Μαρια ὑποτεκουσα, nulladimeno per non esser tale Iscrizione d'incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa*, l'abbia voluto far apparire dal Greco ὑποτεκουσα, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio hanno la giunta della lettera N osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell'antica lingua Nerbonese, o di Linguadoca. Nell'antico Libro, che si conserva nell'Archivio principale di Tolosa, *Delle Costituzioni della Gioja*, ovvero *Premio d'Amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere in esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu hom jucjar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. *E si hom troba dos; o mays dictatz ayssi netz la un, coma l'autre; deu hom attendre, & gardar qual es de melhor, & de plus nauta sentensa, & am mais bos motz, & notables*. Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera N a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amfus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don. Amfus Re d'Araona, che*, ec. E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assedia-*

diata da Don Amfus; e dandofi univerfalmente il titolo di *Dompno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a altri Signori, non farebbe gran fatto, che la Lettera N raddoppiata in *Donnamfus*, e *Donnameric*, ed in altri, toltone via il *Don* foffe rimafa al nome femplice *Amfus*, *Aimeric*, come appiccata. E quanto a' nomi appellativi può beniffimo, come egli pur dice, efferfi didiftaccata dalla prepofizione *In*, e aggiuntafi pofcia al nome, rimanere attaccata con effo, come per efemplo, da *Innabiffare* fattofi *Nabiffare*, e quindi *Nabiffo*. E da *in inferno* può effer nata la ftorpiata voce *Ninferno*. E *nauto* per *alto* nel fopraccitato Libro Tolofano può effere ftato fatto dal verbo *ennantir* ufato da' Provenzali, che vale lo fteffo, che *innalzare*, ovvero *altire*, come diffe *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Tefto a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crufca. *Arnaldo di Maraviglia*:

Per ennantir voftre cor, e ondrar,
A voz mi rend; c' om mielz non pot amar.

P. 14. V. 29. *Del vecchierel Sileno.*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Paufania, forfe dal primo Sileno, che tennero gli Antichi effere ftato Balio, e Precettore di Bacco, e fecondo, che fcrive lo fteffo Paufania, παιδαγωγος, col qual nome erano chiamati i fervi, che avean cura di allevare, e d' inftruire i Padroni giovanetti.

P. 14. V. 36. *Beftemmia.*

Beftemmia oltre il fignificato di attribuire empiamente a Dio quel, che non fi conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, fignifica altresì in Lingua Tofcana *biafimo*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione*, *e maladizione*. *Gio. Batifta Gelli* Capr. Bott. Car. 180. *Lafciti però tu tanto offufcare dall' ira, che tu beftemmi gli anni, ed il tempo come tu fai? Vanto di Rinaldo da Mont' Albano* manufcritto: *Beftemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nafcimento la Setta Maganzefe*. Nel Cicalamento

di *Maeſtro Bartolino dal Canto de' Biſcheri: In queſta lingua il canchero è beſtemmia, e non è vivanda.* In tal ſignificato di Maladizione, l'uſano i Napoletani frequentemente. Nell'Introduz. del Cunto de li Cunti: *Sto Prencepe è chiammato Taddeo, lo quale pe na jaſtemma de na Fata, avenno dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è ſtato puoſto drinto una ſepetura.* E appreſſo: *Io pe vedereme delleggiata, e coffiata da vuje, v' aggio data ſta jaſtemma.* Beſtemmia vien proprio dal Greco *βλασφημια*. Dal Greco dunque, che uſarono anco i Latini più baſſi, cioè *Blaſphemia*, i Napoletani fecero *jaſtemma*, e i Toſcani antichi biaſtemma, e da *βλασφημειν* biaſtemmiare. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo ſchifavano quanto più poteano, e molti li biaſtemmiavano, e diceano, menatelo a' foſſi, a' cani, e a' Lupi:* e appreſſo: *E molti il biaſtemmiavano, e ciaſcuno dicea la ſua.* Il Vocabolario porta queſt' ultimo eſemplo delle Nov. Antic. alla Voce *Biaſtemmare*, e, come ſi vede quì, ha da dire *Biaſtemmiare*; ſe però il Vocabolario non ſeguita in queſto luogo il Teſto ſtampato più anticamente, nel quale ſi ha *Biaſtemmare*, e non *Biaſtemmiare*, come nello ſtampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, ſi continua all' uſanza antica a dire *Biaſtimmiare*, e *Biaſtimmia.*

P. 14. V. 35. *E lo giunga di vendemmia*
Queſta orribile Beſtemmia.

Il tempo di vendemmia appreſſo gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non ſi diſdiceſſe il dir male, anzi vi uſavano aſſai di licenza, nella maniera, che in tale ſtagione ſi uſa ancor oggi a Napoli. E' da vederſi il luogo d' *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 15. V. 3. *Che ne' vetri zampilla,*
Salta, ſpumeggia, e brilla.

Timoteo nel Ciclope preſſo Ateneo Lib. 11. *Εχευε δε ἐν μεν δεπας κισσινον μελαινας σαγονος αμβροτας αφρω βρυαζον.*

In bicchier d' edra infuſe
Nere ſtille immortali,

Ond' io

Ond' io vidi fiorir altera ſpuma.

Antiſane ne' Simili diſſe un bicchiere pieno, e ſpumeggiante, πληρεις αφριζον. *Eubolo* ne' mettitori di Dadi, κυλικα υπεραφριζουσαν, calice ſopraſpumeggiante.

P. 15. V. 5 *E quando in bel paraggio*
D' ogni altro vin lo aſſaggio.

Paraggio lo ſteſſo che il Latino *Comparatio*. Alla ſpiegazione però, la quale ſi dà nel Vocabolario a' *Cavalieri di Paraggio* menzionati da *Giovanni Villani* Lib. 12. Cap. 66. cioè *valoroſi a ogni paragone*, pare, che se ne poſſa aggiugnere un' altra più proporzionata, ſe ſi ha punto di riſguardo a ciò, che diffuſamente ſcrive di tal ſorta di Cavalieri l' eruditiſſimo *Du Freſne* nella Diſſertazione Terza ſopra l' Iſtoria di San Luigi, ove moſtra Cavalieri di Paraggio eſſer quegli, che ſono di gran Parentado, e poſſeggono nobiltà di ſangue, e di ſchiatta da' Legiſti detta generoſa. E uomo di alto paraggio, e di baſſo paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzeſi non eſſere altro ſe non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di baſſa naſcita.

P. 15. V. 20. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di queſte compoſizioni di parole bizzarre, e capriccioſe convenienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono preſſo gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioſo, e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci. Ma quello, che paſſa tutti è un Epigramma d' *Egeſandro* contro i Sofiſti, teſſuto tutto di ſimili parole lunghe un miglio compoſte a capriccio. L' Epigramma è appreſſo *Ateneo* Lib. 4. e da *Giuſeppe Scaligero* nelle ſue Cognettanee ſopra Varrone fu felicemente volto in Latino.

Silonicaperones, vibriſſaſperomenti,
Manticobarbicolæ, exterebropatinæ:
Planipedatquelucernitui, ſuffarcinamicti,
Noctilavernivori, noctidoloſtudii;
Pullipremoplagii, ſubtelocaptiotricæ,
Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

Hanno voluto imitare queſta maniera alcuni Poeti Ditirambici Toſcani; ma ſeminando tali voci non

colla mano, ma col ſacco, ſon venuti a perder quella grazia, che ſi ſtudiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarſi, *Udeno Niſieli* nel Volume quarto de' ſuoi Proginnaſmi Cap. 35. 36. 39.

P. 15. V. 22. *Tutti affoghiam la ſete.*

Il *Ronſardo* nell' Elegia del Bicchiere canta, che egli fu inventato per affogar la noja,

O joli Verre, oſerai-je bein dire,
Combien je t' aime, & combien je t' admire?
Tu es heureus; & plus heureus celui,
Qui t' inventa pour noyer noſtre ennui.

E altrove:

Il me plaiſt de noyer ma peine
Au fond de ceſte taſſe pleine.

P. 15. V. 26. *Per ricomprarne poco muſchio, ed ambra.*

Quì *ricomprare* vale lo ſteſſo, che comprare una mercanzia col ritratto dell' altra. *Orazio*:

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati colle mercanzie Soriane, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*.

P. 15. V. 34. *Cunziera.*

E' nome di ogni vaſo, ove ſi tenga la Cunzia preparata con odori per uſo di profumar l'aria delle ſtanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Criſtallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. Cunzia è voce Caſtigliana, e ſignifica una ſpezie di giunco di radice lunga odoroſa, molto ben nota a' Sempliciſti, e conſerva in Italia lo ſteſſo nome Caſtigliano per eſſer venuta di Spagna queſta maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di State, non tanto come riconoſciuto delizioſo, che come immaginato ſalutifero, e ricreativo del reſpiro. Si concia la Cunzia in diverſi modi ſecondo il guſto, ed ancora ſecondo la poſſibilità di chi vuol ſervirſene: ma convengono tutti in queſto, che ſcelgono le più groſſe radiche, le rimondano da quelle minute eſcreſcenze, o barbuzze, che gettano intorno

no intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quinteſſenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri, di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non isvapori, e non lo scuoprono finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura, che l' aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell' altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilire l' acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lusso è tant' oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l' acque de' fiori sieno stillate nelle Campane di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 15. V. 39. *Odor, che agguagli il grande odor del vino.* Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi d' Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra, che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono,

Je, je l' entens, chere troupe:
La seule odeur de cette coupe
M' a fait un Rapsode gaillard,
Pour bien entendre ce Vieillard.

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell' Uliſſea, come altrove ho accennato.

P. 16. V. 10. *Celabro.*

E' voce antica; ma ne' biſogni l'hanno uſata ancora i Moderni, tra' quali *Monſ. Azzolini* nella famoſa Satira:

Perchè la voce, che va intorno è queſta;
C'allora ti ſvanì tutto il celabro,
Quando Minerva ti ſcappò di teſta.

P. 16. V. 18. *Perchè a berne ſul popone.*

Se de' noſtri poponi, e della dolcezza loro aveſſero notizia gli antichi Greci, e Latini, non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è ſtato in controverſia tra' Litterati. Tra' Manuſcritti della mia Libreria conſervo un erudito Trattatello latino intorno ad eſſi poponi, compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino. Nel Cap. 16. e 18. afferma queſt' Autore, che ſul popone ſi dee ber vino generoſo, puro, e freſco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Queſto Trattatello meritarebbe di eſſere dato in luce colle ſtampe.

P. 16. V. 22. *Stare a Tavola Ritonda.*

Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di queſto titolo, che ſi conſerva manuſcritto nella Libreria di San Lorenzo, in cui ſi legge, che due ſono ſtate le Tavole Ritonde, una del Re Uter Pandragone, l'altra del Re Artù: queſta ſi chiama la nuova, e quella la vecchia.

P. 16. V. 36. *Alto domino.*

Così *Tarquino* per *Tarquinio* dicevano gli Antichi. Nel Contado di Firenze è rimaſa la voce *Domino*, la quale io la trovo nell' antico Libro della Cura delle Malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forſe dal Franzeſe *domaine*, vedendoſi chiaramente eſſa Tavola eſſere traslatata dal Franzeſe, imperocchè vi ſi trovano molte voci di queſto linguaggio, come per eſempio la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna, e *trinciar la teſta* per tagliar la teſta, ec.

P. 17.

P. 17. V. 7. *La Rugiada di Rubino.*

Pindaro nell' Olimpiade, φιαλαν αμπελυ καγχλαζοισαν δροσω, Vaso spumeggiante per la rugiada de la vite. *Boileau* Sat. 3.

Et le vin en rubis brilloit do toutes partes.

P. 17. V. 13. *Mi sollevo*
Sovra i gioghi di Permesso.

Bacco ha che fare ancora in Parnaso: *Catullo* nelle Nozze di Peleo:

Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaso:

Mons Phœbo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore:

Οιν☉ τοι χαριεντι πελει μεγας ἱππ☉ αοιδω.

Da *Jone* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato αεροπτυς, quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia, lo afferma *Ronsardo* nell' Inno sopra Bacco.

Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l' humaine fantasie
Portès dedans ton char ——

Pausania nelle Bellezze del Paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco ψιλαν, e i Dorici dicono ψιλα alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 17. V. 18. *Che pretendo, e mi do vanto*
Gareggiar con Febo istesso.

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere. *Orazio* nell' Ode a Bacco:

—— —— *Sæva tene cum Berecynthio*

Cor-

Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,
Attollens plus nimio gloria verticem.

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel Cratilo, come anche osservò *Ateneo* Lib. 1. poco dopo il principio, pone che il vino, οἶνος sia così detto, quasi οἰόνους, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi οἴησις. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi*, disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso: Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di Senofonte, come proprj della mensa, e del vino.

P. 17. V. 25. *E più grati di quel ch' è*
Il buon vin di Gersolè.

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Caprajo di *Teocrito* nell'Idilio 1. volendo lodare il Canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell'acqua:

Ἅδιον ὦ ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di Nola a Joviano:

Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aquæ potum tua carmina dicam.

P. 17. V. 26. *Gersolè.*

San *Gersolè* è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell'Impruneta, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata San Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile Famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di Santa Maria in Cœli Aula della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; San Gervasio fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio*; Il Monte di Santo Lucio presso Artimino *San Talluccio*; San Cajo *San Gaggio*; Sant'Ansano *Santo Sano*, Sant'Eligio, ovvero Aloeo

Sauto Lò; Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l' essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 17. V. 27. *Ghironda*.

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, o Ghironda, secondo l' opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' Pitocchi oltramontani.

P. 17. V. 28. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*. Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la Cennamella. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo: *Caramela fistula canit*. E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo: *Caramelar, cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle*: Ovid. manuscritto:

Puis prent fresteaux, & refrestelle,
Et chalemaux, & chalemelle,
Et tabour, & fleute.

E ivi medesimo:

Li Chalemel de Cornovaille.

Il Dottissimo Sig. *Du-Fresne* dopo aver portati due esempli di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che *Dante* nel 22. dell' Infer. dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *Cenna-*

na-

namella, e non *Cannamella*, ſiccome diſſero ancora tutti quanti quaſi gli altri Autori Toſcani. Ho detto quaſi tutti gli altri Autori Toſcani perchè ve ne furono di quegli, i quali diſſero *Cembanella*, e tra queſti *Bernardo Ciambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 2. Stanz. 228. del mio Teſto a penna:

Tante trombette, e ſveglie, e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E *Antonio Alamanni* Rim. Burl.

Sonando cornamuſe, e cembanelle.

Benedetto Varchi diſſe *Cemmanelle* nell' Ercolano a carte 267. *Ne i Cemboli, ec. ne le Cemmanelle, che ſi picchiano l'una coll'altra.* Quì però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del Varchi ſono ſtrumenti totalmente differentiſſimi dalle Cennamelle de' ſoprammentovati Autori.

P. 17. V. 34. *Un veleno*
Ch' è velen d' almo liquore.

Gajo Giureconſulto Lib. 4. *ad Legem duodecim Tabularum*, ne' Digeſti al Tit. *de verborum ſignificatione* alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena ſunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum eſt, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φαρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quæ nocent, hoc nomine continentur; unde adjectione alterius, nomine diſtinctio fit: admonet nos ſummus apud eos Poetarum Homerus; nam ſic ait:*

Φαρμακα πολλα μεν εσθλα μεμιγμενα, πολλα δε λυγρα.

Negli Epigrammi Greci Lib. 2.

Αλλα μοι Βακχοιο φιληδονον εντυε ναμα.
Τουτο γαρ εστι κακων φαρμακον αντιδοτον.

Chiama quì il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel Libro della cura delle malattie: *Perchè ſi è il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di ſimili funghi.*

P. 17. V. 36. *Già nel bagno d'un bicchiere.*

Ora-

Orazio Lib. 4. Od. 12. ——— *Non ego te meis*
Immunem meditor tinguere poculis.
Tinguere, ovvero *Tingere* nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, colla qual parola volle esprimere la greca βεβαπτισμένοι, tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni——Laonde *Orazio* quando disse *meis tinguere poculis*, è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de'miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuora intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere:
Que dirai plus? par espreuve je croi,
Que Bachus fut jadis lavè dans toi.
Lors que sa mere atteinte de la foudre,
En avorta, plein de sang, & de poudre;
Et que des lors quelque reste du feu
Te demoura; car quiconque a beu
Un coup dans toi, tout le tems de sa vie
Plus il reboit, plus a de boire envie.

P. 17. V. 40. *Arianna Idolo amato,*
Mi vo far tuo Cavaliero.
Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa: *Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.*

P. 18. V. 1. *Cavalier sempre bagnato:*
Allude all' antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati. Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto: *La Contessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infrascritte notizie quei Valentuomini, che dal Serenissimo

mo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. *Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v' intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era, che in un Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri bagnati, che erano i Patrini in quest' atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: nè ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue:* Fecesi il detto Tribuno far Cavalier al Sindico del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. *Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi, Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno* 1361. Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. *Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, sì come elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica.* Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e vagnaose nella Conca dello Imperadore Costantino; la quale ene de porfiosissimo paragone: Stupore ene questo a dicere: molto fece la

la iente favellare. Uno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica:* Tristano se ne va nella gran Piazza della Città, e quivi lo Re lo bagna, ec. Fino a quì le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l' antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e sollennità costumate nel prenderla. *Giovanni* Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d' Inghilterra così ne scrive: *Gauffredus, Fulconis Comitis Andegavorum, post Jerosolymorum Regis, filius, adolescentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylii, & muricis sanguine tincta*

tegi-

tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener, adductus est miri decoris equus; Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendide corporibus elapsa est. Septem ex integro dies apud Regem tyrocinii celebre gaudium continuabit.
Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior *Francesco Seta* di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che fu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popole Aretino:
Cum Domino. Anno 1260. *die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito ad sonum campanæ, & tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & juravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio,*
&

& sex Tibicines de Palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua, & sal, secundum legem militiæ, & commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitæ Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illis sermonem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Monachus Sanctæ Floræ, cui devote, & humiliter confessus fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, & fecit pœnitentiam impositam. His peractis ingreditur cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guiduternus, & Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum turba Jocularium, Menestreliorum, & Tibicinium. Andreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, & officio novi Militis, & de magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima, & finissima de mussalì, & papilio, & alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctura coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua; & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in Cappella, quæ est a manu dextra, & oravit Deum, & Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, & justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo Sacerdotes Ecclesiæ, & duo Clerici minores; item quatuor pulcræ, & nobiles domnicellæ, & quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter indutæ, quæ per

totam noctem oraverunt Deum, ut hæc Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimæ Matris ejus Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctæ universalis Ecclesiæ. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem præparaverant, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diuersa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia, & Tribbiano. Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Joculares, & Menestrelii tangebant sua instrumenta, & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis. Postea omnes iverunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis, Vivat, Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Miserangeschi. Post Evangelium Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Comunis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domnicellas, pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim, & po-

potentiam injustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro, & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi: Tu es Miles nobilis Militiæ equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.

Finita celebratione Sacrosancti Sacrificii Missæ, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Domnicellæ cum guirnaldis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæ Domnicellæ facientes serralium nolebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem annulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas; & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos, unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ, & pipiones, & magna aucarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contrata erat: & populus exclamabat Vivat, Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram, ar-

matus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & ivit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea præparatum erat magnum Torneamentum, multæque Domnæ, & Domnicellæ in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Judices Torneamenti fuerunt Brunus Bonajutæ, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, & res fuit pulcra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; & Judices primum præmium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere, quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum præmium dono misit per duos orna-

ornatos scutiferos nobili, & pulcræ Domnicellæ Alionoræ, quæ in Ecclesia cinxerat ipsi ensem Militiæ, & præmium fuit unum Bravium de drappo sericeo vermiculato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles Ildebrandus cum quantitate luminarium, & cum tubis, & buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit cum amicis, & consanguineis, & post cœnam destribuit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua munera Domnæ, & Domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ Ildibrando adstiterant, ec.

Hæc scripsi ego Pierus filius Matthæi a Pionta clericus anno ætatis meæ 50. *qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesimo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Friderigo Imperatore Serenissimo imperante, factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Petri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, ec.*

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Firenze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favorito dal Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, che ne conserva copia in un libro di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi Antenati.

1388. *Die* 25. *Aprilis* 1388. *præsentibus Ser Dominico, Ser Salvi, Fratre Georgio.*

Domini fecerunt Sindicum ad militiam Domini Joannis de Panciatichis, & Gualtieri filii Bandini, postea nominati Domini Bandini, & ad omnia, & omnes actus, & ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis Capitaneum Populi.

Die 25. *Aprilis* 1388. *Indictione* 11. *præsentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio D. Palmerii, ec. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia Sancti Joannis.*

1. *Caput, & barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset. &c. & voluit pro completo haberi factum per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.*

2. *Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate*. Commisit, *quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D.Michaelem de Medicis, & D.Thomasium de Sacchettis, & per eos balnearetur; & sic balneatus fuit.*

3. *Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute Militiæ, & per Militiam. Missus in lectum per prædictos Commiss. ec.*

4. *Aliquantulum in lecto stratus, exeat, & vestiatur de drappo albo, & serico in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & pure. De mandato Capitanei indutus albo: & sic illo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.*

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia præsentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.*

6. *Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de serico successive per dictos tres Milites.*

7. *Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare, ne fœdet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.*

8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D.Vannem de Castellani, & Nicolaum Pagnozzi.*

9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.*

10. *Alba insula in capite in signum, quod, prout debet*

debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat insula.
11. *Alapa pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles. Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de proditione tractare; & inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec vel alia justa causa &c.*
Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Sindicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis, & cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozzis: omnia in præsentia DD. & plurium aliorum Militum, & populi multitudo maxima fuit.
D. Joannes promisit, & juravit pro se, & pro D. Bandino, & promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum coram DD. ratificaret, & juraret.
L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Re Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia colle seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.
Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionysii prope Parisios peragendam.
Prima die Mensis, quæ fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum de-

ditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliæ, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: & tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo, qui sequitur. Indumentis prædictis exuti mox vestimentis novæ Militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva præibat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiæ, & Turoniæ ad lævam, & ad dextram, Ludovicum Regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Siciliæ, Duces Burgundiæ, & Turoniæ, ac Rex Armeniæ sedem superiorem tenuerunt. Ad lævam Rex Siciliæ, & frater ejus Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus Rex vale dicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiqui-

tus

tus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissiodorensis Episcopus cum conventu Monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliæ cum fratre, ordine, quo prius, sequebantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, & Siciliæ, ac ceterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, & in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; & per Dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & cœnam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis indici jussit Hastiludiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, & galeas solemniter vectitabant, ad Regem per-

ve-

venerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu præstolari. Et jussu Regis ad numerum Militum prælectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhæserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Martius militum animos incitavit, ut repetitionem ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos, & præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius, a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta Regio more est peracta, cum Dominæ nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & ut prius Virtutis præmia receperunt qui judicio Dominarum se habuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectione percepta, Rex pro cujuscumque merito Milites, & armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificientiæque Regali manum porrigens liberalem, Dominas, & Domnicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, holosericisque donavit insigioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il sog-

ſoggiugnere quì la maniera antica uſata nel Regno d' Inghilterra, contenuta nella ſeguente Scrittura, laquale fu data prima in luce da *Edoardo Biſſeo* nelle ſue note ſopra il Trattato di *Niccolò Upton de Studio Militari* ſtampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poſcia dal Sig. *Carlo Du-Freſne* nel ſuo famoſo Gloſſario Latinobarbaro. Io ne ho una antica copia manuſcritta in carta pecora.

Cy apres enſuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouve aulx Chevaliers du Baing *au temps de paix, ſelon la Couſtume d'Angleterre.*

Quant ung eſcuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix ſelon la Couſtume d'Angleterre; Il ſera tres-noblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneſchal, ou du Chamberlain, s'ilz ſont preſens; & autrement, par les Mareſchaulx, & Huiſſiers. Et adonc ſeront ordonnez deux eſcuiers d'onneur ſaiges, & bien aprins en courtioſies, & nourritures, & en la maniere du fait de chevalrie; & ilz ſeront eſcuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'ordre deſſus dit. Et au cas, que l'eſcuier viegne devant diſner, il ſervira le Roy de une eſcuelle du premier cours ſeulement. Et puis les dicts eſcuiers governeurs admenerent l'eſcuier, qui prendra l'ordre en ſa chambre ſans plus eſtre veu en celle tournee. Et au veſpre les eſcuiers governeurs envoyeront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing *gracieuſement appareille de toile, auſſy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve ſoit bien couverte de tapiz, & manteaulx, pour la froidure de noyt. Et adoncques ſera l'eſcuier rez la barbe, & les cheveulz ronde. Et ce faict les eſcuiers governeurs yront au Roy, & diront: Sire il eſt veſpre, & l'eſcuier eſt tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et ſur ce le Roy commandera a ſon Chamberlan, qu'il admene avecque luy en la chambre de l'eſcuier les plus gentilz, & les plus ſaiges chevaliers, qui ſont preſens, pour luy informer, & conſeillier, & enſeigner l'ordre, & le fait de Chevalrie. Et ſemblablement, que les autres eſcuiers de l'oſtel, avec les meneſtrelx, voiſent par devant les chevaliers,* chan-

chantans, danſans, & esbatans, juſques a l'uys de la chambre du dit eſcuier. Et quant les eſcuiers gouverneurs orront la noiſe des meneſtrelz, ilz deſpouilleront l'eſcuier, & le mettront tout nu dedans le Baing. *Mais a l'entree de la Chambre les eſcuiers gouverneurs feront ceſſer les Meneſtrelx, & les eſcuiers auſſi pour le temps. Et ce fait les gentilz ſaiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement ſans noiſe faire: & adoncques les Chevaliers feront reverence l'un a l'autre, qui ſera le premier pour conſeillier l'eſcuier au* Baing *l'ordre, & le fait. Et quant ilz feront accordes dont yra le premier au* Baing, *& ylec s'agenoillera par devant la cuve en diſant en ſecret,* Sire a grant honneur ſoit il pour vous cet Baing; *& puis luy monſtrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, & puis mettra de l'eave du* Baing *deſſus l'eſpaulles de l'eſcuier, & prendra congie. Et les eſcuiers gouverneurs garderont les coſtes du* Baing. *En meſme maniere feront touts les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent tout fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les eſcuiers gouverneurs prendront l'eſcuier hors du* Baing, *& le mettront en ſon lit tant qu'il ſoit ſechie, & ſoit le dit lin ſimple ſans courtines. Et quant il ſera ſechie, il levera hors du lit, & ſera addurne, & veſti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et ſur tous ſes draps il veſtira une cotte de drap rouſſet, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guiſe d'ung hermite. Et l'eſcuier ainſi hors du* Baing, *& attorne, le barbier oſtera le* Baing, *& tout ce qu'il a entour, auſſi bien dedens comme dehors, & le prendra pour ſon fie enſemble pour le collier; comme enſi, ſi ceſt Chevalier ſoit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, ſelon la cuſtume de la Cour. Et ce fait, les eſcuiers gouverneurs ouureront l'uys de la chambre, & feront les ſaiges Chevaliers reentrer, pour mener l'eſcuier a la Chappelle. Et quant ilz feront entrez, les eſcuiers, esbatans, & danſans feront admenes par devant l'eſcuier avecques les meneſtrels faiſans leurs melodies juſques a la Chappelle. Et quant ilz feront entrez en la Chappel-*

pelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers, & escuiers. Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l' escuier pour prendre congie, & il les mercira touts ensemble de leur travail, honneur, & courtoisies qu' ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la Chappelle. Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle, & ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la Chappelle tant qu' il soit jour, tous jours en oraisons, & prieres; Requerant le puissant Seigneur, & la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & confort a prendre ceste haulte dignite temporelle en l'honneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'ordre de Chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches, & orra ses matines, & messe, & puis sera accommuschie, s' il veult. Mais depuis l' entree de la Chappelle aura ung cierge ardant devant luy. La messe commencee, ung des gouverneurs tiendra la cierge devant l' escuier jusques a l' Evangile. Et a l' Evangile, le gouverneur baillerà le cierge a l' escuier jusques a la fin de la ditte Evangile : l' escuier gouverneur osterà le cierge, & le mettra devant l' escuier jusques a la fin de la ditte Misse; & a la levacion da Sacrament ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra jusques a l' Evangile, In principio. *Et au commencement de* In principio *le gouverneur ostera le chapperon de l' escuier, & le fera oster, & lui donnera le cierge en sa main: mais qu' il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient,* Verbum caro factum est, *l'escuier se genoillera, & offra le cierge, & le denier. Cest a savoir, le cierge en l' onneur de Dieu, & le denier en l' onneur de luy, qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l' escuier en sa chambre, & le mettront en son lit jusques a haulte jour. Et quans il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung*

cou-

couverton d' or, appelle figleton, & ce fera lxre du carde. Et quant il femblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront: Sire, quant il vous plaira, noftre maiftre reveillera. Et a ce le Roy commandera les faiges Chevaliers efcuiers, & meneftrelx d'aller a la chambre du dit efcuier pour le reveillier, attourner, veftir, & admener par devant lui en fa fale. Mais par devant leur entree, & la noife des meneftrelz oye, les efcuiers gouverneurs ordonneront toutes fes neceffaries prefts par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & veftir l' efcuier. Et quant les Chevaliers ferone venus a la Chambre de l' efcuier, ilz entreront enfemble en licence, & diron a l' efcuier: Sire, le tres bon jour vous foit donnè, il eft temps de vous lever, & adrecier; & avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus faige Chevalier donnera a l'efcuier fa chemife, ung autre lui baillera fes bragues; le tiers lui donnera ung pourpoint; ung autre lui veftira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulferont; mais foient les chaulfes denouz, avecques femelles de cuir. Et deux autres lafceront fes manches; & ung autre le ceindra de la fanture de cuir blanc fans aucun harnois de metal. Et ung autre peignera fa tefte: & ung autre mettra la coiffe; un autre lui donnera le mantel de foye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de foye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour fon fies tous les garnemens avec tout l' arroy, & neceffaries, en quoy l'efcuier eftoit attournez, & veftuez le jour qu' il entra en la Court pour prendre l' ordre. Enfemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, auffi bien avec le fingleton, que des autres neceffites. Pour les quels fiefs le dit Chancellier trouvera a fes defpens la coiffe, les gans, la ceinture, & le laz. Et puis ce fait les faiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l' efcuier a la fale, & les meneftrelz tous jours devant, faifans leurs melodies. Mais foit le Cheval habille, comme il enfuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arzons de blanc

blanc fust, & esquartez, les estriviers noires, le fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espaigne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordoune ung jeune Jouvencel escuier gentil, qui chevauchera devant l' escuier. Et il sera dechapperonne, & portera l' espee de l' escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l' espee, & soit l' espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvencel tiendra l' espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs presiz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huissiers se seront prestz al' encontre de l'escuier, & lui diront. Descendenz: & lui descendra. Le Marescal prendra son cheval pour son fie, ou C.S. Et sur ce les chevaliers admeneront l' escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera drescìez au commencement de la Table seconde jusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvenstel a bout, l' espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l' escuier prest de prendre le hault ordre de dignite temporelle, il demandera l' espee avecques les esperons. Et le chamberlain prenera l' espee, & les esperons du Juvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l' esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira: Mettez cestuy au tallon de l' escuier. Et celluy sera agenoillie a l' un genoil, & prendra l' escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l' esperon au tallon dextre de l' escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l' esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l' escuier levera ses bras en hault, les mains entretenans, & les gans entre le pous, & les doits: & le Roy mettra ses

ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira: Soyes bon Chevalier, & puis le baisera. Et adonques les saiges Chevaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande melodie jusques au hault autel. Et ilecques se agenoillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promisse de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Saincte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusques a la fin. Et ceo acompliz il prendra une souppe de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira: Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille) je couperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevalier le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mouvra, ne ne regardera ne deca ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuerver cher en sa main qu'il tiendra par davant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnes aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bacheler, & si il est Baron, le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de cu-

stote

ſtote en guiſe d'un preſtre, & il aura a l'eſpaule feneſtre un laz de blanche ſoye pendant. Et ce blanc laz il portera ſur tous ſes habellemens qu'il veſtira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & qu'il ſoit recordes de ſi hault record, comme de nobles Cavaliers, Eſcuiers, & Heraulx d'armes, & qu'il ſoit renomme de ſes faitz d'armes; comme devant eſt dit, ou aucun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'eſpaule du chevalier en diſant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de voſtre bonneur, que vous avez fait en diverſes parties, au tres grand honneur de Chevalerie a vous meſme, & a celuy, qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que c'eſt laz vous ſoit oſtes. Mais apres diſner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la preſence du Roy, & les eſcuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira: Tres noble, & redoutable Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, & de touts ces honneurs, courtoiſies, & bontez, que vous, par voſtre tres grande grace, m'avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et ſur ce les eſcuiers gouverneurs prendront congie de leur maiſtre en diſant: Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainſi comme nous feuſmes obligiez a noſtre pouvoir. Mais s'il eſt ainſi, que nous vous ayons deplu par negligence, ou par faict en ceſt temps, nous vous requerons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit eſt, ſelon les couſtumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme eſcuiers du Roy, compaignons aux bachelers, & aux autres Seigneurs. Fra Jacopo da Ceſſole Domenicano, nel ſuo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitolo del Cavaliere, Teſto a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuſeppe del Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Miſterj contenuti nelle cerimonie, che ſi coſtumavano nel prenderſi quell' Ordine di Cavalleria. *Queſti cotali Cavalieri, quando ſi fanno cignere la ſpada della Cavalleria, ſe ſi bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita, e novelli coſtumi.*

Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello, che manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbon esser guardiani, ricevano la dignità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitade, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d' armi corporali, siano splendienti di costumi; perocchè quanto la degnità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di soperchiare in ciò l' altre persone; conciossiacosachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi. Guglielmo Camdeno nella sua Brittannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum cæremoniis adhibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jampridem exolevisse videtur*. Io non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il *Camdeno*; so bene, che il Re d' Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 18. V. 2. *Cavalier sempre bagnato*.

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profecto ædepol ego nunc probe abeo madulsa*. Paolo l' abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madusa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta *Medusa*) *ebrius*, *a græco* μαδᾶν *deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino*. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo, da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l'esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent, non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet ——

Ovid. nel terzo dell'Arte:

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyæo.

Uvidus disse ancora Orazio Lib.4. Od.5. ad Augusto.

Longas o utinam, Dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manuscritto del Testo antichissimo del Signor *Anton Maria Salvini* alla V. Uva. *Sed humidum est quod exterius habet humorem; Uvidum, quod interius, & operatur. Uvidi* appresso *Orazio* vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco βεβαπτισμένος vien adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 18. V. 2. *Cavalier sempre bagnato.*

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello:

Et soven baigner mon cerveau
Dans la liqueur d'un vin noveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini: *Multo perfusus tempora Baccho.* Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l'anima: Τῷ γὰρ ὄντι ὁ οἶνος ἄρδων τὰς ψυχὰς, τὰς μὲν λύπας, ὥσπερ ὁ μανδραγόρας ἀνθρώπους, κοιμίζει. Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, siccome la mandragola assonna gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Ateneo* L. 11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d'innacquare gli acidi che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare: κατακλύζεται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις, poichè dice egli viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

P. 18. V. 3. *Per cagion di sì bell'Ordine.*

Guitton d'Arezzo manuſcritto Redi:

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,
Porta lo nobil ſuo Ordine bello;
E piacemi dibonare Donzello,
Lo cui deſio è ſol pugnar ſervendo.

P. 18. V. 6. *Potrò ſeder col mio gran Padre a menſa.*

Un antico coſtume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re ſi trovaſſero a menſa col Padre, ſe prima non erano ſtati armati Cavalieri. *Paolo Walnefrido de Geſt. Longobard. Lib.* 1. *Cap.* 23. *Cum peracta victoria, Longobardi ad ſedes proprias remeaſſent, Regi ſuo Audoin ſuggerunt, ut ejus Alboin conviva fieret, cujus virtute in prælio, victoriam cepiſſent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes eſſet. Quibus Audoin reſpondit, ſe hoc facere minime poſſe, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non eſſe apud nos conſuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, niſi prius a Rege gentis exteræ arma ſuſcipiat.* In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de'Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono eſſervi ammeſſi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'Autore della Cronaca intitolata: Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. *Le Roy mena ſouper avec luy le Roi des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui eſtoient venus avec luy; & eut tres-grand ſouper preſſe de gent d'eſtat. Et fut l'aſſiette telle qu' il enſuyt. L'Eveſque de Paris premier le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'eſtoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignie Meſſire fils du Roy de Navarre, le Comte d' Eu, & pluſieurs autres Seigneurs.*

P. 18. V. 8. *Fatta meco immortal, ec.*

Nel Codice Teodoſiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres*

res honore maritorum erigimus, & nobilitamus. Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommissi citato ne' Digesti al Titolo *de Senatoribus*. *Feminæ nuptæ clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib. 62. *ad Edictum*. *Consulares autem feminas dicimus Consularium uxores.*

P. 18. V. 9. *Il sangue che lacrima il Vesuvio.*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima:

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Ch' a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato Lagrime della Vite..

P. 18. V. 4. *La Verdea soavissima d'Arcetri.*

La migliore Verdea, che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*:

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,
Onde cotanto Arcetri oggi s' onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte:

Versate omai versate,
Anfore preziose in questi vetri,
Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

I vini, che da'nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti*, erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsisia sorta di vino bianco; che non

fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha savore nè troppo potente nè troppo fievole, e ha un savore intra dolce, e amaro, e verdetto.* E appresso: *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto.* E nel cap. dello stomaco: *Deesi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto.* Forse di tal fatta sono oggi i *Verdischi*, e i *Verdischetti* di Napoli, e di que' vini altresì, che da'Franzesi son detti *Verds*, e *Verdets*. Pasquier nelle Ricerche della Francia 8. 43. *En l' an.* 1554. *nous eusmes des vins infiniment verds.* Ma la *Verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini: *Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentque Viridi.* Euripide nel Ciclope: Ουκ οινυ χλωραι σαγονες. *Non del vin le verdi stille.* E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una spezie d'uva bianca nominata χλωρας, cioè verdetta.

P. 18. V. 5. *D'Arcetri.*

Ne'Canti Carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal dirsi San Matteo in Arcetri è venuta l'N della particella *in* a restare addosso all'A della voce seguente.

P. 18. V. 2. *Lappeggio.*

Villa deliziosissima del *Sereniss. Principe Francesco Maria di Toscana*, dove s' imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de'Vitigni, e per l'artifizio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 18. V. 4. *Mezzograppolo, e alla Francese Vin Rullato, e alla Sciotta.*

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e *Beruzio*, cioè un Geoponico da Baruti, la Ricetta per fare il vino alla Coa. In *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Græcum quomodo fiat.*

P. 18. V. 2. *Soleggiato.*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovasi appresso *Di-*

dimo nel Libro ſeſto degli Autori Geoponici deſcritto così: *Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo ſpampanano affatto per modo, che percotendovi il Sole conſumi l' umido: e fa dolce il vino, come ſe foſſe poſto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di ſtaccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non piglino l'umido di eſſa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appaſſire, vendemmiando l'uve, pongono ogni grappolo diſpersè al Sole, finchè tutte ſi appaſſiſcano. Poſcia levandole ſulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le laſciano il reſtante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le piggiano.* Soleggiato ancora era il vino, che ſi faceva alla maniera Taſia, Geopon. Lib. ottavo.

P. 18. V. 27. *Gavazzando.*

Il Ferrari alla V. *Gavazzo* cita le Gloſe Latinogreche, in cui *Gaviſo*, χαιρω. Sicchè dal latino *Gaviſare*, che gli Spagnuoli dicono *gozar*, ſi è fatto *gavazzare*.

P. 18. V. 28. *Gareggiano a chi più imbotta.*

Il *Poliziano* nella Favola d' Orfeo

Voi imbottate come pevere:
I' vo bevere ancor mi.

P. 18. V. 29. *Imbottiam ſenza paura,*
Senza regola, o miſura.

E più ſopra:

Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonio nel Lib. ſecondo dell'Antologia:

Χανδοποται βασιλη© αεθλυτηρες ιακχȣ
Εργα κυπελλομαχȣ ϛησομεν ειλαπινης,
Ικαριȣ ρπινδοντες αφειδεα δορα λυαιȣ.

Tracannare è χανδοποτειν. A guerra rotta; corriſponde a quello κυπελλομαχȣ ειλαπινης. Senza regola, o miſura, ſpiega quell' αφειδεα δωρα λυαιȣ.

P. 18. V. 33. *Lui.*

Un valentuomo ha voluto affermare, che *Lui*, non ſi poſſa dire agli animali irragionevoli, ed alle coſe inſenſate, e ſenza anima. Nulladimeno ſi trova tal-

 vol-

volta usato negli Autori del buon Secolo. Il Petrarca Son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

E Son. 114.

Pommi ove il Sole uccide i fiori, e l'erbe,
O dove vince lui'l ghiaccio, e la neve.

E Son. 183.

Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir da lui.

E Canz. 39.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza lui?

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua salletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna.* Dante nel Conviv. *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Vit. Sant' Anton. *Trovoe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioe a dar baci.* Anco del Pronome addiettivo *Costui* vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della spezie dell'uomo, e pure il *Boccaccio* nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell'uccello Smeriglio: *Veggiamo la fine di costui, s'egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E Lib. 6. parlando di un Anello: *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse.* E nell'antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell'arca, la quale aveva fatta, e si mandò*

fuori il corbo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba.

P. 18. V. 34. *La spranghetta.*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da Plinio, ove de' vini Pompejani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

P. 18. V. 36. *L'anatomico Bellini.*

Il Signor Dottor *Lorenzo Bellini* Lettore di Notomia nell' Università di Pisa, e celebre per tante belle, e dottissime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha stampate, e celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Quì si allude al Libro intitolato, *Gustus Organum.*

P. 19. V. 11. *Vite bassa e non broncone.*

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata*. Broncone, *Vitis brachiata*; onde forse è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da *Bronco*. *Columel. de Re Rustic.* Lib. 5. Cap. 5. *Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant.* In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

P. 19. V. 14. *Villanzone.*

Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices*, *Rupicones*.

P. 19. V. 19. *Maritolla ad un broncone.*

Maniera notissima usata ancora da' Latini. *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. delle viti: *In Campano agro populis nubunt, maritasque complexæ, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes, cacumina æquant.* E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. Lib. 4. Od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores.

P. 19.

P. 19. V. 24. *E ne ſcaccia ſenza ſtrepito —— Ogni affanno.* *Anacreonte* diſſe, che quando Bacco gli viene in petto, εὕδουσι αἱ μέριμναι. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto παυσίλυπος, quaſi *Poſaffanni*.

P. 19. V. 26. *Giara*.

Vaſo di criſtallo ſenza piede con due manichi per uſo del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana: *jarra. vaſo ventrudo con dos aſas*. E ivi medeſimo: *jarrilla, y jarrillo, jarros perquennos*. E appreſſo: *jarro comunemente ſe toma por al vaſo de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Un gentiliſſimo mio Amico, e Signore mi ha ſeveramente, e ad alta voce ſgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* ſieno deſtinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla ſecondo la gentilezza del ſuo ſpirito nobiliſſimo; ma i bevoni, quando ſon già rimbarcati, non guardano a tante ſottigliezze. Coſa più plebea è lo attaccar la bocca al fiaſco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni ſoventemente vanno cantando quella notiſſima canzona:

Il buon vin non fa mai male
A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appreſſo il *Cavalier Marino* nell' Idillio dell'Arianna:

Ma di gioja io vengo meno,
Se 'l tracanno a ſorſo pieno
Nella fiaſca col crò crò,
Fa buon prò.

E come ſi legge nelle *Cento Novelle* antiche nov. 22. *Andando lo 'mperador Federigo a una caccia con veſti verdi, ſi come era uſato, trovò un poltrone in ſembianti a piede d'una fontana, & avea diſteſo una tovaglia bianchiſſima ſu l'erba verde, & avea ſuſo un Tamericie con vino, e ſuo mangiare molto polito. Lo 'mperadore giunſe, e chieſeli bere. Il poltron riſpoſe, con che ti darè io bere? A queſto nappo non ti porrai tu a bocca: ſe*

tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel *bere per convento*, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli *Accademici della Crusca* nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal. Montalb. *Si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento.* Guitton d'Arezzo Lett. 52. *Lo bere per convento allo nappo altrui non è tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.*

P. 19. V. 29. *Ch'Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l'Ambrosia —— *αμβροσίην δ' ἄλλος ἔχειν ἐθέλοι.*

P. 19. V. 31. *Di Vigne sassosissime Toscane.*

Virg. Georg. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.* *Giovanvettorio Soderini* nella Coltivazione Toscana car. 2. *Tutti gli Agricoltori convengono in parère, che i sassi sieno amici alle viti.* E car. 11. *Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini.* Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de' suoi tempi soleva dire, *Vino nel sasso: popone in terren grasso.*

P. 20. V. 1. *Acqua bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di *Omero*, che nel 23. dell' Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua *ὕδατι λευκῷ*, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell' Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea*, *ὕδασι πορφυρέοισι*, *Κύμασι πορφυρέοις*. *Appollonio* Argon. 4. Vers. 915. ad imitazione d' *Omero*:

Νυχε

Νηχε δε προφυρεοιο δι οιδματ☉ ———

E *Furio* antico Poeta Latino appreſſo *Agellio* criticato da *Ceſellio Vindice* gramatico, e difeſo dal medeſimo *Agellio:*

Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas: quaſi forſe voleſſe dire *le fa bianche, e ſpumanti per l'agitazione, e per lo ſcambievele frangimento*. Si può adattare alla ſpiegazione contraria, come ſoggiugnerò quì appreſſo. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che ſono bianchiſſimi, ha data una gran fatica a' ſuoi Commentatori, tra'quali l'antico Porfirione: *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi ſint potius; Sed purpureum pro pulchro poetæ dicere aſſueverunt, ut Virgilius;*

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi:

In mare purpureum violentior affluit amnis.

Ma ſia detto con pace di *Porfirione;* non mi pare, che alcuno di queſti due eſempli provi il ſuo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di Niſo, e di Scilla, e ſi può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver toſato il capello porporino, che ſi vedeva ſul capo del Re Niſo ſuo padre; ove ſi prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora. E Tibullo moſtrando quanto grandi ſieno le forze de'verſi dettati da'buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui eſſi imprendono a lodare:

Carmine purpurea eſt Niſi coma: carmina ni ſint,
Ex humero Pelopis non nituiſſet ebur.

Onde ſiccome fu un trovato di Poeti, che Pelope aveſſe una ſpalla poſticcia di avorio; così ancora che Niſo aveſſe quel ſuo crine di porpora vera e reale. Quanto al ſecondo eſemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falſo, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto'l contrario, cioè *mare torbido, e nero*, per la copia delle acque, che in lui s'ingroſſano: Che così ſpiega *Didimo* il πορφυρεον d' *Omero*; cioè che πορφυρεον ſignifichi

fichi μελαν in que'verſi dell' Iliade Lib.1. Verſ.481. e 482. Ed *Euſtazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medeſimi verſi, ne rende la ragione dicendo, che ſiccome il ſangue ſi dice purpureo, così ancora il fiotto del mare: per eſſere il roſſo fondo tirante al nero. Le parole ſue ſono: Πορφυρεον δε κυμα, αντι τȣ μελαν. ὥσπερ και αιμα πορφυρεον. εοικασι γαρ πως αμφωτα χρωματα. επει εγγυς μελανιας εστι το πορφυρȣν. E *Suida* alla lettera E. εφυθραινεται. μελαινεται. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ελλαβε πορφυρεος θανατος.

E noi Toſcani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimaſo agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o roſſo dan nome di nero; ſiccome fu dato l'epiteto di nero al ſangue in molti luoghi dell' Iliade, nel terzo dell'Odiſſea, e negl' Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo ſteſſo, che *bello*, addurre il luogo dell'Eneide:

——— Lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Sebbene gli ſi ſarebbe anche in queſto potuto riſpondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del ſangue più brillante; e che *purpureo* per se ſteſſo non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venuſtà; la qual luce per avventura *Virgilio* ſtimò, che conſiſteſſe nel ſangue; e perciò chiamolla purpurea. Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico comentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario ſuol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione* ſembra, che lo abbia tolto da Acrone. Dice dunque così: *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginæ Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Queſta è una lunga traccia, che il ſentir nominare la porpora abbia ſubito a far venire in cognizione d'uno

de' ti-

de'titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocca di nomi: Per reste s' intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano ad intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale. Poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυση αφροδιτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell'oro, così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ell'è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρα, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si sentì *Orazio* tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne'secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*.

Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore: potrei dire, che *Orazio* chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche fin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto, non essendovi stato alcuno Scrittore, che

che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell' occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre Fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una Ciliegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da'nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre: ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero, ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare Purpurei. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d' accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell'ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accesissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli Purpurei. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, contut-

tuttociò hanno una lingua così picciolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestieri usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l' abbiano. E così non avendo lingua, nè voce, non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 20. V. 2. *Tonfano*.

Ricettacolo di acqua ne' fiumi la dove ell' è più profonda.

P. 20. V. 2. *O ne' tonfani sia bruna*.

Ne' tonfani l' acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell'Argonaut. Verf. 517. μελαμβαθης ποταμ@, cioè *fiume nero per la profondità*. E Verf. 1574. dello stesso Libro.

Κειvη μεν ποντοιο διηλυσις, ενθα μαλιστα
Βενθ@ ακινητον μελανει.

Appresso di *Teocrito* il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe nell' acqua nera: κατηριπε δ' ες μελαν υδωρ. Tralascio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo Libro Verf. 576. siccome ancora *Omero*, che in più di dodici luoghi dell' Iliade, della Odissea, e degl' Inni chiamò nera l' acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggersi lo *Scoliaste Didimo*, ed *Eustazio*. Il colore dell' acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno*. Festo Pompeo: *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acute volando dictam volunt. Aquilius autem color* (che forse ha da dire *Aquilus*) *ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice: *Aquilum*, μελαν, ως Λυκιλλ@, quindi adduce due versi di *Varrone* nel Libro della fine del Mondo:

Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem.

E dottamente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il μελαν υδωρ di *Omero*. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede tito-

titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

Tutte l'acque, che son di quà più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

P. 20. V. 18. *Lodi pur l'acque del Nilo.*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell' Isola d'Andros. *Agli Andrj*, dice egli, *per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarj, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e divino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.*

P. 20. V. 22. *L'acqua cedrata..... Sia sbandeggiata.*

Pel contrario nel *Ditirambo dell'Arianna inferma* io ho detto:

Corri, Nisa, prendi una Conca
Di majolica invetriata;
Empila, colma d'acqua cedrata;
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d'odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell'Etruria affrena.
Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro.
E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,
E, per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.

P. 21. V. 12. *Dell'Aloscia.*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il *Covarruvias*: *Aloxa es una bevida muy ordi-*

naria en el tiempo d' Estio, hecha de agua, miel, y especias. Vedi quivi.

P. 21. V. 12. *Del Candiero.*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustr. Sig. Conte *Lorenzo Magalotti.*

Tuorli d' uovo cotti appena
Sbatti in tersa porcellana,
E se vuoi cosa sovrana
Quanto sai sbatti, e dimena:
Poi metti zucchero
Più assai d' un pizzico;
Tonne un gran bucchero:
Non fare a spizzico:
Poco muschio, ed ambra in chiocca,
Venti o trenta gelsomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:
Poi lascia stare
A riposare,
Finchè l' odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma
(Cosa importuna!)
Trasceegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelsomini,
Le verdi spoglie
De' limoncini:
Indi l' adacqua
Con di molt'acqua,
E rimaneggia,
Finchè si veggia
Incorporato,
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto,
Proprio degno di Ciprigna:

Per

Per finiſſima ſtamigna
Quindi il paſſa ; e ponlo allora
In dorata cantinplora
De' criſtalli più lucenti,
Che fra turbini naſcoſa
Fra le ſue miniere algenti
Fabbricar ſa Vallombroſa:
Peſta, trita, e polverizza,
E di ſal, che cuoce, e frizza
Tutte aſpergigli le piaghe,
Che faranſi anche più vaghe,
Mentre in breve puoi vederle
Di criſtal cangiarſi in perle,
E di giel cangiarſi in neve.
Or di queſto bel lavoro
D' aſſetati almo riſtoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno
La Sorbettiera ;
E quando vedi,
Che intorno intorno
Gelido naſtro
Fa 'l vaſo adorno,
Con un cucchiajo in man di terſo argento
Toſto il diſtacca,
E il ridiſtacca,
Perchè 'l vedrai rifarſi in un momento,
Finchè bel bello
Rimeſcolando,
Rimaneggiando
Queſto con quello
Tra gelato, e non gelato
Vedrai farſi in più d' un loco,
E ſerrarſi appoco appoco
Come un latte ben quagliato ;
E Candiero è nominato ;
Tal chiamollo il Siciliano,
Che pria 'l fe contro la ſete
Del Signor di Carbognano.

P. 21. V. 20. *E non par mica vergogna*
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il Maestro *Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia ciò che molti filosofi dicono, che esser ebro due volte il mese è santade, perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina.* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

—— *Non festa luce madere.*
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e Bacco stesso si chiama μαινόμενος, come scrive Ateneo sul bel principio del Lib. 15. Vedi Oraz. Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4. Od. 12. Plin. Lib. 14. Cap. 22. e Seneca *de Tranquillitate*, che disse: *Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non; sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitiæ medetur.* Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 21. V. 24. *Avallo questo, e poi quell'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formula si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato *di bere, d' inghiottire, d' ingollare*. Avallare è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse *demittere*. *Sed ardentes boletos, & raptim condimento suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguunt nivatis potionibus.* E nella materia del bere il *Poliziano*:

Ognun gridi Bacco, Bacco,
E pur cacci del vin giù.

P. 21. V. 28. *Zamberlucco.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette, la quale in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può cuoprire la testa, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpacco de' Greci: e se ne servono i Turchi, e i Greci portandolo sopra tutte l' altre vesti in tempo di freddo, o di

o di pioggia. I Turchi in lor lingua lo chiamano *Jamurluk*, donde è nata la voce *Zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 21. V. 33. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino* nel Canto de' Bischeri fatto in uno de' solenni Stravizzi dell' Accademia della Crusca: *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro* de qualitatibus, & proportionibus *dice; il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt' altre girandole.*

P. 21. V. 5. *Parmi proprio, che la terra*
Sotto i piè mi si raggiri.

Il Ciclope briaco appresso *Euripide:*

Ο δ' ὐρανος μοι συμμεμιγμενος δοκει
Τη γη φερεσθαι.
Parmi che 'l cielo colla terra unito
Con essa lei si giri.

Il *Mureto* nel Galliambo sopra Bacco:

Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?
Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

P. 21. V. 36. *Lascio la terra, mi salvo nel mare.*

Fa quì a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l' ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò convien far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata τριηρης, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 21. V. 40. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il naviglio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manuscritta Libreria San Lorenzo: *Varar, mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell' Eneida dà il nome di *Vada* all'acque del mare.

—— *Sulcant vada salsa carinæ.*

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare:

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto; e i venti lo servon leggieri;
Varò la barca, e'l Pover mise in terra
Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* manuscritto Redi: *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto.* Con questi esempli si può correggere Morgante 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge:

Greco surgeva, e varcava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggersi *varava*, e non *varcava*.

P. 22. V. 1. *Ben fornita.*

Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento. *Gramat. Proveňz.* della Libreria di San Lorenzo: *Fornir, necessaria dare. Onomast. Provenz. della stessa* Libreria. *Fornir, Dar quel, che bisogna.*

P. 22. V. 8. *Diporto.*

Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Prosatori Provenzali. *Periol*, o *Pietro d'Alverina* Libr. San Lorenzo.

Ben ai oimais qeu sospir, e qeu plaigna;
Qab paoc lo cor non part, qan me recort
Del bel solaz, del ioi, e del diport.

Giraldo di Bornello nel principio di una sua Canzone.

De chantar ab deport
Me for en toz lassaz:
Mas quant soi ben iratz,
Estenc l' ira ab lo can,
E' vau me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manuscritto di Francesco Redi: *La mullber del Rei ffarabo anaves ab sos ffils deportan per a quella orta, e veeren a quella caxeta.*

P. 22.

P.22. V.18. *Oh bell'andare.* —— *Per barca in mare.*
Fing.Euripide, che al Ciclopo imbriacato da Uliſſe pareva di andar per mare a ſollazzo, come in una Barchetta.

P. 22. V. 32. *Paſſavoga arranca arranca.*
Ottimamente il *Vocabolario della Cruſca*: *Arrancare, da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o ſciancati; diceſi altresì delle galee, quando ſi voga di forza, che è lo ſteſſo, che andare a voga arrancata.* Gramat. Provenz. *Ranqueiar, claudicare.* Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichiſſimo Teſto a penna: *Luytant Jacob ab l'angel, donali l'angel una farida en l'anqua, ſi que la li encodormì, e per aquella farida fo Jacob renqualos.* E di quì preſe l'etimologia la voce *Ranco* in ſignificato di zoppo, quando ſe ne deſideraſſe un'altra differente da quella accennata nel principio di queſta annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie: *Quando ſon ranchi, e ſtorpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 23. V. 1. *Mandola.*
Può eſſer forſe che ſia detto dal Latino *Pandura*, ſorta di ſtrumento muſicale. La voce nella primiera ſua origine è Aſſiria, ſiccome ancora l'invenzione dello ſtrumento, che era di tre corde: e ne fa teſtimonianza *Giulio Polluce* nell'Onomaſtico dedicato da lui a Commodo Imperatore Lib.4. C.9. Τριχορδον δε, ὅπερ ασσυριοι πανδουραν ωνομαζον, εκεινων δ' ἦν και το ευρημα. Di quì ſi fece il verbo *Pandurizare*, di cui ſi ſervì *Lampridio* nella Vita d'Eliogabalo: *Ipſe cantavit, ſaltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus eſt*, come da molti è ſtato oſſervato. La Pandora de' moderni muſici è ſtrumento di dodici corde in ſei ordini. La mandola ha dieci corde, e cinque ordini. Il Mandolino ha ſette corde, e quattr' ordini.

P. 23. V. 2. *La Cuccurrucù.*
Canzone così detta, perchè in eſſa ſi replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola ſi fanno atti, e moti ſimili a quegli di eſſo Gallo, come ſi può vedere nella *Tiorba a taccone di Felippo Sgruttendio*

da Scafato ſtampata in Napoli nel 1646. e riſtampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia:

Ferma ſu, Maſto Paziezo,
Ca facimmo na Lucia.

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demoſtene*, volendo rappreſentare la voce, ed il verſo, che fa il Gallo, diſſero κοκκύζειν, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappreſentare co' moti del corpo animali diverſi fu aſſai, ne' loro ſcherzi, familiare agli antichi; e facevano il Lione, la Gru, e la Civetta, come pur teſtifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie ſpezie di ſaltazioni co'nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarſi in diverſe forme di animali, facendo atti, e ſmorfie a ciaſcuna ragione di eſſi appropriate, ſi chiamava μορφασμός. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quatro de' ſuoi Proginnaſmi Cap. 37.

P. 23. V. 28. *Scatenoſſi tempeſta fieriſſima.*

Belliſſimo è l' Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro ſecondo, dove ſi dice, che il vino eccita nel noſtro corpo una tal tempeſta, quale ſuol eſſere nel mare della Libia.

P. 23. V. 30. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz. Bufar, ore inſufflare. Onomaſt. Provenz. Bufar, buccis inflatis inſufflare. Rimas. Provenzale. Buf, ideſt inſufflatio.* Di quì ha origine la voce *Buffone* in ſignificato di vaſo di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortiſſimo di collo per uſo di mettere in freſco nell'acqua le bevande: e parimente *Buffone*, cioè Giullare: e *Buffetto* in ſignificato del colpo di un ditto, che ſcocchi di ſotto un altro dito, e ſuol darſi nelle gote gonfiate: e *Buffetto* altresì aggiunto di pane: e *Bufera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli Aretini *Bufare* vale lo ſteſſo, che nevigare con vento. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa*, ſtampate in Parigi l'anno 1669. appreſſo Sebaſtiano Mabre Cramoisì in quarto, e quelle dell'ultima impreſſione dell'anno 1685. in foglio.

P. 23.

P. 23. V. 38. *Gitta ſpere omai per poppa.*

Gettare ſpere, *Fare ſpere*, *Mettere ſpere* è termine marinareſco de' noſtri Antichi. Morg. Cant. 20. 35.

Subito meſſon per poppa due ſpere,
E'l mar pur ſempre di ſopra ſu paſſa.

L'Arioſt. Cant. 19.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa ſpere,
E caluma la gomena, e fa prova
Di due terzi del corſo rattenere.

Nella *Tavola ritonda* manuſcritto della Libreria di S. Lorenzo: *Niente giovava loro gettare ancora, nè potevano metter rimedio nè per timoni, nè per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora ſpera, e la nave ſi laſciano andare alla volontà, e alla ſignoria de' Venti.* Vita S. Anton. manuſcritto. *Per lo ultimo rimedio ſi riſolverono a fare ſpera, e poi ſi abbandonarono allo mare.* Meſſer Franceſco da Barberino ne' Documenti di Amore:

In luogo di timoni
Fa ſpere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chioſe dello ſteſſo citate da *Federigo Ubaldini*: *Speras. Ligantur enim plures faſces, & projiciuntur in aquas retro naves, ut non ſic naves currant fractis temonibus; & dicuntur Speræ, quaſi res quæ faciunt tardare progreſſum.* Può eſſere, che ſi diceſſero *Spere*, quaſi che foſſero l'ultime *Speranze* nelle tempeſte. Che gli Antichi diceſſero alcune volte *Spera* in vice di *Speranza* ne può eſſer teſtimonio *Arrigo Baldonaſco* manuſcritto di Franceſco Redi:

Chi al ſuo preſidio ſi prova,
Ogni altro va morendo:
Però tutto mi arrendo
A lei, ch'è là mia ſpera:
Spero in lei, che ſi trova, ec.

Lo ſteſſo Poeta nello ſteſſo manuſcritto:

Amor novellamente
M'a preſo in tal maniera,
Ke con tutta mia ſpera
M'a fatto ſervidore

Di

Di voi, Donna piacente,
E di gran ſenno altera.

Ruggerone da Palermo manuſcritto Redi:

E tutta la mia ſpera è poſta in lei.

I Poeti Provenzali diſſero *Eſper*, che vale totalmente lo ſteſſo di *Spera* de'noſtri Toſcani. *Emblanchacet* nella Canzone che comincia, *Lonzament m'an trabaillat, e mal mes, Ses nul repaus Amor en ſon poder*, va dicendo del medeſimo Amore:

Mais el me ten gai, e ne bon eſper.

Giraldo di Bornello manuſcritto di San Lorenzo:

Per lo grat, e pel coman
Dels treis (cioè degli occhi, e del cuore) *e per lor plazer*
Nais amor, q' en bon eſper
Vai ſos amics conſortan.

Raimondo Giordano Viſconte di Sant'Antolino:

E plaz mi molt, car ſai, car voſtr' om ſo,
Quns bon eſper de voi mi ten iauzen:
Qab bon ſeignor nos perd rios guazerdo,
Qui gen lo ſerſ.

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della ſperanza*, che è un canapo groſſiſſimo, ſerbato nelle navi per gittar l'ancora negli eſtremi biſogni. Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo conſiderato, che *gittare ſpere* è termine marinareſco dell' Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari: Spera. Suppoſitum, turunda ad ſolvendam alvum, quod in ſpiram convolvatur;* va congetturando, che, ſiccome la Cura, o ſuppoſta vien chiamata *Spera* per eſſere un Volgolo, così poſſano eſſerſi dette Spere quei faſci legati, e avvolti, che ſi gittano in Mare per arreſtare, e rattenere la Nave, dal Latino, *Spira*, Greco, σπειρα, con che ſi ſignifica ogni coſa ravvolta, e che abbia giri.

P. 23. V. 40. *Orcipoggia.*

Meſſer Franceſco da Barberino ne' Documenti di Amore:

Manti, prodani, e pioggia,
Poppeſi, ed orcipoggia.

Le Chiose : *Orcipoggia . Funes, quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti essent*. Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*

P. 24. V. 8. *Sioni*.

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore:

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge;
Ben fa, se a Dio si volge
Ogni anima: che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d'uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in Mare, e raggirando l'acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo, e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicolose, e vane superstizioni costumate da'Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, sarà bello il tacere.

P. 24. V. 22. *I cavalli del mare*.

Cavalli in termine marinaresco si dice a que' gonfiamenti dell'onde, quando il Mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi*, *fiotti di mare*, *ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido Giudice* Storia Trojana: *Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli*. E quivi medesimo: *Cavalli del mare da venti si levano in grandi montagne*; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio*:

—— *Insequitur præruptus aquæ mons*.

P. 24. V. 14. *Che noi siam tutti perduti*.

San *Giovan Crisostomo*, o chi si sia il rappezzatore dell'Omelia contro la gola, e contro l'ebbriachezza, intitolata περὶ γαστριμαργίας, καὶ μέθης, chiama l'eb-

l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 24. V. 19. *Ma mi sento un pò più scarico.*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio. Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta: *Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuol.* Alfin. Lib. 3. *Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il Testo latino: *Cum a cœna me serius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri.*

Implentur veteris Bacchi, pinguisque farinæ.

E *Plauto* alla comica disse *Saburrari* prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi *Cistell.* At. 1. Scen. 1.

Idem mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ hunc quæstum facimus; quæ ubi saburratæ *sumus,*
Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam fas est.

E appresso:

Quin ego nunc, quia sum onusta *mea ex sententia,*
Quiaque adeo me complevi flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire: *Cena leggiera. Andar leggieri a letto*; e simili.

P. 24. V. 26. *Io già rimiro.*

Mirare, rimirare vale lo stesso, che *guardar fissamente, guardar con attenzione*. L' etimologia del verbo *mirare* è da leggersi nelle Origini Italiane del *Ferrari*. Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio*. Nella *Gramatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo: *Mirar, in speculo inspicere*. Nel Vocabolario Tolosano: *Miraillà, mirer, regarder au miroir.*

roir. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser *Brunetto Latini* 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente;* non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca;* ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile esempio nel mio Testo a penna delle Lettere di *Fra Guittone d' Arezzo* Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi fra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agienzasse ciascuna piacente, e valente donna*. Lo stesso *Guittone* Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miraglio siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro.* Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare*, *nettare*, *pulire:* siccome l' addiettivo *Smerato* significa *netto limpido*, *e trasparente.* Nell' antico Trattato della Sapienza manuscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l' uomo si vede in una bella fontana ben chiara, e ismerata.* Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza. *Rimar. Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo: *Esmera*, *Depurat*. E di quì forse venne *Smeriglio*, Pietra, colla quale si imbrunisce l'acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco *σμιρις*.

P. 24. V. 24. *Santermo*.

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che fossero le Stelle di Castore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatasi dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono esse-

re

re un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a'naviganti, brama d'essere adorato. Certuni s' immaginano, che quel poco di barlume di luce, che dal volgo stordito dalla paura par di vere su gli alberi, e sull'antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull' antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, soglion rimanere quasi sempre molte bolle d' acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la credono un trovato del semplice, e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l'opinione dell'antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de *Placit.* I Marinari Cristiani, come che venerano per loro Protettore Sant' Elmo Vescovo Siciliano; tengono fede, che sia un soccorso del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana crede, che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di Santo Erasmo; e di quì può esser nata la voce *Santermo*.

P. 24. V. 36. *Sarà sempre il mio Mignone.*

Mignone significa amico, intimo, favorito; e non e voce nuova in Toscana. *Fra Giordan.* Pred. manuscritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efestione, che fue Mignone del Re Alessandro.*

Bern. Orl.

Or fatti liberar dal tuo Mignone.

Luigi Pulci Morg. 24. 50.

Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo Mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato, come uom grosso.

Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant. 7.

Così dall' altra parte par, che attenda
Il Re Luigi al suo Mignone, o Cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Vene-

nezia fotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al fuo Gatto:

Io fui Mignon del mio Signor molti anni.

Il dottiffimo, e diligentiffimo *Carlo Du-Frefne* nel Gloffario alla voce *Minna* cita un certo *Maeftro Ifone*, il quale, facendo le Chiofe a'Verfi di *Prudenzio*, dice:

Ardor; amor, minna.
Furores, minna.
Ignem, amorem, minna.

La prima di quefte Chiofe è aggiuftata fu quel verfo del Libro primo di *Prudenzio* contro Simmaco, ove trattando degli Amori di Ercole con Ila fua Mignone diffe:

Herculeus mollis pueri famofus amore
Ardor.

Spiega quell'*Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor*, *amor*, *minna*. Diffi *minna* voce Germanica; perchè il *Kiliano* fcrive nel fuo Dizionario, come riferisce il medefimo *Du-Frefne*: *Theutonibus minnen eft amare, diligere atque adeo venereis voluptatibus frui, amare; Amori litare; maxime fuperioribus Germanis*. Nel giuramento fcambievole de'due fratelli di Francia Luigi, e Carlo in Argentina l'anno 842. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipfio*, e dal Prefidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell'Antichità delle Gaule C.6. e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle fue Origini, quelle parole in Lingua Tedefca *In godes minna* fi efpongono nell'altra parte del Giuramento *Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Domini*, *feu Dei amore*. Da tutto quefto fi può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de'Franzefi, e da loro a noi Tofcani verifimilmente tramandato, fia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da'Franchi, popoli di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famofo Legifta *Francefco Ottomanno* nel Libretto *de Franco-Gallia*, compongono un terzo della Lingua Franzefe, poichè da *Minna*, Amore, e de *Minnen*, amare;

vo-

voci antiche Germaniche, hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon*, il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse all' usanza de' Latini, *Amie*, *m' amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzosetto; Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce *Menino*. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini di questa Lingua Franzese, nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima, che *Mignon* de' Francesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*. E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Ninno*, ovvero *Mi ninno*.

I Greci *Mignone* lo dicono, τὰ παιδικά. I Latini, *Deliciæ*, *Amores*. E siccome τὰ παιδικὰ, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

Venit amicitiæ nomine tectus Amor;

risguardando al costume degli Amanti, che cuoprono più, che possono la disonestà coll' onesto nome di amicizia. Di quì è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto, come a quello di *Drudo*, che essendo per se nomi d' amicizia, e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l' *Azzolini* nella celebre Satira:

Sì, sì, che d' Ulpian scampino i lacci
Lene, e Mignoni.

P. 24. V. 40. *Purchè sia molto grandissimo.*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l' aver dato sovente l'accrescimento a' Superlativi. *Gio: Vill.* L. 7. C. 100. *Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima*. E Cap. 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime*. E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe*

be nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo: in alcuni de' miei Testi a penna si legge *molto santissimo uomo*. Nell' antico libro manuscritto della Cura delle malattie: *Usi questo collirio, che è molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi*. Nell' antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto: *Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guarire li letargici*. Nelle Cento Novelle antiche ve ne sono esempli assai, come osservò il *Padre Daniel Bartoli* nel Libro intitolato, *Il torto, ed il dritto del non si può*, Cap. 102. che è da vedersi; siccome son da vedere il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti Volum. 2. L. 1. e *Udeno Nisieli* nel terzo Volume de' Proginnasmi Poetici Cap. 159 Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi; *Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus*. E i Greci altresì, ὡς μέγιστος, τρισμέγιστος. E nell' Orazione a Demonico attribuita ad *Isocrate* vi è πολὺ μέγιστος.

P. 25. V. 2. *Ad un piccolo Bicchiere*.

Epigene nell' Eroina appresso *Ateneo* Lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia:

Ἀλλ' οὐδὲ κεραμεύουσι νῦν τοὺς κανθάρους
Ὦ τάλαν, ἐκείνους τοὺς ἁδροὺς πάντας δὲ
Καὶ γλαφυρὰ πάντες, ὥσπερ αὐτὰ ποτήρια
Οὐ τὸν οἶνον πινόμενοι.
Quei cantari oggi più non si lavorano,
Quei cantari gagliardi, ahi lasso, ma
Bicchieretti galanti, e piccolini;
Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.

P. 25. V. 9. *E quei Gozzi strangolati*.

D'un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel suddetto Libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldatesse: Ἐγὼ γὰρ κώθωνος ἐκ στρεψαύχενος ποιοῖμαι, τὸν τράχηλον ἂν ἀνακεκλασμένης. Che il *Casaubono* facendovi l' interrogativo traduce: *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?*

P. 44. V. 1. *Arnesi*.

Tommaso Reinesio nel Cap. primo del terzo Lib. delle

varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dagli Scrittori Tedeschi; e *Hernasium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde. Ma con pace di questo eruditissimo Litterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d' alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal Sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l' ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d' ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale:

Vaivassor ric, & poderos,
Ke tien rics, & bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall' Italiano *Arnese*, e questo dall' Alemanno *Arnisch*. Questo gran Letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditirambo della prima Impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi Versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica amicizia, che di alcun mio merito.

AD

FRANCISCUM

REDIUM

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

EXtremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS; REDIUS, mea fervida cura,
Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.
Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,
Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?
Conantem terret laudum seges ampla tuarum:
Cunctantem & dubium me meus urget amor.
Audendum: audentes comitatur gloria, dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;
Non te non cultu possem, non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrina at propria, propria virtute refulges:
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.

Hellados, & Latii, & ſpoliis Orientis onuſto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipſe ſuas ultro ceſſit tibi Delius artes:
Stat Stygii per te cymba quieta ſenis.
Nec ſolam Phœbus panaceam: ipſos amaranthos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:
Nomina tu tenebris eripuiſſe potes.
Largior ut nulli, fas verum dicere, nulli
Contigit Aoniæ purior hauſtus aquæ.
Teſtantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota ſitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina!
Vina, quies curis, & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

P. 25. V. 10. *Son arneſi da ammalati.*

Ferecrate Comico appreſſo *Ateneo* Lib. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, ſe però il titolo non è guaſto:

Ει λαβω... σοι την κυλισκην; Μηδαμως,
Μικραν γε· κινειται γαρ ευθυς μοι χολη,
Εξ ουπερ επιον εκ τοιαυτης φαρμακον.
Vuoi ch' io ti porti il Calicetto? No.
Piccolo egli è, e muovemi lo ſtomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sì fatto
La medicina io bevvi.

P. 25. V. 19. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli traſparenti da una, o più parti, dove a guardia di criſtalli ſi conſervano tutti i generi di minute miſcee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, prezioſe, o ſtimabili: e ſono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e traſtullo delle quali pare, che foſſero inventati in Iſpagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconſi in Caſtigliano *Eſcaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appreſſo a poco ſu queſta ſteſſa aria di corruttela altre ſimili voci dello ſteſſo ſignificato in altri paeſi d'Italia. Ne' tempi, che ver-

verranno, quest'Etimologia sarà forse stimata un sogno; e si vorrà credere, che *Scarabbattola* abbia avut'origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *Carabattole*.

P. 25. V. 22 *Pedine*.

Son dette per ischerzo le Donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l'appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 25. V. 23. *In quel vetro, che chiamasi il Tonfano*.

Ateneo nel Lib. XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 25. V. 31. *O come l'ugola e baciami, e mordemi!*

Sileno presso *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope: il Ciclope se n'avvede, e addrizzandosi a lui, gli dice:

Ουτος, τι δρας; τον οινον εκπινεις λαθρα;
Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Ουκ, αλλ' εμ' ουτος εκυσεν· οτι καλον βλεπω.
Non io, signor, ma ben costui baciavami,
Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.

P. 25. V. 32. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata fatta nello Stravizzo dell'*Accademia della Crusca* l'anno 1593. *Quel chiaro, limpido brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza*.

P. 25. V. 34. *E fatto estatico vo in visibilio*.

Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere presente. *Apulejo* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam*. Il Firenzuola quì: *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando sognava*. Sebbene *Externatus* nel Latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad Arianna compassionandola,

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit

Spinosas Erycina ferens in pectore curas!

Ma *Celio Aureliano* Celer. passion. 1. 15. verso la fine: *In ebriis enim alienatio ex multitudine poti vini facta perspicitur*. Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver usata la parola εκςασις, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsisia astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la metafora dall' ubbriachezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento*, *o astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento*, Astrazione, Estasi.

P. 25. V. 34. *Vo in visibilio*.

Nella contraria maniera, che da εν αρίμοις di *Omero* disse Virgilio *Inarime*, facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, ha fatto *Invisibiliom*, e poi, come se fossero due parole *In visibilio*. Onde andare in visibilio per andare in estasi quasi strasecolato, cioè fuor di questo secolo, e nell' altro mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

P. 26. V. 4. *A isonne*.

Vale lo stesso, che *A ufo*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L' etimologia d' *Isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*:

Più è tacer che ragionare onesto.

P. 26. V. 5. *Si sdrajaron sull' erbetta*.

Virgilio Lib. 9.

—— *Passim somno, vinoque per herbam*
Corpora fusa vident.

Era

Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri in atto di dormire profondamente; e gl'intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. *Plin.* 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; e *Platone* nel Lib. 3. dell' Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti.*

Cotto quì significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg.* 19. 131.

E quand' egli era ubbriaco, e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla Burchiellesca:

Vorrei costì dal Tibaldeo sapessi,
S' un crudo senza legne esser può cotto.

Pier Salvetti nel Brindisi manuscritto:

Oimè quasi per gli occhi
Escemi 'l vin, che pur mandar di sotto.
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalban. E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavalliato dal oppio sie si addormentoe si forte, ec. In *Diomede* Gramatico si leggono di *Petronio* questi due Anacreontici, i quali son posti nella Raccolta de' Frammenti dello stesso *Petronio* dietro al suo Satirico:

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

P. 26. V. 6. *Tutti cotti come Monne.*

Monna coll' o stretto è lo stesso, che Scimmia, o Bertuccia. *Esser cotto come una Monna*, *Pigliar la Monna*, che significano esser ubbriaco, e imbriacarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre Nazioni. *Bernardo Giambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 3.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia,
Senza lasciar nel fondo il centellino;

Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un sonnellino.

Nel Vocabolario Tolosano: *Mounard*, *Singe*. *Mounino*, *guenon*, *guenuche*. *Prenè la Mounino*, *s'enyvrer*. *Goudelin* nel Ramelet Moundi; segound flouret.

Countent, *&* *franc de tout souci*,
Sounque de prenè la Mounino.

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, soggiugne: *Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el, y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porqua unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincon; encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triste al hombre borracho, que esta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos*. Questi due diversi effetti dell' ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella Citerea citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari*: *Ebriulati mentem hilarem arripiunt*. Pel contrario *Plauto* nel Curculione: *Operto capite calidum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt*. Da questo *Ebriolus* di Plauto, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine la voce *Brillo* in significanza di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E forse ancora la parola *Brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce Greca βρυλλων, colla quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana *Brillo*, e particolarmente se l'ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la

Mon-

Monna malinconica, sembrano adombrati da *Orazio* Lib. 3. Od. 21.

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu felicem, pia Testa, somnum.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE

PIU' NOTABILI,

E DEGLI AUTORI CITATI.

A

Amo-

C

D *Mu-*

D

E

G

I

L

M

Mer-

N



P

Pie-

R

S

V

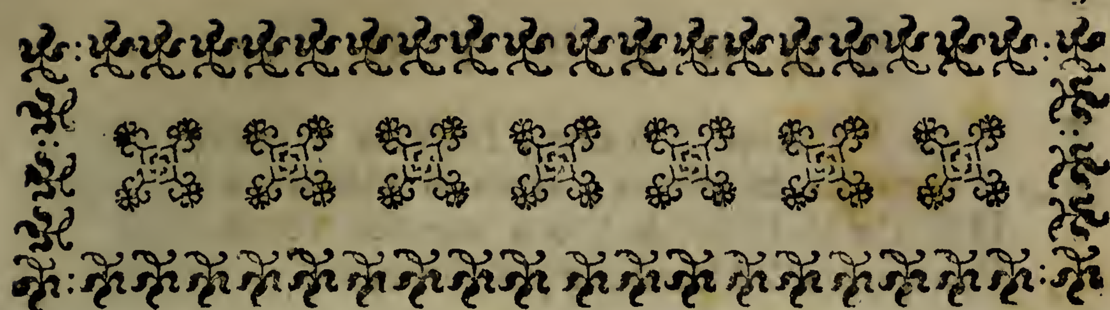
Z

SO

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.



SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO
REDI
ARETINO

SONETTO PRIMO.

SErvi d'Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie,
Lubriche, insidiose, ed intrigate.

E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
E' fior d'inganno, e frutto di dolore,

Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

SONETTO II.

LUnga è l'Arte d'Amor, la Vita è breve:
Perigliosa la Prova, aspro il cimento:
Difficile il Giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'Occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo Uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni Discepol suo vuol, che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

SONETTO III.

APerto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate Guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro Impero:
E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

SONETTO IV.

CHi cerca la Virtù, ſchivi d'Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perchè quell'empio luſinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E se un incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a reſpirar quei dolci fiati,
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Reſtano i vanni ſuoi toſto inveſcati.

Allor le Maghe, che ivi ſtanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e 'l ſerran poi
In tetro albergo di prigione amara;

Dove ſenza ſperanza i giorni ſuoi
Piangendo mena, e ſuo malgrado impara,
Come tu conci, Amore, i ſervi tuoi.

SONETTO V.

ERa il primiero Caos, e dall' oſcuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che diſſipò quel tenebroſo orrore,
Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia foſco, ed impuro
Stavaſi in prima un indiſtinto errore,
Quando Amor pur vi nacque; e al ſuo ſplendore
Toſto io divenni luminoſo, e puro.

Natovi Amore, egli inſpirò la mente
Al deſio del ſovrano eterno Bello,
Che ſolo, ed in se ſteſſo ha la ſorgente.

E perchè ſempre io foſſi intento a quello,
Sempre voglioſo, e vie più ſempre ardente
Fe vedermene in voi, Donna, il modello.

SONETTO VI.

DOnna Gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

Ma quell'eterno, che di puro amore
L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l'erte víe gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vost'Alma immortale il pregio interno.

Quindi fattomi scala, e al Ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.

SONETTO VII.

QUesta sì bella, nobil Donna, e degna
Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E 'l cammin destro di Virtù m'insegna.

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; Ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;

Anzi ver me pietosa a se mi appella;
Ed in atto gentil m'addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella.

Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

SONETTO VIII.

QUell' Amor, che del tutto è il Maſtro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l' altre Stelle,
Per far fede tra noi del ſuo governo;

Mirando in giù dal ſoglio ſuo ſuperno
Vide, che l' uomo aſſuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l' interno;

Volle a ſe richiamarlo; e nuove coſe,
E vie più belle, e più ſtupende, e rare,
Alla viſta del Mondo in terra eſpoſe:

E queſte furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli poſe
Infin del Bel, che in Paradiſo appare.

SONETTO IX.

COſe del Cielo al baſſo volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento;
Ma queſto ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta altezza ſormontar non puote.

Lo ſoccorre Madonna; e in chiare note
Gli diſpiega d' Amor l' alto argomento;
Onde acceſo di nobile ardimento,
Con un pronto volar l' aria percote.

Varca ſopra le nubi, e tal ſi avanza,
Che per Virtù di lei giunger felice
A' miſterj più occulti ave ſperanza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Coſe, che in terra rivelar non lice.

SONETTO X.

QUell' Alta Donna, che nel cuor mi ſiede,
E che de' miei penſier regge il governo,
E' così bella, che del Bello eterno
Ella ſola quaggiù può render fede.

Non puote immaginar chi non lo vede
Qual ſia degli occhi lo ſplendore eſterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' Alma puriſſima riſiede.

Oh gran bontà dell' increato Amore,
Che un'Anima sì bella a me ſcoprio,
Che a venerar mi chiama il ſuo Fattore!

Or se tanto s' appaga il deſir mio
Nel mirar lei, e n' è contento il cuore,
Che farà in Cielo in contemplare Iddio?

SONETTO XI.

SCevro de' ſenſi dal contagio, e ſciolto
Dentro a queſto mio ſeno alberga Amore;
E tal qual ei vi fu da prima accolto,
Puriſſimo conſerva il ſuo candore.

Paſsò, nol nego, per l' infetto, e ſtolto
Varco de' ſenſi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno ſpirto eſſer mai colto
Da immondo, e reo material malore.

E quindi avvien, ch' io v' ami, e ch' io v' adori,
Donna gentil, benchè ſmarriti abbiate
Del mortal voſtro bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate
Grazie dell' Alma, che da' ſommi Cori
Nello ſcender quaggiù vi furon date.

SONETTO XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' antidoti poſſenti armo il mio cuore,
E ne guerniſco eſternamente il ſeno.

Di gran fiducia, di ſperanza pieno,
Rammento all' Alma il priſco ſuo valore;
Ed ella acceſa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto ſue Potenze, e fanno
Quanto mai far ſi può, tutte con lei,
Per riparare al gia vicino danno.

Ma che prò? Se i miei ſervi, i ſenſi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal ſon rei?

SONETTO XIII.

COltomi al laccio di ſue luci ardenti
Coſtei mi chiuſe in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al diſpietato Amore,
Che di lagrime il paſce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai ſtrazj, e tormenti
D' un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei ſofferſe in quel penoſo orrore,
Dove ancor mena i giorni ſuoi dolenti:

Nè ſcamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha poſti a cuſtodir le porte
Tutti i Miniſtri del ſuo crudo impero.

E de' ſuoi ceppi, e delle ſue ritorte,
S' io ben comprendo interamente il vero,
Ha naſcoſte le chiavi in ſeno a morte.

SONETTO XIV.

ERa l'animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore;
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della Beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il Prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
Fe nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

SONETTO XV.

DOnne Gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltade,
E ne' begli occhi Angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida Fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne Gentili, questa Donna è morta.

SONETTO XVI.

CHi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fà tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO XVII.

CEtra del Grande Iddio son l'auree sfere,
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All'orecchio mortale il suono è ignoto:

Anzi all'alma ristretta in le severe
Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende:

Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
Rumor de'sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina à Dio.

SONETTO XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
D'ogni bellezza è vivo fonte, e ſanto;
Ma lo naſconde agli occhi noſtri un manto
D'eterno incomprenſibile fulgore.

Ond'ei, che vuol, per un immenſo Amore,
Ritrarci al Cielo a ſe medeſmo accanto,
Nelle coſe mortali infonde alquanto
Della Bellezza ſua, del ſuo Splendore.

Così viſibil faſſi, e a noi ſi rende
Amabil ſempre, e della ſua Bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi queſto mio cuor Voi tanto apprezza,
Perchè un raggio di Dio in Voi comprende,
E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.

SONETTO XIX.

DI Gran Corte Real tu pur andrai
Ad adorar gl'imporporati ſcanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille ſtenti, e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor ſarai,
E baldanzoſo in ſul fiorir degli anni,
Superati degli Emuli gl'inganni,
Gli Emuli ſteſſi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vaſta ſpeme,
E grazie immenſe in su i deſiri tuoi
Fortuna, e Amor diluvieranno inſieme.

Verran per te fin da' confini Eoi
Delizie, e Luſſi, e dalle Gadi eſtreme
Gran teſor a tuo prò verranno: E poi?

SO-

SONETTO XX.

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forſe in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meſchino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, ſe ſquarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s'ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal ſuo gielo:

Lieve perdita fia, ſe in cieco oblio
Tue Glorie il Tempo a divorar ſen viene
Con l'inſaziabil ſuo dente natio.

Somma perdita fia perder quel Bene,
Che in Ciel ſi gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor penſaci bene.

SONETTO XXI.

OR che d'intorno al cuor freddi penſieri,
Fiancheggiati da gli Anni, alzan difeſe;
Che tenti Amore, e qual vittoria ſperi
Nelle contro di lui nemiche impreſe?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'accingono a portar le prime offeſe;
Che del tempo il rigor tutti i ſentieri
Con ripari di giel chiuſe, e conteſe.

Così folle io diceva: e ſpenſierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una ſorpreſa: e lo ſpietato
L'alta rocca del cuore ebbe in balìa.

SONETTO XXII.

DI fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo eſtinto,
Ignudo, ſcalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto ſpennacchiato:

E vedendolo allora in quello ſtato,
Da una ſciocca pietà preſo, e ſoſpinto,
Io m'era quaſi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio ſen nel manco lato.

Ma quegli altiero, di ſuperbia pieno,
Rivolto in me con gran diſpetto il guardo,
Di focoſo m'aſperſe atro veleno:

Senti, poi diſſe, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come il foco ho in ſeno:
E via ſparendo, mi colpì d'un dardo.

SONETTO XXIII.

MUſico è Amore. Alle celeſti sfere
Le Divine armonie gran Maeſtro inſegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le Beate conſonanze altere:

E ſe dal Cielo egli mai ſcende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
In quell'Alma felice imprime, e ſegna
Quelle armoniche ſue dolci maniere.

E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un immortal deſio
Di rifarſi più vaga, e ognor più bella;

Per tornar colà sù donde partio,
Ad aſcoltar nella ſua propria ſtella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

SONETTO XXIV.

AMor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
Già muover sento de' desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel Forte, dove il viver suo si serra,
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

SONETTO XXV.

NOn è medico Amor: e s'ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori,
La sua maniera è sì crudel, e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
Rende un'arte gentile, e in grandi errori
Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima, che Amore a ben curarlo impari!

O come tardi impara! E se mai viene,
Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

SONETTO XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
Per la foresta affaticato, e stanco,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

SONETTO XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.

Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore:
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una Beltade:

A una Beltade sì proterva, e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

COlle ſue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomiſta, il ſen mi aperſe,
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aſpri malori ſuoi tutti ſcoperſe.

Vide, che un lento, e ſempre acceſo ardore
Tutte le fibre di velen gli aſperſe;
E vide ſecche, e totalmente ſperſe
Le due ſorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceſte tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli Miniſtri ſui,

Diſſe: è miracol mio, è mio gran vanto;
Forza è dell' arte mia, come coſtui
Abbia potuto mai viver cotanto.

SONETTO XXIX.

GIà la Civetta preparata, e il fiſchio
Amore aveva, ed il turcaſſo pieno
Di verghe infette di tenace viſchio,
E d' amoroſo incognito veleno.

E perchè foſſe a' cuor più grave il riſchio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel ſeno;
E reti d' un color cangiante, e miſchio
Tutto lo zaino ſuo ingombro avieno.

E quindi al boſco ad uccellare uſcito
Il malvagio, e perverſo uccellatore,
Preſe di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l' orrore
Chiuſe di ferrea gabbia; e a queſti unito
Or piange, e piangerà ſempre il mio cuore.

SONETTO XXX.

VAnerello mio cuor, che giri intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lafcerai quelle fuperbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e fcorno
In quel fofco fplendor fia, che s'allume,
E fe non hai più che propizio un Nume,
Veggio nafcer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti moftra fue bellezze eterne,
E a fe ti chiama con pietofo zelo:

E pur quelle lafsù bellezze efterne,
Altro non fono, che un ofcuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro fi fcerne.

SONETTO XXXI.

DEfio d'onore, e di virtù m'inspira
Quefta, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei penfieri, come l'oro, affina
Nel fuo bel foco, e verfo il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in terra afpira,
E un cuor gentile ve lo fprona, e inchina,
Venga a veder la fua beltà divina;
E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato; che nel fuo bel Regno
Scontentezza invidiosa unqua non nafce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel fulle rotanti fafce
Ogni fpirto beato in bel contegno
Gode per vifta, e nulla fpeme il pafce.

SONETTO XXXII.

NOn così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa, e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo,
Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell' antico orrore
La giovinetta luce, allor, che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore:

Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n' avrà, pensa o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

SONETTO XXXIII.

IL dardo, che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert' occhi traditori,
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno,
Per gli strani accerbissimi dolori,
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch' il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male;
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

SONETTO XXXIV.

LA bell'Anima voſtra, o Donna altera,
Nacque nell'alto, e ſempre immobil Cielo;
E diſceſa tra noi di sfera in sfera,
D'un gentil ſi veſtì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
Moſtra ſedendo in ſul materno ſtelo
La candidezza ſua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del voſtro freſco ſeno,
E nelle guance odoroſette, e belle
Spiega la roſa il ſuo colore appieno.

Ma negli occhi, che ſon d'amor facelle,
Traluce lo ſplendore almo e ſereno,
Che portaſte con voi fin dalle Stelle.

SONETTO XXXV.

SE nulla io ſono, è per virtù d'Amore,
Che di rozzo mi tolſe a far gentile;
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;

Egli mi fu Maeſtro; egli in orrore
Miſemi ogni penſier ſordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo ſtile,
E quei verſi, che un dì faranmi onore.

Ei fu, che ſollevò mia mente altera
Al deſio dell'eterno; e la conduſſe
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli ſol fu, che nel mio cuore adduſſe
Brama di Gloria non mortal, ma vera;
E ſe nacque in me gloria, ei la produſſe.

SONETTO XXXVI.

DElla mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo ſpiritel tutto di fuoco,
Che paſſandomi il ſeno, entra nel cuore;
E vi s'annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoſo ardore,
Che l'Anima mi ſtrugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriſo, e meſſo in gioco.

Ma ſi rinforzin pur gli ardori, e i danni,
Si rinnovi lo ſcherno, ed il martire;
Creſcan l'angoſce pur, creſcan gli affanni.

Perchè i ſavj di me potranno dire:
Coſtui beato! ſe nel fior degli anni
Per sì bella cagion ſaprà morire.

SONETTO XXXVII.

TRa i fieri venti d'un crudele inverno,
Involta in cieco, e tenebroſo orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quaſi ſdrucita, e ſenza alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non diſcerno
Donde poſſa apparir luce, e ſplendore,
Che mi additi la via, per uſcir fuore
Di queſto mar, nelle tempeſte eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miſerabili, e funeſte
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.

E pure Amor mi riconforta: e in queſte
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeſte.

SO-

SONETTO XXXVIII.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo ſdegno, e sì vezzoſo appare,
Ch' egli raſſembra un increſpato mare
Dall' aura dolce del novello Aprile,

Se queſto mare alteramente umile,
L' onde movendo orgoglioſette, e chiare,
Da se reſpinge, in vaghe foggie, e care,
Ciò, che in lui ſi posò d' immondo, e vile.

Tal di Madonna il vezzoſetto ſdegno
D' ogni amante reſpinge ogni deſire,
Che di ſua purità le ſembri indegno,

Ma sa ben anco inferocirſi all' ire,
Sollevando tempeſte ad alto ſegno,
Se ſommeger fia d' uopo un folle ardire.

SONETTO XXXIX.

AMeno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran Mago Amore,
Spiranvi ognor ſoavità d' odore
Aurette freſche a più d' un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal ſoggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo ſcorno.

Lamie, Strigi, Meduſe, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in ſozzi modi
Lo ſtrazian sì, che forsennato ei pere;

E s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo coſtringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boſchi a ruminar l' empie lor frodi.

SO-

SONETTO XL.

DEntro al mio ſeno addormentato Amore,
In un dolce letargo era ſepolto;
Ma ſtrepitoſa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapaſsò nel cuore.

E vi feo così ſtrano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch'ei fu ben toſto da quel ſonno ſciolto,
E n'ebbe ſdegno, e ne ſerbò rancore;

Non contro lei, ma contro me, che ſono
Dell'albergo il Signore; e già suo ſtrale
Mi drizza al fianco, e già ne ſento il ſuono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per voſtro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

SONETTO XLI.

EStinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio ſen barbaramente acceſe
Quel diſpietato incendiario Amore,
Che me per ſcopo alla sua rabbia preſe.

Se l'eſche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l'incendio al cuor s'appreſe;
E se vi ſparſi il lagrimoſo umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il reſe.

Se fuggir proccurai dall'empio loco,
Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
Che con me ſteſſo io traſportava il foco.

E se in te, crudo Amor, con alti ſtridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M'accreſci il male, e poi di me ti ridi.

SONETTO XLII.

SOvra un Trono di fuoco il Dio d'amore
Stava ſedendo, e vi tenea sua Corte,
E ſpalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maeſtoſo orrore.

Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
E mille inciampi di contrarie ſorte,
E mille inganni di quel reo Signore.

Curioſo deſio colà mi ſpinſe,
Sol per vedere, e ſenz' altro penſiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m' avvinſe.

E n' ebbi un duolo sì diverſo, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza eſtinſe:
Sì di me preſe il crudo Amor l' impero.

SONETTO XLIII.

NEl centro del mio ſeno il nido ha fatto,
E poſte l' uova ſue, l' alato Amore;
Quivi le cova, e già del guſcio fuore
Cento nuovi Amoretti eſcono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il roſtro a inſanguinar ſovra il mio cuore;
Ed io ne ſento un così reo dolore,
Che ne ſon per l' angoſcia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto eſcon dall' uova,
E con quei primi a paſcolar sen vanno,
E 'l mio cuor non iſcema, anzi s' innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Prova ſenza morire eterno affanno.

SONETTO XLIV.

DOpo mille aver fatti aſpri lamenti,
E verſato di lagrime un gran mare,
Il ſuperbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi ſgrida in disdegnoſi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante ſpargi ognor querele amare?
Or non ſai tu, che a voler bene amare,
Sol vi s'arriva col ſoffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti ſpinſe all'impreſa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te ſteſſo foſti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te ſteſſo incolpa, e non Amor giammai.

SONETTO XLV.

APe gentil, che intorno a queſte erbette
Suſurrando t'aggiri a ſugger fiori,
E quindi nelle induſtri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freſchi odori;
Vanne a' labbri, e alle guance amoroſette
Della mia bella, e disdegnoſa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e ſcorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L'aſpra puntura per la via più corta.

Forſe avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

SONETTO XLVI.

TRa l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all' odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L' ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.

SONETTO XLVII.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E degl'ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,
Ond' io contento, e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

SONETTO XLVIII.

QUi dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

SONETTO XLIX.

AMor tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m'hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazj mai
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s'allaga.

Che vuoi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s'ange, e s'accora;

Strazialo quanto vuoi, straziato ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L'immagin di colei, che vi s'adora.

SONETTO L.

COrre ſuperba, e poderoſa nave
Per l'ampie vie dell' Ocean profondo,
E d'altiere ſperanze onuſta, e grave,
Porta i teſori suoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli aſtri ſcintillando, ed ave
Con amica corrente il mar ſecondo;
Gonfia le vele un venticel ſoave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla ſulfurea polve appreſſa un foco,
In ſubitanea fiamma arde, e ſi sface.

Stolto fanciullo Amor tal per ſuo gioco
Incendiommi il ſen, quando era in pace;
E pur gli ſembra d' aver fatto poco.

SONETTO LI.

IO cerco indarno d'ammollir coſtei,
Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
Ed ha penſieri sì ſuperbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.

Coſa non v'è, che ſia più grata a lei,
Ch'il moſtrarſi ver me tutta inumana;
E ſol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un' immortal fontana;

Perch'in quella ſi ſpecchia, e i raggi ardenti
Degli occhi ſuoi v'imprime, e tornan poi
Refleſſi nel mio cuor vie più cocenti.

Ma non ti baſta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render paleſi i miei tormenti
Coll'empia voce degli ſcherni tuoi.

SO-

SONETTO LII.

ERa difpofta l'efca, ed il focile,
Per deftar nel mio feno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile
Che batteffe la felce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile,
Ver me fi fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal fen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'apprefe,
E sì vafto, e sì fiero, e sì ftridente,
Che tutto il feno ad occupar fi ftefe.

Ah! ch'il fuoco d'Amor ferpe talmente,
Che quella iftefla man, ch'in pria lo accefe,
A frenarlo da poi non è poffente.

SONETTO LIII.

SE fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel, che per voi m'infiamma ardore,
Gentiliffima Donna, io prego Amore,
Che del voftro mi privi inclito affetto;

E che a fdegno m'abbiate, ed in difpetto,
Anzi in odio crudele, ed in orrore,
E che m'affligga, e martorizzi il cuore
Ogn'altra Donna, che vi avrà ricetto.

Ma quefti appena io fciolfi audaci accenti,
Che moftrommi un bel volto, e un vago feno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più, che il primo ardor rammenti:
Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.

SONETTO LIV.

IN Agonia di morte era il mio cuore,
Quando la ſpeme a rinfrancar lo venne;
E ſeco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non eſtinſe quell' antico ardore,
Che ſempre mai la ſignoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquiſtò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amore, Nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le ſtrane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì ſtrano Impero?

Deh laſcia omai, che il viver mio ſi ſtempre;
Perch' io provo un' Inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non poſſo, ed ardo ſempre.

SONETTO LV.

OLtre l' uſanza ſua, un giorno Amore
Sembrò farſi ver me tutto pietoſo:
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi diſſe, che averai ripoſo.

Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del ſen tengo naſcoſo:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un ſol ſoſpiro tramandar non oſo.

E tacerò; ma pur al fin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il ripoſo vedere a' giorni miei.

Temo, che il falſo Amor voleſſe dire,
Con empio inganno, che ripoſo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

SO-

SONETTO LVI.

NEll' aſſetato mio fervido ſeno
Serpentello orgoglioſo Amor s'aggira;
E d'ogn' intorno dalle fauci ſpira
Il mortifero ſuo caldo veleno.

Il cuor, che se ne ſente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aſpira;
Perchè quel ſerpe più ne monta in ira,
Ed il miſero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m' anno,
Verſan di ſtille lagrimoſe un mare,
Più ſi rinforza l' aſſetato affanno:

Perchè le rende più ſalmaſtre, e amare
Il luminoſo ſcintillar, che fanno
Del mio bel ſol l' ardenti luci, e chiare.

SONETTO LVII.

QUando io mi poſi ad adorar coſtei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch' io mi credetti di trovare in lei
Quel vero Ben, che le noſtr' alme appaga.

Ma ſol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il ſen m' allaga.

Così talor ſovra un fiorito prato
Stendeſi all' ombra un paſtorello, e crede
Quivi trovar dolce ripoſo, e grato:

Ma una ſerpe crudel, ch' egli non vede,
Tra' fiori aſcoſa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il ſen gli fiede.

SONETTO LVIII.

SEnza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madonna, s' avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo assalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell' ardente arena
Regna un angue perverso, e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea, e tra la gente
N' era schernito: or do credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

SONETTO LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza, ch' ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d' Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v' accese,
Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l' alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

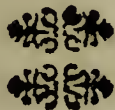
SONETTO LX.

OGgi è il giorno dolente, e queſta è l'ora,
Che tu foſti, o Signor, trafitto in Croce;
Queſto è il momento, in cui per duolo atroce
Dal ſacro Corpo tuo l'Alma uſcì fuora.

In queſto ſteſſo le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce;
Corri pietoſo Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me ſvegliaſti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie ſtolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.



A di 6. Marzo 1701. *ab Inc.*

NOi infrascritti d' ordine dell' Arciconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v' abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all' uso approvato dalla nostra Accademia.

Innominato Manfredi)
Macigni)
Il Chiaro) Censori dell' Accademia della Crusca.

Il Propaginato)
L' Innominato Vincenzio)
da Filicaja.) Deputati

GIUN-

GIUNTA

A'

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

SONETTO LXI.

NOn così bianco mai nel verde prato
Sorge d'un Giglio il maeſtoſo fiore,
Nè cotanto giammai ſpirano odore
Le bianche Roſe a' Gelſomini allato;

Come, o Donna gentil, ſembra odorato
Del voſtro ſeno il tremulo candore,
Che fa ſcorno, e vergogna a quell' albore,
Di cui l' Alba s' ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi laſsù nel Ciel la via del Latte
Del voſtro ſeno in paragon poſſiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
Con voſtra pace, nè per lui ſi abbatte
Il divoto candor della mia fede.

SONETTO LXII.

IO correva alla gloria, e l' empio Amore
N' ebbe diſpetto, e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più ſtrano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l' ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo ſcampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
Che l' abbagliò con improvviſo ardore.

Cadde, fu preſo, e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,
Riſtretto in crudeliſſime ritorte,
Mille ſtrazj doveſſe in pria ſoffrire.

SONETTO LXIII.

IO vo' gridar, fin che colà si senta
Nel giusto Seggio, dove Amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
Tu le virtudi sue compagne hai morte,
Tu contro questo Cuor nuove ritorte
Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco
L' incerta speme, e il disperar ben certo,
Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
Odimi Amor, nè tel pigliare a gioco,
Rendi a costei di sua barbarie il merto.

SONETTO LXIV.

QUel primo strale, che avventommi Amore
Da' due begli occhi non mi colse a pieno;
Fu lieve la ferita; e poche uscieno
Stille di sangue, e senza alcun dolore.

Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
Sveglioſſi, e corse a serpeggiar nel seno,
E per le vie del sangue il suo veleno
Portò non visto ad infettarmi il Core.

Quindi nel Core ogni virtù sen viene
Lentamente a morire: E il cuor ben vede,
Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene:

E se a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica sua, ei non l' ottiene,
Perchè troppo inesperta il mal non crede.

SONETTO LXV.

NOn posso più tacere; omai conviene
Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile;
Mostra pietade del tuo servo umile.
Mira gli affanni suoi, mira le pene.

Mira che questo Cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile;
Mira che langue il suo più verde Aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
Ma vuol che duri di tua vita al paro.

SONETTO LXVI.

DI Mongibello in sull'arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.

E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
Ch'Etna sì forte non si scosse unquanco,
E già la Morte da vicin m'incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto
Se potesse morir, saria beato,
Perchè saria da'tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato:
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da'nodi, ove mi tiene Amor legato.

SONETTO LXVII.

PORta negli occhi un arco Perſiano
Coſtei, che delle Donne è la più bella,
E con eſſo avventando aſpre quadrella
Le avventa in modo, ch' il ſuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei non è d'umano
Valor poſſanza. Ella d'Amor rubella
Si cinge il ſen di dura pietra, e in quella
Lo ſteſſo Dio d'Amor colpiſce invano.

Ben se n'adira il ſuperbetto, e riede
Con nuovi ſtrali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin ſi crede.

Ma deluſa provando ogni ſperanza,
Diſpettoſo, e confuſo omai s'avvede,
Ch' amor contro Virtù non ha poſſanza.

SONETTO LXVIII.

IN libertade io mi vivea beato
Senza temer la tirannia d'Amore,
Quando queſto crudele empio Signore
Ebbe in diſpetto il mio felice ſtato.

Mi teſe in prima ogni più occulto agguato,
Poſcia ſen venne a guerra aperta fuore,
Ma ritrovando ben munito il Cuore,
Vilipeſo rimaſe, e ſvergognato.

Si morſe allor l'enfiate labbra, e diſſe:
Ti voglio morto; E agli Sgherani ſuoi
Comandò, che ciaſcun ver me feriſſe.

Queſti, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch'il mio ſen trafiſſe
A tradimento, e lo ſchernì da poi.

SO-

SONETTO LXIX.

DElle glorie d'Amor ſchiavo in catena
In ſervitù di lui mi vivo affiſſo,
E credo il ſervir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual ſempre mai ſon viſſo.

Delle glorie d'Amor la Terra è piena,
E' pieno il Mare, ed il profondo abiſſo,
Piena è dell'Aria la ragion ſerena,
Ed ogni Aſtro laſsù mobile, e fiſſo.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
Liberi, e ſcevri da' mortali omei.

Ma le glorie d'Amor le più lucenti
Folgoreggian negli occhi di coſtei,
Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.

SONETTO LXX.

S'Io foſſi ſtato mai di me ſignore,
Come un deſtino reo mi niega, e vieta,
Arezzo avrebbe forſe il ſuo Poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di Stelle ben fiſſe aſpro tenore,
E forza d' invicibile pianeta
Non vuol ch'io ſalga alla ſerena, e lieta
Cima ove ſgorga il Pegaſeo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
L'ime radici, e ben da lungi adoro
Il profetico orror del ſacro Fonte.

E se talor d'un quaſi ſecco Alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte,
Io so qual ne prov'io ſcherno, e martoro.

SONETTO LXXI.

ANtonio, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,
Tu'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto;

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.

Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora:
Egli sol cagionò tanta ruina.

SONETTO LXXII.

VAgo Augellin, che allo spuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E svegli l'aure addormentate, e i venti
A carolar per questi Boschi intorno.

Ecco che ad ascoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti
Perpetuo fanno entro al mio Cuor soggiorno.

Canta, vago Augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell'atre Bolge del Tartareo pianto;

E se dai posa al mio penar sì reo,
Dirò: Costui con un più nobil vanto
L'Inferno raddolcir volle, e poteo.

SONETTO LXXIII.

QUando Colei, ch'io già fanciullo amai,
Tradir mi volle, e mi fè tanti inganni,
Da quegl' indegni obbrobriosi affanni
Con intrepido cuore uscir tentai;

E seguendo altra sorte, ardito alzai
De' miei pensieri i giovinetti vanni,
E della gloria agl' immortali scanni
Il mio volo talor forse appressai:

E se non giunsi, non fur l' esche, e gli ami
Della Donna infedel, che l' impediro,
Nè l' ascose sue reti, o i suoi richiami.

Fur mie forze natìe, che non soffriro
A gir tant' oltre; e s' ora avvien ch' io 'l brami,
Penso ch' indarno a sì gran vanto aspiro.

SONETTO LXXIV.

VOi, che in Parnaso d' Ippocrene al fonte
D' un lascivo velen l' onde mescete,
E non di Lauri, ma di Mirti avete
Ghirlande oscene all' impudica fronte;

Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte:

Sozzi profanatori indegni, ed empi
Sgombrate fuor dal santo luogo: E dato
Vi sia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.

SONETTO LXXV.

DOve Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' ſuoi bronzi tuona,
Chi 'l crederebbe! a' lacci ſuoi m' ha colto
Quell' empio Amore, ch' a null' uom perdona.

Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il piè mi ſuona;
E ch' io non ſperi mai d' eſſerne ſciolto,
Con diſpettoſa voce il cuor m' intuona.

Non proccuro di ſciormi: Io cerco e bramo,
Ch' almen Colei, ch' è del mio Cuor Regina,
Prima del mio morir ſappia ch' io l' amo.

Se queſto avviene, e una ſol volta inchina
Ver me le luci ſue; felici io chiamo
Quei tormenti, che Amore a me deſtina.

SONETTO LXXVI.

OLtre il gran Padre ſuo ſpiegò le penne
Icaro audace a ſormontare il Cielo,
E ſquarciando dell' Aria il chiaro velo
La dove il Sol più cuoce alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni ſuoi rattenne,
Ma diſſipovvi d' ogni tema il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo
Alto più ſempre il ſuo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant' alto
Poteſſe il guardo, detto avrebbe, ch' eſſo
Alla Reggia del Sol portaſſe aſſalto.

Icaro cadde un ſol momento appreſſo.
Or tu da quel funeſto orribil ſalto,
Mio Cuore, impara a conſigliar te ſteſſo.

SONETTO LXXVII.

BAtti pur quanto ſai, batti Tamburo,
Spiega pur qual tu vuoi nuova Bandiera,
Aſſoldarmi di nuovo alla tua ſchiera,
Superbiſſimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell'acerbo, e duro
Giogo di tua milizia aſpra, e ſevera,
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.

Spenſi il primo vigor de' miei verd'anni
Te ſeguitando in ogni dubbia impreſa
Per le vie degli ſtenti, e degli affanni.

E pur mi venne ogni mercè conteſa,
Ancorch'io ti moſtraſſi il petto, e i panni
Squarciati, e l'Alma da più mali offeſa.

SONETTO LXXVIII.

SPirando verſo me rabbia, e vendetta
L'arco più volte in mano Amor ripreſe,
Ed avventommi più d'una ſaetta
Non ben contento delle prime offeſe.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinſe la Ragione un bello arneſe,
Che indarno ſempre il Maſnadier ſaetta,
Onde confuſo alfin pace mi chieſe;

Mi chieſe pace; Io glie la diedi, e volle
Ritenere in oſtaggio la Ragione,
Ch'io pur gli diedi ſemplicetto, e folle.

Ma toſto il traditore alla tenzone
Ritornando mi feo di ſangue molle,
Ed or mi tiene in ſuo poter prigione.

SONETTO LXXIX.

CHe Amor contro virtù non ha possanza
Credei gran tempo, o lo credei ben certo,
E gonfio d' altierissima speranza
Esser vòlli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
E qual vecchio Campion forte, ed esperto
Sprezzò la vana, e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Nè si degnò tender nè meno un laccio,
Ma lasciò sprezzatore, e non curante
All' istinto natìo sì lieve impaccio;

E fe ben l' opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
D' una vil femminetta occulto amante.

SONETTO LXXX.

NOn vò che 'l sappia, e nol saprà giammai
Questa Donna, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
Perchè non bramo all' amor mio ristoro,
Nè fia, ch' io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con purissima fe l' amo, e l' amai,
Ed amerolla infino a ch' io non moro,
Perchè è degna d' amore, e s' io l' onoro,
Degna è d' onor molto più grande assai.

Vantin le Greche, e le Romane penne
Le donne loro, o s' altra mai nel Mondo
Di pudica, e di bella il pregio ottenne,

Che della Donna mia non fia secondo
Il pregio mai: Ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un oblio profondo.

SO-

SONETTO LXXXI.

DEgg'io mai ſempre ſoſpirare, e deggio
Pianger mai ſempre, e ſempre aver nel ſeno
L'amoroſo mortifero veleno,
Per cui languiſco, e nel languir vaneggio?

Odimi Amore. Io più da te non chieggio,
Che tu rallenti al mio ſervire il freno,
Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
E romperogli, ſe pur chiaro io veggio.

E se tant'alto mia virtù non ſale,
Lo ſdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la ſpene,
Ti levi indarno contro me ſull'ale,
Laſciar l'Imperio del mio Cuor conviene.

SONETTO LXXXII.

QUal tra le ſpume d'un tranquillo Mare
Venere apparve allor quando ella nacque,
Tal la mia Donna maeſtoſa appare
Quando ſcherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le ſue bellezze rare
Io ben vid'io, che un Venticel ſi tacque,
E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
Che per ſommo ſtupore immobil giacque.

Per accoſtarſi a lei le verdi piante
L'ombra ſtendean del boſchereccio orrore
Più lunga aſſai, che non ſoleano innante.

Sol Febo offeſo da sì gran fulgore
A tuffar ſi fuggì nel Mar d'Atlante
D'invidia tinto, e di mortal roſſore.

SONETTO LXXXIII.

BEn d'un ſaldo macigno il freddo ſeno
Cinge Madonna, e di Diamante il Core,
Per non temer di quel sì reo veleno,
Che con gli ſtrali ſuoi avventa Amore.

E se talor d'alta ſuperbia pieno
Vuol provar contro lei l'uſato ardore,
Delle facelle sue toſto vien meno,
Caſo inſolito a lui, e ſpento muore.

Ed ella allor dall' infrangibil rocca
Di sua virtù tanta tempeſta piove,
E tante contro lui ſaette ſcocca,

Che tanti sù dal Ciel lampi non muove
Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
Gli ſdegni ſuoi delle vendette il Giove.

SONETTO LXXXIV.

ALlor che di me ſteſſo era ſignore,
Io volli di ſignor cadere in ſervo,
E mi riſcelſi quel Signor protervo,
Ch'è tutto orgoglio, e pur ſi chiama Amore.

M'accolſe con sì ſtrano aſpro rigore,
Che mi fece tremar per ogni nervo,
E quaſi io foſſi alla fontana un Cervo
Mi diè d'una ſaetta in mezzo al Cuore.

E perch'io m'addeſtraſſi a ben ſervire
Conſegnommi al Timore, ed al Diſpetto,
E a queſti volle la Speranza unire.

Ma ciò ſtato ſaria gioja, e diletto,
Se non aveſſe quell' ingiuſto Sire
Chiuſa la Geloſia dentro al mio petto.

SONETTO LXXXV.

CUor mio non ti fidar dell' empio Amore,
Non ti fidar di quel piacevol riſo,
Che ti chiama, e t' alletta a un Paradiſo,
Ch' è un vero Inferno d' immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
Ei traſſe Antonio, e poſcia il volle ucciſo:
Mira come Sanſon venne deriſo
Da una vil ſemminetta, e come ei muore.

Mira quel Re, che giovinetto vinſe
Con lieve fionda il Filiſteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo ſtrinſe.

Mira il figlio di lui sì ſavio innante,
Che perſe il ſenno, e ſue virtudi eſtinſe
D' impudica beltà laſcivo Amante.

SONETTO LXXXVI.

TU non penſi al riparo? E ſpenſierato
Col periglio vicin dormi, o mio Cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già paſſeggia armato.

Svegliati, o neghittoſo, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore
Dell' infelice tuo miſero ſtato.

Men dormireſti, se ſapeſſi a quali
Ti deſtina tormenti, ed a quai pene
Duriſſime, inſoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai ſtretto in catene,
Tu'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.

SONETTO LXXXVII.

COn fiera legge di pietà nemica
Regna dentro al mio ſeno il crudo Amore,
E ſtrazio a ſtrazio crudelmente implica
Per diſertar d'ogni virtude il Cuore.

Veſtigio ormai della potenza antica
Più non riſerba, nè del ſuo ſplendore,
Ma deſolata, miſera, e mendica
L'Anima giace in orrido ſquallore.

E pur non ſazio il barbaro Tiranno
De' nemici domeſtici allo ſcherno
La vuole eſpoſta in vergognoſo affanno.

E s'io non fallo, i modi ſuoi diſcerno,
Preveggo, e so, che fin' all'ultim' anno
Deve durar queſto martirio eterno.

SONETTO LXXXVIII.

DI caſto acceſa, e d'onorato ardore
S'aprì col ferro lo ſdegnato ſeno
La Romana Lucrezia, e traſſe fuore
Della colpa non ſua l'atro veleno.

Cinto di lampi, e d'immortal folgore
Videſi allora per lo Ciel ſereno
Gire in trionfo il Maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro ſplendea tra mille eletto
Della caſta Lucrezia il ſen piagato.

Premea col piede in vil catena ſtretto
Quel falſo Amor, che di laſcivia nato
Le magnanime impreſe ave in diſpetto.

SO-

SONETTO LXXXIX.

IO fui ben ſolle, e fuor del ſenno, quando
De' miei verd' anni in ſul primiero fiore
Piacquemi entrare in ſervitù d' Amore;
Senz' altro fin, che di penare amando.

Ogni allegro penſiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal Cuore,
E nel volto m' apparve un tal colore,
Che le miſerie mie giva additando.

Arſi, pianſi, gelai, e fuor che Morte,
Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in ſulle porte;

Ed egli poi del ſuo ſpietato Impero
M' impoſe un giogo sì 'ntrigato, e forte,
Ch' or ſon più folle, se di ſciorlo io ſpero.

SONETTO XC.

D'Un' invitta coſtanza eſempio raro
Viſſi d' Amor nemico lungamente,
E me ne giva baldanzoſamente
De' più ſuperbi ſuoi nemici al paro.

Ma pure anch' io quel dolce toſco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente,
E cercai di celarlo nella mente,
Ma gli occhi furon quei che m' accuſaro.

Gli occhi miei traditori il gran ſegreto
Feron ſaper, ch' io naſcondea nel ſeno
Per vergogna, e roſſor guardingo, e cheto.

Sciolgon' or contro me le lingue il freno
Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

SONETTO XCI.

VOi che piangete in ſervitù d'Amore,
E quell' empio, e crudel giogo portate,
Che fate miſerelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al Core?

Da quel Tiranno luſinghier Signore
Pazzerelli che ſiete, e che ſperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale Ei premio mi diè d' aſpro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol ſpero,
Quanti ſtrazj ſofferſi, e quanti danni
Provai ſotto il di lui malvagio Impero.

Dirò ſol ch' il ſudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed Egli ſempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.

SONETTO XCII.

LA bella Donna, che non ha ſdegnato
Scendermi nella mente, e nel penſiero,
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo ohimè, ch' un sì felice ſtato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,
Ch' a' danni miei di geloſia s' è armato.

Ben mi guerniſce la Ragione il fianco
Di ſalda impenetrabile difeſa,
E poi mi ſgrida, ch' io non tema unquanco.

E pur qual folle nella dura impreſa
Cerco di diſarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offeſa.

SO-

SONETTO XCIII.

POrto nel fianco l'infocato ſtrale,
Che già mi ſpinſe quel pennuto Arciero,
E mi ſveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai ſempre, e son condotto a tale,
Che sol da Morte il refrigerio io ſpero.
Quel cieco intanto Garzoncello altiero
Mi gira intorno a ſventolar coll'ale.

Sembra forſe pietà, ma più s'accende
Il maladetto velenoſo ardore,
Ed egli pure a ſventolare attende.

Di più vi ſpruzza il lagrimoſo umore,
Che in larga vena da queſti occhi ſcende,
E pur reſiſte, e non sò come, il Cuore.

SONETTO XCIV.

POrtò l'inſegne ſue vittorioſe
Il feroce Aniballe incontro a Roma,
E l'avria vinta, ſoggiogata, e doma,
Ma l'inganno d'Amor vi s'interpoſe.

Amor fu quegli, che in catena il poſe
Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
E carco poi dell'amoroſa ſoma
Alla viſta del Mondo ancor l'eſpoſe.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il ſeno,
Se franſe in Puglia il gran valor Romano,
Che pria piegato avea ſul Traſimeno,

Rimaſe vinto dall'imbelle mano
D'una fanciulla, che lo miſe a un freno,
Da cui ſempre tentò diſciorſi in vano.

SONETTO XCV.

FErimmi un giorno, e non a fior di ſangue,
Ma nel profondo penetrò del Cuore
Quel sì maligno, e sì terribil angue,
Ch' è tutto rabbia, e pur ſi chiama Amore.

Io ne rimaſi allor pallido eſangue,
E tinto in volto di mortal colore,
E sbigottita l' Anima, che langue,
Or brama uſcir dal petto aperto fuore;

Ed uſcirà, perch' a ſaldar la piaga
Forza non giova nè di pietra, o d' erba,
Nè d' ignota virtù dell' arte maga,

Anzi più ſempre aperta, e ſempre acerba
D' avvelenato ſangue il ſeno allaga,
Ed in queſto allagar più s' eſacerba.

SONETTO XCVI.

E' Così grande la virtù d' Amore,
Che di Madonna dagli occhi traſpare,
Che con maniere pellegrine, e rare
Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non naſce invidia, anzi ogn' invidia muore
In ogni luogo, ove il ſuo bello appare,
E quivi proprio il Paradiſo pare,
Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.

O tu che col tuo dir profano, ed empio
Neghi d' Amor l' onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inuſitato eſempio,

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A queſta Donna, ch' è d' Amore il Tempio,
E nega poſcia il ſuo poter, se puoi.

SONETTO XCVII.

IO mi ſon giovinetto, e non poſs' io
Dar conſiglio ad altrui : E non dovrei
Ne' ſegreti paſſar degli alti Dei,
Che temerario ardir ſarebbe il mio.

Pure aſcoltami tu corteſe, e pio
Nume d'Amor, tu che un fanciullo sei,
Aſcolta, io te ne prego, i detti miei,
Nè voler ſeppellirgli in cieco oblio.

Dimmi o Nume d'Amor, ſe la ſperanza
Sbandiſci dal tuo Regno, e qual potrai
Nel conquiſto de' Cuori aver baldanza?

Tu ſaper il dovreſti ; e se nol ſai
Apprendilo da me : la tua poſſanza
Guaſta, ed annichilata un dì vedrai.

SONETTO CXVIII.

INgiuſtamente, Amore, io non mi dolgo,
Che tu non doni al mio ſervir mercede,
Mercenaria non è queſta mia fede,
Nè cotanta viltade in ſeno accolgo.

Non ſon, qual tu ti penſi, un uom del volgo,
Ch'una vil ricompenſa e brama, e chiede,
Volontario il mio Cuore a te ſi diede,
E ſol per corteſia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affannì
Fiſſo berſaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Miniſtri più di te tiranni
Tutti macchiati della ſteſſa pece
S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

SO.

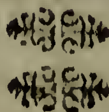
SONETTO XCIX.

BElla per ſua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più Donne in ſchiera,
E se ne giva di quel volto altera,
Che Natura la feo, non l' Arte adorno.

Lieto ſcherzava Amore a lei dintorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e ſchietta, e in ogni parte intera
Ad ogn' altra facea vergogna, e ſcorno.

Ella un Sole parea ſenz' alcun velo,
E l' altre Donne eran le Stelle erranti,
Che di lume non suo ſplendono in Cielo.

Ma come il Sol beve dall' Alba i pianti,
Così Coſtei non ha maggiore zelo,
Che ſaziarſi di lagrime d' Amanti.



AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

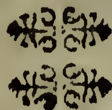
SONETTO C.

VOi che in virtù del voſtro Canto altero
Portate in Pindo un'immortal corona,
E nel ſacrato altiſſimo Elicona
Poſſente avete al par di Febo impero,

Perchè quella che dievvi il biondo Arciero
Cetra, che in voſtra man sì dolce ſuona,
Quella che degli Eroi tant'alto intuona
La non finta virtude, ed il valor vero;

Perchè, Signor, quaſi negletta, e vile
Tenete appeſa all' aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al ſuo divino ſtile?

Deh ſtaccatela ormai, ed all' uſate
Armonie la rendete, e in ſuon gentile
Di COSMO il Grande la Pietà cantate.



SONETTO CI.

COlui, che muove le virtù del Cielo,
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello eterno Amore,
Che fue lassù prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,
Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
Divise l'acque, e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
Allora fu, che bella Donna ei pose
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.

SONETTO CII.

CHiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
De' suoi dannati le querele, e i lai,
Volea, che 'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai.

Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s'udìo:
Rendine grazie alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.

SONETTO CIII.

DE' miei voleri impadronito appieno
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch' altro ſignore
Non vuol giammai che mi s' annidi in ſeno.

Ben lo ſdegno talor col ſuo veleno
Impadronirſi proccurò del Core,
Ma quel ſuperbo con l' uſato ardore
Toſto ammortillo, e lo riduſſe in freno.

Dello ſdegno al cader cadde la ſpene,
E 'l mio nemico più fellone, e rio
Mi riſtrinſe in più forti aſpre catene.

Or donde libertà ſperar poſs' io,
Se per ſomma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.

SONETTO CIV.

AMor di me ſi duole, e dice ch' io
Contro di lui ſatire ordiſco, e teſſo,
Mi rinfaccia la Patria, e il ſuol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appreſſo.

Ah! ch' io non ſono un maldicente; E il rio
Tengo lungi da me villano ecceſſo,
E pronto ſono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commeſſo.

E s' una fiata mi lagnai d' Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch' ei mi diè come Giudice, e Signore.

Ma ſciolto poi, non confermai, e lento
A diſdirmi non fui, e il folle errore
Accuſai, come accuſo, e me ne pento.

SONETTO CV.

COme nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore,
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel Cuor col suo veleno.

Io ben lo sò, perchè d' Amor ripieno
Tutto mi sento, e avvelenato il Cuore,
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui son note a pieno.

Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo Cuore è dato?

Giusto è ben, ch' ogni pena al Cuor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animoso peccar di quegli sciocchi.

SONETTO CVI.

GIà dirozzata, e ben disposta al ratto,
Che fa dell' Almé una gentil bellezza,
Era quest' Alma, e fu rapita a un tratto,
Donna, da Voi, a sì bell' opre avvezza.

Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
Per addestrarla a quel che in Ciel s' apprezza;
Con manieroso freno, e nobil tratto,
La reggeste per via con gran dolcezza,

E se de' sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l' orecchio, e volle
Per ascoltarlo soffermarsi alquanto,

Voi la sgridaste qual' incauta, e folle,
E la traeste, per pietade, intanto
Con nuovo ratto di Virtù sul colle.

SONETTO CVII.

DAl vasel d'oro, v' l'empia Citerea
Di sua falsa beltà conserva il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea
Maligno ladroncello il figlio Amore.

Quindi per scherzo, e per trastullo fea
Sovra l'acque dell'Arno il Pescatore,
E di quella beltà l'esca ponea
Per trarre all'amo d'ogni gente il core.

Correano i Cuori semplicetti, e stolti
Ad abboccar quell'esca, ed eran tutti
Dal finto Pescator di vita tolti.

Anch'io con gli altri al precipizio giva,
Ma dal mio santo Protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.

SONETTO CVIII.

OCchio lucente a maraviglia, e nero
Splende, o Donna gentil, nel vostro volto,
E nelle fresche guance avete accolto
Delle Rose, e de' Gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto,
E il nero crine inanellato, e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e n'arrossisce il Cielo.

E pur tante bellezze, e sì pregiate
Altro non sono, che un opaco velo,
Con cui dell'Alma la beltà velate.

SONETTO CIX.

TRa le Donne più belle oneſta, e bella
Riportate, o Madonna, il pregio, e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri Fiori accanto
Raſſembra in ſul mattin Roſa novella.

Io pur direi, che raſſembrate a quella,
Che dalla notte entro all'oſcuro ammanto
Diffonde il lume ſuo placido, e ſanto
Bella Madre d'Amor benigna ſtella.

Ma di lume non ſuo Venere ſplende
Laſsù tra gli Aſtri in Cielo; e a' rai del Sole
Nel foſco volto gli ſplendori accende:

E da voi torre i più bei raggi ſuole
Il Sole in preſto, e da voi ſola apprende
La Terra a colorir Roſe, e Viole.

SONETTO CX.

UN sì dolce ſplendore eſce dal volto
Di queſta Donna maeſtoſa, e bella,
Che par ch' Ell' abbia tutto in ſe raccolto
L'almo ſplendor dell' amoroſa ſtella.

Il biondiſſimo crine all'aura ſciolto
Lieto ſcherzando in queſta parte, e in quella
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta, e più lucida procella.

Nell' Indiche del Mar cerulee valli
Simili al bel teſor della ſua bocca
Anfitrite non ha perle, o criſtalli.

Ma il riſo, che talor dolce diſcocca
Del ſuo labbro da' fulgidi coralli,
Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

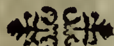
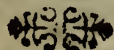
SONETTO CXI.

CAndor di fe, ch'ogni candore avanza,
E che vince in candor la via Celeſte,
Di queſta Donna mia l' Anima veſte
Con nuova in terra, e non più viſta uſanza.

Eterna ſerba nello amar coſtanza
Anco in mezzo a' perigli, e alle tempeſte,
E con maniere alteramente oneſte
Sprezza Fortuna, e l'empia ſua poſſanza

Quel ſavio Re, che già cercava indarno
Donna, che foſſe di fortezza armata,
Volga gli occhi dal Cielo in riva all' Arno:

Miri Coſtei, che a ſuperare è nata
Quante il Pò ne produſſe, il Tebro, e'l Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

A MADAMA

LA

GRANDUCHESSA

DI TOSCANA.

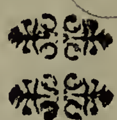
SONETTO CXII.

PEr quel ſentiere, onde alla gloria vanno
L'animе grandi, e di grand' opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapaſſa l'orme, e l'onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei ſi ſtanno
Magnanimi penſier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d'amor nemiche
Con oſſequio gentil coro le fanno.

La precorre oneſtà, ſenno, e valore;
E coſtante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del ſuo nobil core.

Ma nel centro del core ha reſidenza
Come in ſuo proprio trono il vero onore,
Cui ſiede a deſtra una real clemenza.



GIUN-

GIUNTA
DI
VARIE POESIE
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.

I.

L'INCANTO AMOROSO,

SCHERZO POETICO,

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Francese.

DOv'è del lauro il ramuscello? E dove *Mescol. del Menag. c. 169.*
Il tripode sacrato?
Vo' dar principio all'amoroso incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon: reca il dorato
Vasel, ch'è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.

Oh s'avverrà, che il fastosetto attorno
Queste mura s'aggiri,
Allor che Borea l'Universo agghiaccia!
Oh s'avverrà, ch'ei faccia
In noto fischio, e che tremante aspiri
Nell'eburneo mio seno a far ritorno!
Insino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte.
Godrò che dalle grotte
D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante,
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le strappi un fier rivale e grande;
E ch' egli per amor quasi sen mora;
Ch' ei bestemi l' Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A' viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine: e in questo tetto
All' amato garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e 'l vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l' aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel

Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell'oſſa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Linge al giro eſtremo.
Queſte colte ſull'Emo,
Queſte colte in Teſſaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal ſi ride.

E tu ſuperbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man poſſente affreni i Fati,
Se rabbioſi ululati,
Se di ſtrida ſolenni il ſuono orrendo
T'offerſi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio ben tornami in ſeno.

Tu ſai pur, che per te ſovente ho preſa
O di ſtrige notturna
L'immonda forma, o di giovenca, o d'angue.
Tu ſai pur, che di ſangue
D'innocente bambin l'altare e l'urna
Farti tiepida e molle a me non peſa.
La tua gran legge offeſa
Non ho giammai, nè di tua ſferza ultrice
Porto ſul dorſo mio ſegno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdeſti il ſenno?
Or non vedi che il foco
E' quaſi ſpento, e che già fredda è l'ara?
Su ſu, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch'in iſcherno e gioco
Queſti occulti miſteri eſſer non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo ſplendore abbronzo ed ardo
Trogloditica mirra, Aſſirio nardo.

L'Ip-

L'Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

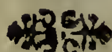
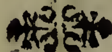
La Fontana d'Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a' Paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo e immergo
Di Celindo l'immago, e il suol n'aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell'ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d'Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a' miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l'Incanto mio saranno.

De

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
Stringi a' Gallici fiumi
In ceppi di stupor l'argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, ed a' Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

II.

SCHERZO

PER MUSICA.

SOtto l' ombra d' una Zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la Ignucca
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa è questa,
Che mi brulica nel Cuore?
Se per sort' è il mal d' Amore,
Sarà pur la bella festa.

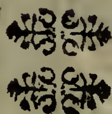
Quest' Amore è un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombussola il cervello.

Quest' Amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d' altro pascolo,
Che di Fegati, e di Cuori.

Egli è il Diavol tentennino
Scatenato e maladetto,
Che se ben pare un Bambino
E' più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t' ho veduto mai,
Dimmi un po, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto assai,
Tu m'hai ridotto all' ultimo esterminio,
Ma furbettello te ne pentirai,
S'aver ti posso un giorno a mio dominio,
Che vo' ridurti a furia di ceffate,
Per la disperazione a farti Frate.



III.

SCHERZO POETICO

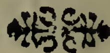
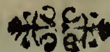
PER MUSICA.

DEl Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
Avean già scorse l'acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
Su l'Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo Sposo indarno il nome;
Batteasi a palme, e si svellea le chiome.
Quindi afflitta, e dolente
Irrigando di lacrime le gote
Semiviva proruppe in queste note.
Or ch' ho perso il mio tesoro
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.
Se m' han tolto i miei contenti
Rei tormenti proverò.
Se rapito hanno il mio bene,
Per uscir di tante pene
Disperata io morirò.
Ma tu Santo Profeta,
Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
Pria che languendo io mora
Vendica tu sul predator fellone
Del moribondo mio tremulo Cuore
L'angosciosо dolore.
Tu sai pur ch'in tue Meschite
Io ti porgo Arabi odori,

E di

E di mille, e mille fiori
Le Ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corsi anch'io gli aspri viaggi
Della Mecca, e di Medina.
E con tenera mano
Sparsi dell'arca tua nel sacro giro
Balsamo Peruan, Galbano Assiro.
E pur sordo non curi il mio martire,
E forse a gioco il prendi,
E spensierato, e neghittoso attendi,
Che il Re Toscano in su l' Etrusca arena
I Mussulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero
Ben'è folle colui che ti crede.
Io rinnego la falsa tua fede
Ed in te più non ispero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Muftì.
Spergiurato
Bestemmiato
L'empio nome sia d'Alì.
Maladetto, ec.
E voi Toschi guerrieri
Terror de' Mari a diroccar venite
L'Arabiche meschite,
E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri,
Quì dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete,
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice,
Oh fortunata
S'un dì mi lice
Servir beata,
Colà dove risplende
Per gran virtude, e per tesori altera
La nobil Donna ch'all'Etruria impera.
Fama che il ver ridice
Narra di sue virtù glorie ammirande;

E l'Europee Regine
Pel ſentier di virtude
Nella bell'Alma ſua ſi fanno ſpeglio.
Lungi, lungi da me ſorte rubella,
Se dell'Ancelle ſue io ſia l'Ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Criſtiane Antenne
Diſperſero la ſpeme, e le querele
Di quell'afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.

IV.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toscana: mentre l' Autore dimorava colla Corte nella Villa d' Ambrogiana.

LO ſtar di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni paſſati un gran riſtoro,
E fin le genti del bel ſecol d'Oro
Traſtullavanſi anch' eſſe in queſto gioco.

E se talor ſoffiava Tramontana,
Serravano le impoſte, e le impannate:
Ma queſte ſono uſanze diſuſate
Nella Corte, che ſverna all'Ambrogiana.

Quì non ſi ſerran le fineſtre, infino
Che ſonate non ſon le due di notte;
E quel ch'è più, certe perſone dotte
Diſegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur se Borea unito alla Buſera
Quì balli, quì imperverſi, e quì gavazzi,
Lo ſan tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel Mondo l'altra ſera.

Vi balla, v' imperversa, e si scatena
E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
Braveggia su pe' tetti, e ad ognora
Compiacesi di farvi all' atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il Zufolo,
E talor muggia, che rassembra un Busolo
Di quei, che mugghian nell' inferne grotte;

Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
Gelide bave dalla bocca spruzzola,
E tuttiquanti in questa foce aggruzzola
Gli atomi freddi raggruppati in brine:

Ed è così maligno, e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega,
Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio questa State,
Ed or morrem di dura morte a ghiado
Quì fitti in terra, e ne saprem buon grado
A quel vostro figliuol, che tanto amate,

A quel vostro figliuol (Signor Marchese)
Che la Regia Anticamera governa,
A quel vostro figliuol, che quando verna,
Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo,
A cui l' Angel Michel tolt' abbia un' Anima,
E contro me sì bestialmente ei s' anima,
Ché vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
Perchè il freddo m' ha secco il cuojo addosso,
E sembro per appunto un catriosso
D' un tisico cappon spolpato, e brollo:

E ma-

E magro, e ſecco, e allampanato, e ſtrutto
Potrei ſervir per un fanal da Nave;
E ſenza grimaldello, e ſenza chiave
Come uno ſpirto paſſerei per tutto.

Voi, che avete paterna autorità
Sopra il voſtro figliuol graſſo e baffuto,
Che dal Granduca è così ben veduto,
Fateci a tutti un pò di carità;

Fategli una ſolenne riprenſione,
E nel farla fingetevi adirato;
Ditegli che ſarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le perſone.

E s' ei ſarà figliuol d' obbedienza,
Io diſporrò l' alte ſue glorie in rima,
E canterolle di Parnaſo in cima
Del venerando Apollo alla preſenza.

Dirò, che là ſul Reno a fronte a fronte
Stette co' Galli, e fece lor paura,
E tanta vi moſtrò forza, e bravura,
Che parve un Conte Orlando in Aſpramonte.

Dirò, che quando ei ſuona la ribeca
In sì dolce vi ſpicca alta eccellenza
Il ſalterello, e l' aria di Fiorenza,
Ch' allo ſteſſo Palliardi invidia arreca.

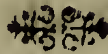
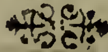
Dirò, che quando ei beve il cioccolatte,
Sembra un' ape gentil, che ſugga un giglio,
Poich' ei la ſorbe con sì vago piglio,
Che ne reſtan le Dame ſtupefatte.

Dirò, che allor, ch' a nobil menſa ei ſiede,
E che col fiaſco in man disfida i Lanzi,
Non v' è Criſtiano, che gli paſſi innanzi,
E infin lo ſteſſo Imperator gli cede.

Ma se caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che quì s' accenda il fuoco,
Se mi vien ſotto, gli farò tal giuoco,
Che potrebbe ſcottarlo a tutte l' ore:

Ordinerogli un ſervizial d' aceto,
Un beveròn di pretta ſcamonea,
Anzi di gomma Gutta, ch' è più rea,
E converragli berla, e ſtarſi cheto;

Nè ſaran fiabe queſte, ch' io vi predico,
Ed a ſue ſpeſe imparerà Clemente,
Ch' è un penſier troppo ardito e impertinente
Non piſciar chiaro, e far le beffe al Medico.

V.

AL SIG. CONTE

FEDERIGO VETERANI,

Nel mandargli alcuni ſaggi di Vino.

SE l'Unghero rubelle, e il Tranſilvano
Ridurre al giogo Imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Queſto ch'or vi mand' io Montepulciano.

Se di queſto, Signor, voi trincherete
A colezione, a deſinare, e a cena,
Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
In gloria militar trapaſſerete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo,
Avrà di voi una paura orribile.

E se'l Demonio lo tentaſſe mai
D'attaccarvi di notte nel Quartiere,
Se baderete, o Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n'averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra
State col fiaſco, e generoſo, e forte,
E ſarete più bravo della Morte,
E il maggior Capitan, che viva in Terra.

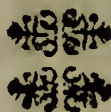
Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
Bevetel freddo, che non fa mai male,
E ſtimate un ſolenne arciſtivale,
Chi non dà fede a quanto adeſſo io predico.

E se tornate in Alemagna, dite
    Al noſtro Imperator da parte mia,
    Che se vuol gaſtigar quell' Ungheria
    E ſar le ribellioni ormai finite;

Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
    Nel bel mezzo di Vienna un' ampia Grotta,
    Dove ſempre ognun trinchi a guerra rotta
    Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia,

Se queſto fia, vedremo a' noſtri giorni
    Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
    E la ſuperba trionfale Ardenna
    Contenta ſtar de' vaſti ſuoi contorni.

Vedremo, il so bene io, ch' io ſon Profeta,
    Perchè un fiaſco di Vino in ſen mi bolle,
    E tutto pieno di furor m' eſtolle
    Del profetico Pindo all' alta meta.



V I.

VI.

PRete Pero era un Maeſtro,
Che inſegnava a ſmenticare,
Goffo sì, ma però deſtro,
Ed io era ſuo Scolare;
E il primo giorno ch' alla ſcuola andai,
La coſtanza in Amor dimenticai:
Onde il Maeſtro accorto
In mia propria preſenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli ſtati dello Dio d' Amore
Per ſei meſi mi fece Imperatore.

La coſtanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal freneſia
Cominciatemi a legare.

Se 'l mio Ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi ſi compiace,
Me la piglio in ſanta pace,
Io non vo' mica impiccarmi.

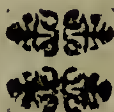
Impiccarſi da ſe ſteſſo
E' un voler farſi del male,
E v' è un riſchio, che il Fiſcale
Poi gaſtighi un tale ecceſſo.

Donne vaghe, Donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete, che il mio Core
Nell' amoroſo ardore
Più d' un giorno giammai voglia penare.

La coſtanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal freneſia
Cominciatemi a legare.

VII.

QUando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai sebben piccina,
Ch' Amore è la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè,
Ed al sol nome d' amore
Il mio Core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza,
E di mia simplicità,
Perch' ho letto
In un libretto,
Che l' Amore
E' un batticuore,
Che chi nol vuol non l' ha.



VIII.

Al Sapientiſs. e Giuſtiſs.

MANNUCCI

GIUDICE DELEGATO,

IN NOME DI

CARLINO BAGNERA

Giovane della Spezieria, e Confettiere del Sereniſs. Granduca.

DA' che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole,
Signor Mannucci, infin di la dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime ſdrucciole.

Apollo intanto m' inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muſcoli, ed i tendini
L' Erbette Aganippee io biaſci, e rumini.

Verſo il giogo di Pindo inſuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto inſtancabile,
Che di poterlo ſormontar confortomi.

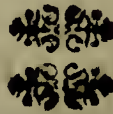
Quivi cantar voglio l' alta Buccolica
Col zufoletto di Meſſer Virgilio,
E voglio ſtrimpellar la piva Argolica,
E 'l pifferon del Satiro Lucilio.

So

So che dispetto n'averà grandissimo
Il Silvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il carissimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo,
Cosa che a dire il ver me ne strasecolo.

Or voi, che avete sale in sul comignolo
Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi è 'l grosso, o 'l mignolo,
Io son sicuro d'ottener vittoria.



IX.

RISPOSTA

DEL

SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Sereniſſimo Granduca.

COrrete o Muſe, al Lago di Maciuccoli,
Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello Uom grande,
Che ſi crede eſſer Re de' Mammagnuccoli.

Ha fatto uno ſtrambotto in rima ſdrucciola,
Goffo, ſcipito, e ſenza concluſione,
Onde tutte di Corte le perſone
Non lo ſtiman nè meno una vil ſucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingaſi
Il ſuo ritratto dentro una ſeggetta;
E il cul del Pegaſeo fatto trombetta
A ſpetezzar l'alte ſue glorie accingaſi.

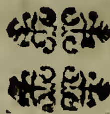
E dica, che ſe a corre i raperonzoli,
E l'ortiche di Pindo ei non è il caſo,
Almeno in Aganippe, ed in Parnaſo
Saprà d'Apollo confettar gli Stronzoli.

Io per me ſtarò cheto, e non vo' mettere
La lingua in queſte coſe a repentaglio,
Perchè ſebbene, quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io ſono un Uom di lettere.

E ſo.

E ſono ſtato a Piſa: e tra i diſcepoli
Fui del famoſo, e dotto Baragalli,
E tra l'erbette de' Parnasj calli
Conoſco la cicoria, e i terracrepoli;

E so quai Stelle colaſsù nell' Etera
Stan ſempre fiſſe, e mai non vanno a bere,
E diſtinguo le ſorbe dalle pere,
E so cent' altre belle coſe: Eccetera.



X.

UNa vaga Paſtorella,
Che due luſtri appena avea,
Semplicetta, ſcinta, e ſcalza
Stava l'Oche a guardar ſotto una balza,
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così cantarellar ſolea:

S'io ſon bella, ſon per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De' ſoſpiri, e degli oimè.

Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagniſtei
Han l'appalto de' dolori.

Dolce coſa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Liſetta
Lo ſdrajarmi in ſull' erbetta
D'un bel prato, e merendare.

E' il più bel piacer del mondo
Far ſul prato a moſca cieca,
Ed al ſuon d'una ribeca
Far ſaltando il ballo tondo.

Guancial d'oro, Scaldamano
Son traſtullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito,
Io non ho penſier sì ſtrano.

Ho più volte udito dire,
Che il marito cuoce il griſo;
Onde ſempre avrollo a ſchifo,
S'io credeſſi anco morire.

ARIANNA
INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.

PREFAZIONE.

BEN degno di grande ſtima, e di ammirazione fu ſempre nelle coſe ſue il celebre Franceſco Redi. Egli compoſe (non conſiderando preſentemente le Opere ſue Filoſofiche in proſa) il *Bacco in Toſcana*, in cui la Ditirambica Poeſia nella noſtra Lingua fu per eſſo condotta alla perfezione; tante ſono le grazie, e le gentilezze, che vi riſplendono, e il buon giudicio, e la proprietà, che gli dà ſpirito, ed ornamento. Pensò egli poi di fare un altro Ditirambo, intitolato l'*Arianna Inferma*; e ſiccome nel *Bacco in Toſcana* avea lodato il Vino, così in queſto nuovo Ditirambo volea prendere a lodare l'Acqua. E veramente queſta è un' impreſa aſſai difficile, poichè, propria coſa eſſendo de' Ditirambici Componimenti la forza, l'agitazione, e l'entuſiaſmo, onde perciò da *Orazio audaci* furono appellati;

Seu per audaces nova Dityrambos
Verba devolvit;

creder ſi dee, chè il Poeta con gran difficoltà trall' Acqua riſcaldare ſi potrebbe, e ſopra se ſteſſo ſollevarſi; ma per ben riuſcire in maneggiando sì fatta materia per entro ad una ſpezie di Poeſia, che ſembra non confacevole alla medeſima, non ci volea ſe non l'Ingegno fecondiſſimo del Redi. Egli diede principio al comporre l'*Arianna Inferma*, ma benchè aveſſe un gran deſiderio di trarla a fine; e molte, e diverſe Acque lodare; nella maniera, che fatto avea de' Vini, e di alcuni ſuoi amici Letterati fare onoratiſſima menzione, come ricavar ſi puote da alcune ſue Lettere, ſcritte ad Egidio Menagio Franzeſe, e a Giuſeppe Valletta Napolitano, tuttavolta a cagione delle ſue molte, e diverſe occupazioni, e della ſua debole compleſſione, per la quale, ſpezialmente nella ſua vecchiezza, da nojoſe infermità travagliato era, non potè terminare prima della ſua morte queſto Componimento; e noi non abbiamo di eſſo preſentemente, che un Frammento, che è biſognato metterlo inſieme, ed accozzarlo nella miglior maniera, che ſi è potuto, da diverſe bozze, e minute dello ſteſſo Autore; il quale, ſecondo che la ſua Poetica fantaſia a lui

lui ſuggeriva i leggiadri, e ſpiritoſi penſieri, gli andava a otta otta in verſi ſpiegando. Speraſi nondimeno, che pubblicandoſi per mezzo delle ſtampe queſto Frammento, ſia per incontrare l'approvazione degli eruditi Uomini, così per riguardo alla fama grande del Redi, come ancora perchè ſe le Statue di Donatello, e di Michelagnolo, benchè meno che mezzo abbozzate, potrebbero altrui piacere, e ne' riguardanti riſvegliare ammirazione, poichè in quelle ſi vedrebbero certamente colpi di Maeſtro; così in queſto abbozzato, e non terminato Ditirambo ſi riconoſcerà ſenza dubbio la maniera dell'Autor ſuo, grazioſa, leggiadra, e ſempre ammirabile. Non è da paſſarſi ſotto ſilenzio, che al Redi da alcuni Amici ſuoi, e ſegnatamente da Egidio Menagio con una ſua Lettera Franzeſe, inſerita nelle *Meſcolanze* di lui, veniva oppoſto, che nel *Bacco in Toſcana* egli facea dire da Bacco tante coſe ad Arianna, ſenza che ella mai una parola gli riſpondeſſe, onde non pareva, che in ciò ſi oſſervaſſe il veriſimile: alla qual coſa egli riſpondea, che avea già penſato di fare un altro Ditirambo, in cui avrebbe parlato ſempre Arianna; e così ſarà bene il pubblicare queſto Frammento, tal quale egli ſi ſia, ſe non per altro, almeno per queſto motivo ancora, cioè di far vedere, come il Redi intendea di far parlare Arianna, e come volea, che un Ditirambo dall'altro dipendeſſe.

ARIAN-

ARIANNA INFERMA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI.



L replicato invito
Del bevitor Marito
Tanto bevve Arianna,
Ch' alla fin s'ammalò;
E nulla le giovò
La Greca Panacea, l' Egizia Manna:
Per fiera febbre ardente
Giacea mesta, e dolente,
E senza trovar mai sonno, o quiete,
In eterno delirio
La sconsolata si moria di sete,
Delirava, e delirante,
Affannata, ed anelante
Si doleva, e tra' lamenti
Garruletta,
Sdegnosetta,
Proruppe al fine in così fatti accenti.
Damigelle troppo ingrate
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere
Tutte quante le gelate
Acque d' Arno, acque del Tevere;
Su portate al labbro asciutto
Ogni flutto,

Che dal Nilo, e che dal Gange
Mormorando al mar si frange.
** E se temete, che schiamazzi il Medico*
Colla solita sua burbera cera,
Pe' rabbuffi schivar di quel maledico,
Portatemi dell' Acqua di Nocera.
Questa è buona alla Febbre, e al dolor Colico,
Guarisce la Renella, e il mal di Petto,
Fa diventare allegro il malinconico,
L'appigionasi appicca al Cataletto,
Ed in ozio fa star tutt' i Becchini,
Ma non bisogna berla a centellini;
E quel che importa, il Medico l' approva,
E in centomila casi stravaganti
Ha fatto ancor di sue virtù la prova
Celebrandola più del vin di Chianti.
Ci vuol altro alla mia sete,
Che le Frottole, e i Riboboli,
Su su pronte omai correte
Alle Naiadi di Boboli.
Bella Naiade diletta,
Se per sete io vengo meno,
Porgi a me dal fresco seno
L' onda pura, e l' onda schietta.
Su su d' Edere, e di Salici
Coronatemi la fronte,
Voglio ber di quel bel fonte,
Più di mille, e mille calici.
Vo' tuffarmi in quell' argento,
Vo' guizzar fin giù nel fondo,
Perchè resti affatto spento
Del mio sen l' ardor profondo.
Non è tanto ardore a Stromboli,
Quanto in seno io n' ho ristretto,
Parmi proprio, che nel petto
Faccia il cuor de' capitomboli.
O Sileno vecchierello,

Se

Un' altra Copia di mano del Sig. Redi legge così:
** E se temete il Medico che gridi*
Con la solita sua burbera cera:
E voi datemi l' Acqua di Nocera,
Che nasce là ne' Perugini lidi.

Se non vuoi gire a bisdosso,
Metti il basto all' Asinello,
E poi trotta a più non posso.
Trotta lassù, dove tant' Acqua spande
Sotto Fiesole antica il buon Vitelli.
Colma un Otro d'argento assai ben grande,
Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.
Vecchierello mio cortese,
Se mi fai questo piacere,
Ti vo' fare alle mie spese
Più che mezzo Cavaliere:
Va pur via senza far motto,
E ritorna ma di trotto.
Una sete superba, che regna
Tra le fauci, e nel mezzo del sen,
Dispettosa, adirosa si sdegna
D' ogni indugio, che fatto le vien.
Corri Nisa, prendi una conca
Di majolica invetriata,
Empila, colmala d' Acqua cedrata,
Ma non di quella, ch' il volgo si cionca.
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell' Etruria affrena:
Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch' io la bevo, e ch' io la ingozzo,
O per dir più, la mastico, e la ingollo,
Fatti di conto io ne berrei un pozzo,
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo;
E se si affronta,
Che lesta e pronta
In dorata cantinplora
Tu non possa averla or ora,
Corri o Nisa, e in un baleno
Cerca almeno.
Di portar la Manna Iblea
Della Tosca Limonea,
E ancor essa tolta sia
Dalla gran Bottiglieria
Del famoso Re Toscano,

Ma

Ma con larga, e piena mano.
Ah tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t' assidi.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Che non ti voglio più;
E per maggior disgrazia
Lungi dalla mia grazia
Io prego il Ciel, che tu
Possi aver per Marito un Satiraccio
Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore,
Che sofistico in tutto, e senza amore
Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
E per tuo vitto a ruminar ti dia
Tozzi di pan muffato, e gelosia.
E a consolarti in casa sua vi stia
Una suocera furba al par d' un diavolo,
Che sol per frenesia
Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.
Via via dal mio servizio
Vattene in precipizio,
Brutta, segrennucciaccia, salamistra,
Dottoressa indiscreta, e spigolistra,
Via via dal mio servizio
Vattene snamorata in precipizio.
Fanciulletto,
Vezzosetto
Su gli ardori del mio petto.
Almen tu fa che vi cada
La Rugiada
Congelata di Sorbetto:
Oh come scricchiola, tra i denti, e sgretola;
Quindi dall' ugola, giù per l' esofago,
Freschetta sdrucciola, fin nello stomaco:
Ma l' ardente mia sete è troppo sconcia

Trop-

In altra copia di mano pur dell'Autore:
* *E l' arse viscere,*
Con giusta tempera
Tutte contempera

Quel-

Troppo arida, rabbiosa, ed insaziabile.
Ed or che ha vota affatto ogni bigoncia,
Rendesi totalmente insopportabile.
Oh Lieo,

Quella, che qual nevischia congelata
Su gli orli delle Tazze alzasi in monti,
E costante in se stessa, e ben guardata
Del Sol più caldo sa schernir gli affronti;
Quella, che vaga, amorosetta, e bella
Con nome gentilissimo espressivo,
Fresca Pappina il Bottigliere appella.
Oh se i Medici in oggi un po' più esperti
Desser di queste Pappe a' lor Malati,
Quegli Spedali, che stan sempre aperti,
Si potrebon tener sempre serrati;
E quel povero vecchio di Caronte
Potria dormir talora un sonnellino
Nella sua barca in riva d' Acheronte.
Ma i Medici che mai non furon cuccioli,
E fanno con giudizio il lor mestiere,
Non v' è pericol, che nel dar da bere
Di queste Pappe alcun di lor mai sdruccioli,
Anzi esclamando van, che entro lo stomaco
Sconcertano la buona concozione;
E di questa sì dotta opinione
Citan per grande Autore il Vecchio Andromaco,
E mill' altri moderni, e pellegrini,
Celebri Dottoroni, e sopraffini,
Che si vantan di far di belle cose
Con le Ricette lor misteriose,
Con le Ricette lor misteriose.
Che per li tanti ingredienti, e tanti,
Sì gentili, sì nuovi, e sì galanti,
Son veramente gravi, e maestose.
Son veramente gravi, e maestose,
E quelli che le ingollano, lo sanno,
E insino agli Speziali, che le fanno
Riescono a suo tempo arcigustose,
Riescono a suo tempo arcigustose.
E quel che importa più, riescon utili
Perchè se fosser veramente inutili,
Agli Speziali ancor sarieno odiose,
Per quei nomacci strepitosi, e strani,
Nomi da fare spiritare i Cani,

Dioneo,
Sposo amato Dionigi.
Per ristoro di mia bocca,
Versa in chiocca
Sidro, e Birra del Tamigi.
Ma se la Birra, e 'l Sidro non s' appaja
Colla Neve, e col Giel dell'Appennino,
Fia col Cembalo gire in Colombaja.
Cantinette, e Cantimplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con sorbite Bombolette,
Chiuse, e strette tra le brine
Delle Nevi cristalline.
Son le Nevi il quinto Elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle, chi spera ricevere
Senza Nevi nel bere un contento.
Ma per la sete intanto
Dubito di non dar la volta al canto,
E pur di ber mi vanto
D' Aloscia, e di Candiero
Un colmo Lago intero.
Ah che s' io fossi Giove,
Quando a Firenze piove,
Farei, che fosse Aloscia
D' Arno la bionda stroscia
E che lassù da' Fiesolani monti
Con novella ed incognita delizia
Mandasser quelle fonti in gran dovizia
* *Quaggiù nel verde Fiorentin paese*
Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese,

Non

Quai sono, se però gli saprò dire,
Il Lattovaro Litontripticone,
E 'l Diatriontonpipereone.
Ma tu vago Fanciulletto,
Tu non porgi del Sorbetto
La gelata alma Pappina
Per la sete mia meschina,
E i' non trovo alcun sollievo
Mentre chiacchiero, e non bevo.

Un' altra copia di mano dell'Autore, ha:
* *Ad irrigare il Fiorentin Paese*
Anglica Nebbia, e Silibù Scozzese.

Non mi ſiano conteſe,
Bacco gentil Conſorte,
Brame sì giuſte ed al mio mal dovute,
Se vuoi la mia ſalute,
E non vuoi la mia morte.
Già parmi ſulle porte
Eſſer del mio morire, e s' io non ho
Chi da bever mi porte,
Certo che morirò.
Vengan via, vengan in chiocca
Per aita
Della vita,
Per riſtoro della bocca,
Fragolette moſcadelle,
E ciliege viſciolette,
Che fann' Acque roſſe, e belle
Collò Zucchero perfette;
E di queſt' acque per mia gran ventura
Or n' arroveſcio giù per l'arſa ſtrozza
Una piena Tinozza,
Che del morir ſommerge ogni paura;
Ma la ſete non giugne a ſommergerla,
Anzi la ſete più fiera ſuol creſcere,
Quanto più m'affatico a diſpergerla,
Col non far altro ad ogni ora che meſcere
E meſcer acque ſmaccate dolciſſime.
Per centomila Giulebbi richiſſime.
Queſti tanti dolciumi
Per ora io gli rifiuto;
E dare il ben venuto
Piacemi a' freſchi odoroſetti agrumi
Miſti all' acqua ſchiettiſſima
Di fonte limpidiſſima.
Il vin puro, ed il vin pretto
Sia bandito, ed interdetto;
Nomi orribili d' inferno.
Sieno il Chianti, ed il Falerno.
Maledetti ſien gli zipoli
Di quel Vin di Pian di Ripoli.
Si fracaſſi il caratello
Del Trebbian, del Moſcatello,
Si rimiri ad ognor con occhio bieco

Di

* *Di Posilippo il Greco.*
E si bestemmi quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.
Oh se aver or potess' io
All' ardente mio desio
L' onda fresca, e l' onda altera
Della tanto celebrata
Portughese Piementera!
Mi parrebbe esser beata;
Ma se posso ora bramarla,
Io non debbo già sperarla:
Voglio sì, vo' che mi spanda
Per le fauci sitibonde
Tutte omai le sue bell' onde
La Senese Fontebranda.
Per Fontebranda io donerei quant' uve
Mosto ne' Tini suoi Valdarno, e Chianti,
E quanti serra altresì Vini, e quanti
Il Riccardi *Gentil con aurea Chiave;*
Così da me si spera
Di cacciar via l' infesta
Febbre, e con essa il gran dolor di testa,
E quella sì molesta
Oppilazion, che non per mio difetto,
Ma per influsso d'un crudel Pianeta
Steril mi rende al mio Consorte in letto;
Onde il fervido affetto,
Ch' oggi per me lo preme, e lo rincalza,
Intiepidirsi in lui forse potrebbe;
Ed ei forse infedele un dì vorrebbe
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello abbandonata, e sola.
Il mio pensier sen vola
Per tutto quanto il die
In queste frenesie,
Perchè pur troppo a mio dispetto avvezza

Mi

In altra Copia dell' Autore.
* *E quel di Somma, ch' è viepiù tremendo,*
Vada a scorrere i lidi
Del nero acheronteo baratro orrendo;
E seco vada quella rea Vernaccia,
Che in mille mali i nostri corpi allaccia.

Mi trovo alla ſtranezza
Della infedel d'Amore aſpra fortuna,
Che tanti inganni aduna
Contra le ſemplicette
Povere Donzellette,
Qual mi ſon io meſchina
In queſta piaggia alpina.
Ma zitta, oimè, che Bacco, oimè non ſenta
Ridir queſta faccenda,
Al dolente mio cor tanto tremenda,
E per mia fiera doglia
Gnene venga la voglia:
Oimè, oimè che il giuſto mio timore
Verificato io provo.
E dove oimè, e dove oimè, mi trovo,
In queſta ſpiaggia fetardente, ed orrida,
Sotto la Zona torrida?
Dove guardo mortal non v'è che allumi
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi,
Ma ſol fetido zolfo, e pigro asfalto
Quì vomitan l'arene,
Per dar l'ultimo aſſalto
Alla ſete, che viene:
Se la mia non ottiene
Più proprio aſſalto, e preſto,
Ritorno a dire,
Che il cuore è leſto
Pel ſuo morire.
Che morire, o non morire?
Non mi ſento d'aderire
A' penſieri del mio cuore.
Scappo via da queſto ardore.
E con nuova maraviglia
Ne ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino,
E ne ringrazio il freſco mio deſtino.
Oh quì sì, che l'Acqua croſcia,
E ti fa più d'una ſtroſcia,
Più di venti, e più di cento,
Che mi fanno il cuor contento.
. . . .

ANNOTAZIONI

DE' SIGNORI

AB. ANTON MARIA

SALVINI.

E AB. GIUSEPPE

BIANCHINI.

Pag. 323. Verſ. 1.



L *replicato invito.*

L'invito, che a bere altrui ſi fa da chi è ad un Banchetto, è lo ſteſſo che far Brindiſi; e chi non corriſponde, pecca in gentilezza, ed è tenuto per iſcorteſe. Monſignor Giovanni della Caſa nel ſuo pulitiſſimo Galateo. *Lo invitare a bere, la qual uſanza, ſiccome non noſtra, noi nominiamo con vocabolo foreſtiero, cioè far Brindiſi, è verſo di ſe biaſimevole, e nelle noſtre contrade non è ancora venuto in uſo; ſicchè egli non ſi dee fare. E ſe altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure aſſaggiando il vino per corteſia, ſenza altramente bere.* Oggidì queſto precetto della Caſa è andato interamente in diſuſo.

P. 323. V. 2. *Del bevitor Marito.*

La Moglie dee ſecondare il genio, e le inclinazioni del Marito, e così beniſſimo fece il Redi a far sì, che Arianna molto beveſſe agl'inviti, che Bacco le facea nel Ditirambo del *Bacco in Toſcana.* Di queſta attenzione, che dee avere la Moglie verſo il

il Marito, leggasi Plutarco ne' *Precetti Connubiali*. Dicesi tra noi, come per proverbio, che *il buon Marito fa la buona Moglie*; sicchè del cattivo Marito egli avverrà il contrario.

P. 323. V. 3. *Tanto bevve Arianna.*
Ch'alla fin s'ammalò.

Nell' Ecclesiastico cap. 31. si legge, che *Sanitas est animæ, & corpori sobrius potus. Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit.* E Plinio scrisse nel Cap. 5. del lib. 14. *Vino natura est, hausto accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi.* E' nota l'istorietta di quel Signore Oltramontano, che viaggiando per l'Italia, e dovendo passare per Montefiascone, mandò colà avanti di se un suo servitore, acciocchè, avendo già saputo, che in quel luogo si facea uno squisito vino, ne facesse il saggio, e contrassegnasse le Cantine, ed i vasi, dove si conservava, colla voce *est*, scritta in alcune cartelle. Arrivato poi in Montefiascone quel Signore si diede a bere smoderatamente di quel vino, dicendo spesse volte *est est*: e finalmente tanto bevve, che si ammalò, e vi morì; e fu sepolto nella Chiesa di S. Flaviano con questa Inscrizione: *Est, est, est, & propter nimium est hic Joannes de Fuccharis Dominus meus mortuus est.*

P. 323. V. 6. *La Greca Panacea, l'Egizia Manna.*

Πανάκεια, Medicina universale; erba buona a ogni male.

Manna. Manna da ciò che ammirati diceano, quando cascava, gli Ebrei, *Manhù*: Che è ciò?

P. 323. V. 7. *Per fiera febbre ardente.*

Καυσων. Seneca scrivendo al suo Lucillo chiamò la Febbre *Viscera torrentem.*

P. 313. V. 12. *Delirava, e delirante.*

Curiosa, ed erudita è l'origine, che fanno alcuni del verbo *Delirare*. Dicono, che deriva dal Latino *Lirare*, che significa Arare, e coltivare il terreno con un certo particolar lavoro: poichè primieramente si fende la terra, che i Latini diceano *Proscindere*; e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e difformi, torna di nuovo il Bifolco con un instrumento, che chiamasi l' Erpice, e rom-

e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che dicesi *Erpicare*, e da' Latini *Occare*, ovvero *Obfringere*. Quando poi dal Contadino si fanno le porche, si getta il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l'acqua possa scorrere, e andar via: questo è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi Lavorar per la sementa. Or pigliando la metafora da' Buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamasi *Lirare*, se altri vagando se ne va fuori del solco, e de' termini dalla ragione, si dice, che egli delira, cioè, che egli opera, o parla fuor di senno; che egli non è in se. Si veda sopra di ciò il Vossio nell' Etimologico.

P. 323. V. 18. *Damigelle troppo ingrate*
A servirmi destinate,
Perchè il bever mi negate?
Su portate pel mio bevere.

Il Chiabrera così comincia una sua Canzonetta:

Damigella,
Tutta bella,
Versa versa quel bel vino.

E il Conte Lorenzo Magalotti in una Canzonetta alla Marchesa Ottavia Strozzi:

Damigelle,
Tutte belle,
Alla vostra, ed alla mia
Gran Signora
Presto or ora
Su facciamo una malia.

P. 323. V. 20. *Perchè il bever mi negate?*

Anacreonte nella Canzonetta, che ogni cosa nel Mondo beve:

Τι μοιμαχεσθ' εταιροι.
Κ' αυτω θελοντι πινειν.
Perchè mi combattete, amici,
Quando io ancora voglio bevere?

P. 324. V. 2. *Mormorando al mar si frange.*

L'acqua, che corre, e cammina, fa un certo suono, e romore, che ben chiaro si esprime colla voce *mormorare*. Il Tasso disse nel Canto 15. stan. 56. dell' acqua di un certo Canale;

Mormorando sen va gelida, e bruna.

(trat-

(tratto da Dante.)

P. 314. V. 3. *E se temete, che schiamazzi il Medico.*
I Deputati sopra il Decamerone vogliono, che questa voce schiamazzare sia finta, e fatta dal suono; ma si potrebbe dire più tosto, che derivi da *exclamare*.

P. 324. V. 4. *Colla solita sua burbera cera.*
Cioè con faccia, con volto austero, rigido, brusco. *Cera* per *Volto*, viene dalla voce *Cara*, usata da Corippo nel secondo Panegirico di Giustino per questo medesimo significato.

——— Postquam venere verendam
Cæsaris ante caram, cunctæ suæ pectora duræ
Illidunt terræ ——— da καρα, *caput*. Spagn. *cara*.

P. 324. V. 6. *Portatemi dell'Acqua di Nocera.*
Il celebre Poeta Giovambattista Zappi così cantò in una sua Canzonetta:

Ma sento, ahimè;
Sento Epidauro
Fremer qual Tauro;
E baldanzoso,
Imperioso,
Vuol per mio duolo,
Ch' io beva solo
L'onda leggiera,
Che di Nocera
Mi si mandò.

P. 324. V. 8. *Guarisce la Renella, e il mal di Petto.*
Mal di Petto; punta, scalmana, pleuritide, infiammazion della membrana, detta pleura.

P. 324. V. 9. *Fa diventare allegro il malinconico.*
Dicesi ancora Melanconico. Il Sannazzaro nell' Arcadia:

Ove si suol con fronte esangue, e pallida
Sull' Asinello or vanne, e melanconico.

P. 324. V. 10. *L'appigionasi appicca al Cataletto.*
Cioè, fa restar voto il Cataletto; fa vivere molto tempo. In Toscana quando in una Casa non sono abitatori, e che il Padrone di essa la vuole allogare, e come altrimenti si dice, appigionare, fa scrivere in una cartella a lettere grandi, *Appigionasi*; e fa collocare quella cartella sopra la porta di

di eſſa Caſa, acciocchè ſia noto ad ognuno, che ſi ha da appigionare. Il Cataletto è lo ſteſſo, che la Bara, dove ſi pongono i Cadaveri, quando ſi eſpongono in Chieſa. A Lucca mettono ſopra le porte delle Caſe latinamente, *Eſt locanda*.

P. 324. V. 11. *Ed in ozio fa ſtar tutt' i Becchini.*

Il Boccaccio nell' Introduzione alle Novelle: *Erano radi coloro, i corpi de' quali foſſer più che da un dieci, o dodici de' ſuoi vicini alla Chieſa accompagnati, de' quali non gli orrevoli, e cari Cittadini, ma una maniera di Beccamorti ſopravvenuti di minuta gente, che chiamar ſi faceano Becchini, la quale queſti ſervigi prezzolata faceva, ſottentravano alla Bara.*

P. 324. V. 12. *Ma non biſogna berla a centellini.*

Centellino, gocciolino, quaſi ſcintillino, ſcintilletta.

P. 324. 18. *Che le Frottole, e i riboboli.*

Delle Frottole vedaſi lo ſteſſo Redi nelle Annotazioni al *Bacco in Toſcana.*

P. 324. V. 20. *Alle Najadi di Boboli.*

Najadi, e Naidi da ναειν, correre dell' acque. Il Regio Giardino di Boboli, da Gio: Villani detto Bogole, copioſo d' acque. Vedaſi il Redi nell' Annotazioni al *Bacco in Toſcana*.

P. 324. V. 23. *Porgi a me dal freſco ſeno*
L' onda pura, e l' onda ſchietta.

Il Petrarca:

Chiare, freſche, e dolci acque.

L' acqua ottima è la chiara, la limpida, e che non ha alcun ſapore.

P. 324. V. 25. *Su ſu d' Edere, e di Salici.*

Cioè d' ellere, e di ſalci, ma il Latino è più poetico, avendo in ſe il τὸ ξένον di Demetrio, cioè il nuovo, il pellegrino.

D' Edere. Non ſi ſa dimenticare della fronde di Bacco uſata per rinfreſcar la teſta; ſiccome eran le roſe ne' conviti. Vi ha chi è ſtato di opinione, che l' Edera, conſacrata a Bacco, di natura ſua ella ſia fredda, e che, portandoſi di eſſa coronata la fronte, poſſa reſtare eſtinto il calore del tracannato vino; la qual coſa dicano pure i Filoſofi ſe poſſa eſſer vera. Il Salcio è un Albero aſſai noto, che fa pro-

prova, e germoglia in terreno basso, umido, ed acquoso.

P. 324. V. 28. *Più di mille, e mille calici.*
Calici, bicchieri fondi, *calices*, κυλικες.

P. 324. V. 29. *Vo' tuffarmi in quell' argento.*
L' acque limpide sono argentine: Vedi Curzio nella descrizione de' fiumi.

P. 324. V. 30. *Vo' guizzar fin giù nel fondo.*
Vo' guizzar: come un pesce, il quale colla vescica, detta notatojo, si governa nell' andare a galla, o in fondo.

P. 324. V. 33. *Non è tanto ardore a Stromboli.*
Stromboli, luogo di fuochi sotterranei.

P. 324. V. 36. *Faccia il cuor de' capitomboli.*
Ne' briachi batte l' arteria forte, e si sente nelle tempie, onde l' Elegiaco poeta:

Multo perfusum tempora Baccho.

Cioè: batta forte, faccia de' ruzzoloni. I capitomboli per lo più son fatti da' ragazzi della plebe, i quali, ponendosi inginocchioni, mettono il capo in terra, si reggono colle mani, ed alzandosi co' piedi si arrovesciano per innanzi.

P. 324. V. 37. *O Sileno vecchierello.*
Balio, e Ajo di Bacco; ebbe Tempio, benchè fosse uom mortale: Pausania.

P. 325. V. 5. *Sotto Fiesole antica il buon* Vitelli.
Il Varchi in un suo Sonetto pastorale intendendo di Fiesole, disse:

Così scritto leggendo in un troncone
Appiè dell' onorate antiche mura.

P. 325. V. 7. *Ben tronfio, pettoruto, e de' più belli.*
Omero τροφικυμα, onda tronfia: Tronfio, pettoruto, Bocc. Decamer.

P. 325. V. 7. *Vecchierello mio cortese.*
Sopra la voce *Cortese*, e *Cortesia*, vedansi i Deputati nell' Annotazioni al Decamerone del Boccaccio. In Lingua Latina de' tempi bassi la Cortesia si disse *Curialitas*.

P. 325. V. 10. *Ti vo' fare alle mie spese*
Più che Mezzo Cavaliere.

Giovanni Morelli nella sua Cronaca. *A dì* 11. *di Aprile* 1404. *ci viene l' Ulivo della presa di Verona, e*

come M. Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Signor di Padova, l' aveva corsa, e fattosene Signore. E dipoi a dì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; e allora si fe fuoco, a Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini: Fecesi Mezzo Cavaliere Messer Niccolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese.

Mezzo Cavaliere, forse Baccelliere, Donzello.

P. 325. V. 12. *Va pur via senza far motto.*

Cioè, senza far parole, senza parlare, senza fiatare. Lat. *mutire*, *muttum*. Cornuto nel Comento sopra Persio, o chiunque ne sia l' Autore: *nullum muttum emittere*, dal Greco *μυνον*, cioè *λογον*.

P. 325. V. 18. *Corri Nisa, prendi una conca.*

Nisa, Ninfa ancella di Bacco, da Nisa Città a lui sacra; onde Bacco s' appella *Niseo*.

Conca è un Vaso di terra assai grande, e largo nel fondo, e più nella cima. Abbiamo il proverbio, che *E' dura più una Conca fessa, che una nuova*, volendo significare, che talvolta vivono più i Vecchi con poca sanità, che i Giovani forti, e robusti.

P. 325. V. 19. *Di majolica invetriata.*

Majolica, cioè Majorca una delle due Isole Baleari, che ha buona terra per vasi.

P. 325. V. 20. *Empila, colmala d' Acqua cedrata.*

Colmala d' Acqua cedrata; acqua acconcia di cedrata, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori d' acque fresche acconce.

P. 325. V. 25. *Che le contrade dell' Etruria affrena.*

Contrada vuol dire Contorno, Paese, Regione, o cosa somigliante. Il Petrarca in una sua Canzone disse:

E 'mbrunir le Contrade d' Oriente?

sopra il qual luogo il Tassoni offervò, che la voce Contrada è della Provenzale, derivata dal Latino *Contraho*; e Giraldo Poeta Provenzale disse:

Soven soplei vas la dousa contrada.

L' Ariosto Cant. 30.

E come a ritornare in sua Contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo.

P. 325. V. 31. *Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.*

E' no-

E' noto il desiderio di quel parasito, che volea il collo d'una Grue.

P. 325. V. 34. *In dorata cantinplora.*

Cantinplora da *canta*, e *plora*.

Il Conte Lorenzo Magalotti disse:

Sorbettiera ampia dorata.

P. 325. V. 36. *Corri o Nisa, e in un baleno*
Cerca almeno.

Lorenzo Bellini in quei suoi versi in lode di Benedetto Menzini:

Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men che non si termina un momento.

P. 326. V. 12. *Possi aver per Marito un Satiraccio.*

Il Menzini: *Un Satiraccio, che conduca al ballo*
Giù per Monte Murello una Versiera.

Monsignore Stefano Vai di Prato, che fu Commendatore di S. Spirito di Roma, in un suo Componimento piacevole manuscritto, e intitolato *Il Cecco*, disse:

E tu, Lisa crudele,
Che distraziato m' hai sì malamente,
Aver possi dal Ciel qualche Marito
Discolo la sua parte, e impertinente,
Che il vezzo, e le smaniglie
T' impegni, e ti consumi,
E che dando ne' lumi
Faccia dare ancor te nelle stoviglie.

P. 326. V. 13. *Sgherro, vecchio, squarquojo, e giocatore.*

Scherro, cioè bravo, smargiasso, tagliacantoni; forse dalla voce antica *Scherano.*

Il Berni in un Sonetto sopra una Serva brutta:

Non credo, che si trovi al Mondo Fante
Più orrida, più sudicia, e squarquoja.

Squarquojo, decrepito, che porti i frasconi, e che non possa le cuoja.

P. 326. V. 15. *Con le pugna ti spolveri il mostaccio.*

Cioè, ti percuota il viso, ti dia delle ceffate, de' mostaccioni; si dice ancora stazzonare il mostaccio colle ceffate, e similmente spolverare il groppone, per voler dire: dar delle bastonate.

P. 326. V. 17. *Tozzi di pan muffato, e gelosia.*

Ti faccia mangiare pan pentito, cioè pane di pentimento, pane di dolore.

P. 326. V. 18. *Una suocera furba al par d' un diavolo.*

In un' antica Frottola, in carta pecora, lessi già: *Suocera, e nuora non si vollon mai bene.*

Si suol dire dal vulgo: *Suocera; e Nuora, Tempesta, e Gragnuola.*

P. 326. V. 21. *Cerchi mandarti ad ingrassare il cavolo.*

Ad ingrassare il cavolo, nel Cimitero, che anticamente era l' orto della Chiesa.

P. 326. V. 24. *Brutta, segrennucciaccia, salamistra.*

Segrennucciaccia, avvilitivo insieme con peggiorativo, delle quali forme la nostra lingua sopra tutte l' altre è fertilissima producitrice (scoppia d' invidia, o Bouhours.) Segrenna può esser detto da Serena, Franz. *Sereine*, cioè Sirena, e si dice d' una magra accidiosa. Salamistra; saccente, quasi Salamoncina. Il Lippi nel Malmantile:

E Martinazza, ch' è la Salamistra.

P. 326. V. 25. *Dottoressa indiscreta, e spigolistra.*

Spigolistra, che sta nascosa per li spigoli, o cantucci delle Chiese.

Egli è da vedersi sopra questa voce il Fiorenzuola nella Novella sesta, nel qual luogo, trall' altre cose si legge: *Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di Brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par lor poca la regola di S. Benedetto, ed è come a dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più che colla verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato: Spigolistre, a cui più pesano i fatti, che le parole, e più di parer s' ingegnano, che d' esser buone.*

P. 326. V. 29. *Fanciulletto.*

Parla al paggio. Catullo;

Minister vetuli puer Falerni.

P. 326. V. 32. *Almen tu fa, che vi cada*
La Rugiada,
Congelata di Sorbetto.

Il Chiabrera:

Damigella

Tut-

Tutta bella,
Versa versa quel bel vino;
Fa che cada
La Rugiada
Distillata di Rubino.

La Rugiada. Fa contrapposizione alla Rugiada Semelea del Bacco in Toscana. Il Sorbetto dal sorbire. Si dice ancora da' grani d' acqua diacciata, che vi nuotano, gragnolata.

P. 326. V. 35. *O come scricchiola tra i denti, e sgretola!*
Quella, che scricchiola, dal suono. Dante;
Non averia dall' orlo fatto crich.

P. 326. V. 36. *Quindi dall' ugola, giù per l' esofago.*
Ugola. Lat. *Uva*, *Columella*. *Esofago*, Gorgozzule. *οισοφαγ&*, Portamangiare.

P. 327. V. 1. della varia lezione. *Quella, che qual nevischia congelata.*
Nevischia, neve minuta.

P. 327. V. 7. della var. lez. *Fresca pappina il Bottigliere appella.*
Pappina, perchè si piglia col cucchiarino.

P. 327. V. 15. della var. lez. *Ma i Medici, che mai non furon cuccioli.*
Cuccioli, semplici, da' cagnolini così detti dal cucciare, cioè mettersi a dormire. I Franzesi dicono al semplice, *niais*, cioè nidiace.

P. 327. V. 2. *Ed or, ch' ha vota affatto ogni bigoncia.*
Bigoncia, o come dicono a Pistoja, Bicongia più vicino all' origine, è un vaso di legno, fatto a doghe, colla bocca più larga del fondo, e senza coperchio. Viene questa voce dal Latino *Bis* e *Congium*, che si disse Cogno, e i Contadini dicono Cogni quelli, che danno al Padrone per l' uva mangiata. Si adopera questo vaso nel tempo della vendemmia, e vi si pone l' uva mezzo premuta, ed ammostata, e talora il Vino quando dal Tino si cava. Si dice ancora in Toscana, *Montare in Bigoncia*, per salire in Cattreda a fare una Orazione, o ad arringare. Il Varchi nel Dialogo delle Lingue così lasciò scritto: *Aringare si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per un R sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre*

una lancia giostrando, ma fare un orazione parlando, ed è proprio quello, che in Firenze si diceva, Favellare in Bigoncia, *cioè orare pubblicamente, o nel Consiglio, o fuori*.

P. 327. V. 4. *Oh Lieo*.

Lieo, λυαιος, scioglitore cioè dell' anime da' tristi pensieri, in Latino *Liber Pater*.

P. 328. V. 1. *Dioneo*.

Amico di Diona, cioè di Venere.

P. 328. V. 2. della var. lez. *Il Lattovaro Litontripticone*.

Lattovaro, Elettuario, medicamento eletto, scelto, e solenne.

P. 328. V. 3. della var. lez. *E 'l Diatriontonpipereone*, δια τρεων των πεπερεων, per li tre pepi.

Ma può essere, che Ariadna storpi questi nomi Greci, alterandone la pronunzia, per mettergli astutamente in ridicolo, come fece Boelò de' nomi della Città d'Olanda, prese dal Re di Francia, nella Epistola sua prima al Re; del che ne fu ripreso da uno del paese, poichè metteva l'accento in fondo, quando le lingue Germaniche con molta grazia lo pongono all'uso de' Greci sovente nell' antepenultima.

P. 328. V. 4. *Versa in chiocca*.

Cioè: in abbondanza, in gran dovizia, dal Lat. *in copia*.

P. 328. V. 5. *Sidro, e Birra del Tamigi*.

Si vedano l'Annotazioni dello stesso Redi al *Bacco in Toscana*. Il Conte Lorenzo Magalotti fece una graziosa Canzonetta sopra il Sidro, che si legge tra le sue stampate; e tradusse un Poemetto Inglese sopra il medesimo Sidro assai galantemente, il quale non ha veduto ancora la luce.

P. 328. V. 8. *Fia col Cembalo dire in Colombaja*.

Sarà fare una cosa a rovescio.

Il Chiabrera in una sua Ballatella:

Ma se colà non porti ottimo Vino,
Fia col Cembalo gire in Colombaja.

P. 328. V. 9. *Cantinette, e Cantinplore*.

Questo verso con gli altri otto seguenti si leggono ancora nel *Bacco in Toscana*; intorno a' quali versi vedansi le Annotazioni a quel Ditirambo.

P. 328. V. 14. *Son le Nevi il quinto Elemento*.

Bo-

Bonifazio VIII. venendo a lui da diversi Potentati undici Ambasciadori Fiorentini nello stesso tempo, disse, che i Fiorentini erano il quinto elemento.

P. 328. V. 16. *Bene è folle, chi spera ricevere*
Senza nevi nel bere un contento.

Di queste nevi, per diacciare il bere, ne fa menzione Plutarco, e Seneca. L'acqua cotta di Nerone posta a diacciare nella Neve, è celebre. La rammentò in sua morte. Per altro l'invenzione di conservare deliziosamente la neve, ed il ghiaccio all' estate, come modernamente facciamo noi, attribuita fu a' Fiorentini ingegni, nel ritrovamento delle cose feracissimi, in persona di Bernardo Buontalenti, che in ricompensa ne ebbe fin ch'ei visse, dal Gran Duca Ferdinando I. l'entrata, che si ritraeva dalla vendita di queste, che il Redi chiama elemento. V. Filippo Caldinucci nella sua Vita.

P. 328. V. 19. *Dubito di non dar la volta al canto.*

Cioè, dubito di non impazzare; e forse questo modo di dire è cagionato dal *Canto alla mela*, che è un luogo nella Città di Firenze, presso al quale vi è lo Spedale, dove si tengono rinchiusi i Pazzi, detti i Pazzerelli.

P. 328. V. 21. *D'Aloscia, e di Candiero.*

Il Franciosini da Castelfiorentino, Lettore in Siena di lingua Spagnuola, traduttore nella Italiana del famoso Don Stivale, o vogliam dire Don Chisciotte, nel suo buon Dizionario Spagnuolo dice: *Aloja* un' Acqua composta con mele, e spezie, che in molti luoghi di Spagna s'usa bere la state. Bacco in Toscana al contrario:

Dell' Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, non ne chiero.

usando quì con molta grazia la voce Toscana Spagnuola, cioè *chiero*.

P. 328. V. 26. *D' Arno la bionda stroscia.*

Cioè la piena, che torna in Arno, quando è molto piovuto; e dice bionda, perchè è gialliccia, per esser divenuta torbida l'Acqua, in riguardo alla dirotta pioggia, che ha mosso, e seco portato la terra de' campi. Il Tevere fu detto *flavus*, credo io,

per questa stessa ragione. Nel Ciriffo Calvaneo:

Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime ——

Il che corrisponde a quel d'Ovidio:

Inque sinum mœstæ labitur imber aquæ.

Gellio lib. 2. cap. 26. *Pacuvius aquam flavam dixit.* E appresso cita Ennio nel lib. 14. degli Annali:

Verrunt exemplo placide mare marmore flavo.

P. 328. V. 31. *Nebbia di Scozia, e Sillabub Inglese.*
Nel Dizionario Inglese di Eduardo Philips, intitolato Mondo nuovo di Vocaboli: *Sillabub*, ovvero *Sillibub*, genere di bevanda, fatta di birra, e di vin bianco, suavizzata con zucchero. Figuratamente si prende per un fiorito, ma vano discorso.

P. 329. V. 10. *Vengan via, vengano in chiocca.*
In chiocca, in copia.

P. 329. V. 15. *E ciliege visciolette.*
Cioè, biscioline.

P. 329. V. 19. *Or n' arrovescio giù per l' arsa strozza*
Una piena Tinozza.

Benedetto Menzini in una sua Satira:

E pur ti senti amareggiar la strozza,
Come se dessi, verbi grazia, un tuffo
In una d' Aloè piena Tinozza.

Una piena Tinozza. Tino è vaso pe 'l vino, nome maschile. Tinozza per l'acqua, nome di deterior qualità, *sequioris sexus*, ed è vaso per l' acqua, destinato a bagnarsi.

P. 329. V. 24. *Quanto più m' affatico a dispergerla.*
Alla sete vuol esser acqua d' oro in oro; mi diceva un Medico di campagna mio amico.

P. 329. V. 27. *Per centomila Giulebbi ricchissime.*
La voce Giulebbo dallo stesso Redi è fatta venire dall' Arabico *Giulab*, come egli con erudite osservazioni significò ad Egidio Menagio, da cui fu inserita questa Etimologia del Redi nelle sue Origini della Lingua Italiana; ma fu tralasciata nel secondo Tomo dell' Opere del Redi stampate in Venezia per Gio. Gabbriello Ertz nel 1712.

P. 329. V. 32. *Misti all' acqua schiettissima*
Di fonte limpidissima.

L'acqua per cavare, e spegner la sete è molto miglio-

gliore del vino, e ſpezialmente, ſe vi ſi aggiugne l'agro di Cedro, o di Limone. Il Firenzuola in un ſuo Capitolo in lode della ſete, dopo aver detto, che Artaſerſe bevve con guſtoſo piacere dell' acqua, che gli diede in campagna un Contadino, ſoggiugne:

Aveva una gran ſete il poverino
Patito un pezzo, e vedevela quaſi;
Però gli parſe l' acqua me' che 'l vino.

P. 329. V. 34. *Il vin puro, ed il vin pretto*
Sia bandito, ed interdetto.

Siccome nel *Bacco in Toſcana* l'Autore biaſimò l' acque, così in queſto Ditirambo con ottima proprietà biaſima il vino; in quello egli fa dire a Bacco:

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.

P. 329. V. 38. *Maledetti ſien gli zipoli.*

Lo zipolo è un piccolo turacciolo di legno, col quale ſi turano le Cannelle delle Botti, de' Caratelli, e d'altri ſomiglianti vaſi. Abbiamo il proverbio, *Far d' una lancia un zipolo*, e s' intende, quando una materia grande, e capace di ricavarne coſe grandi, per poca avvertenza, o per altra cagione, ſi riduce a piccola, e ſe ne ritrae coſa di poca conſiderazione. *Orazio* diſſe nella Poetica,

Amphora cœpit
Inſtitui: currente rota cur urceus exit?

P. 329. V. 39. *Di quel Vin del Pian di Ripoli.*

Il Pian di Ripoli è una piccola delizioſa pianura vicina a Firenze, poſta tra alcune vaghe, e dilettevoli Colline, e 'l Fiume Arno, dalla quale ha preſo la denominazione un'antica Badia de' Monaci Vallombroſani.

P. 330. V. 1. *Di Poſilippo il Greco.*

Poſilippo, cioè Poſilipo, Lat. *Pauſilypus*, cioè Poſanoje.

P. 330. V. 1. Della var. lez. *E quel di Somma, ch' è vieppiù tremendo.*

Di Somma, cioè del Monte Veſuvio.

P. 33. V. 3. *Che in mille mali i noſtri corpi allaccia.*

Il Vino non moderatamente bevuto cagiona in noi catti-

cattivissimi effetti. Leggesi ne' Proverbj: *Luxuriosa res Vinum, & tumultuosa ebrietas; quicumque his delectatur non erit sapiens;* e nell'Ecclesiastico: *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit.* Lo stesso Redi in una sua Lettera a Monsignor Rinaldo degli Albizi, così scrisse: *Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte, e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz' acqua, ovvero poco, o pochissimo innacquato.*

P. 330. V. 8. *Portughese Pimentera,*

Pimentera da *Pimenta*, cioè Pepe.

In una Relazione venuta all' Autore da Portogallo, e da lui lasciata con questo frammento di Ditirambo si legge: Tra tutte l'Acque, che sono in Lisbona, la meglio di tutte è una di Pimenteira, lontana dalla Città 4. miglia, vicina questa Fonte ha Alcantara, Palazzo celebre del Re di Portogallo, dove va a ricrearsi alcuni giorni della settimana a Caccia, perchè quì c' è una grande bandita, che noi la chiamiamo a Tapada nel nostro Idioma Portughese. Da questa acqua bebe sempre il Re di Portogallo, e della medesima bebè sempre il Nostro Sereniss. Granduca tutto il tempo, che stette in Lisbona.

P. 330. V. 15. *La Senese Fontebranda.*

Dante disse:

Per Fontebranda non darei la vista.

Il Burchiello, in più di un luogo delle sue capricciose Poesie, fece menzione di Fontebranda.

E trovo nell' epistola del Gianda
Perchè i Bessi (Sanesi) *son sì boriosi,*
Che Narciso lasciò lor Fontebranda.

Altrove:

A Fontebranda medican le Gotte.

E in un altro luogo la nominò *Fonte Gajo*, cioè allegro, che colla limpidezza dell' acque sue genera altrui giocondità, e alcuni derivano Fontebranda dal Latino *Flons Blandus*. *Orazio* disse di un certo Fonte:

O Fons

O Fons Blandusiæ, splendidior vitro.
Forse per esser stato consacrato a qualche leggiadra, e vezzosa Ninfa, che appellavasi Blandusia. Il Boccaccio *De Fontibus* il chiamò *Fons Blandus*. Ma il Sig. Uberto Benvogigenti ne spiega la vera origine da una famiglia, in una lettera manoscritta diretta al Sig. Canonico Salvini, ove del *Fonte Gajo*.

P. 330. V. 19. *Il* Riccardi *gentil con aurea Chiave.*
Il Marchese Riccardi, nobilissimo, e ricchissimo Cavalier Fiorentino, di cui il Redi cantò nel *Bacco in Toscana:*

Tu Sileno, intanto ascolta,
Chi'l crederia giammai? Nel bel Giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand'oro ornato
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte.

P. 330. V. 25. *Ma per influsso d'un crudel Pianeta.*
Proprio è de' Poeti il ridurre agl' influssi delle Stelle le buone, e le cattive fortune. Il Petr.

Fera Stella, se il Ciel ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui.

Il Casa:

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di color ministra, e di martiri.

P. 330. V. 30. *Ed ei forse infedele un dì vorrebbe*
Lasciarmi in qualche solitaria balza
Teseo novello, abbandonata, e sola.

Teseo menò via di Candia Arianna, da cui fu ammaestrato come potea vincere, ed uccidere il Minotauro, e fuggendo per Mare giunse con essa all' Isola di Nasso, ed ivi, mentre ella dormiva, abbandonandola, la lasciò. Arianna si risvegliò, e trovandosi sola, e tradita, con altissime strida si lamentava dell' empio Teseo, e di sua contraria fortuna; quando arrivando a quell' Isola Bacco, e innamorandosi di sue bellezze, la prese per sua sposa. Questa Favola ha dato occasione a' Poeti di esercitare il loro ingegno. Tralle Pistole di Ovidio ve n' ha una di Arianna a Teseo. Otta-

vio

vio Rinuccini, Fiorentino, celebre Poeta del passato secolo, compose una Tragedia, intitolata *l'Arianna*, dove, tra l'altre cose, egli con maravigliosa Ipotiposi induce questa Donzella a dolersi di sua disgrazia, e fa ciò con colori sì vivi, con espressioni sì proprie, e leggiadre, che ne risulta una vaghissima poetica dipintura. Il Redi in questo luoho ha voluto alludere a questa Favola di Teseo, e di Arianna.

P. 331. V. 2. *Della infedel d'Amore aspra fortuna.*

Tibullo lib. 1. Eleg. 6.

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

P. 331. V. 4. *Contra le semplicette*
Povere Donzelette.

Il Conte Magalotti nelle Canzonette Anacreontiche, parlando d'Arianna, disse:

Alla povera Arianna,
Che volea porlo a ragione,
Diè sì pazzo mostaccione,
Che balzar la fe una spanna.

Parlando poi Arianna di se medesima, ella si chiama *Meschina*, che viepiù di *Povera*, significa eccesso non solo di povertà, ma d'ogni altra infelicità ancora; e così si viene maggiormente ad esprimere la immaginata disavventura d'Arianna. Dante nel Cant. 9. dell' Inferno usa la voce *Meschina* in significato di Serva, chiamando così con essa le Ancelle di Proserpina:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto.

E nelle Rime parlando d'Amore, disse:

Nella sembianza mi pare a meschino
Come avesse perduto Signoria.

Giusto Lipsio di questa nostra voce *Meschina*, così scrisse nell'Epistola 44. della 3. Centuria *ad Belgas*, parlando di alcune voci Arabe, e Persiane; *Sed & Italicas ibi voces vestigo; ut Mesquine, quod iis pauperem notat, nonne est Italorum Mesquinus?* La voce *Povere* in questo luogo non vale povere di sostanze, ma prive d'ogni letizia, e d'ogni contento; come appunto nella nostra Lingua a' suoi proprj

prj luoghi, ed alle proprie occasioni cou naturale espressioni viene assai volte adoperata. L' adoperò Ottavio Rinuccini nella sopra accennata Favola:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna:
Forse, forse pentito
Rivolgesti ancor la prora al lito.

Al Cav. Giambattista Marini non piacea questa voce *povera*; e interrogò il Rinuccini, perchè più tosto non avesse detto *misera*; ed ei gli rispose, che gli facea quella domanda, perchè egli era Forestiero, poichè appresso di noi Toscani è la voce *povera*, assai più che *misera*, in occasione somigliante, propria, affettuosa, e compassionevole, come viene altresì rapportato da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine. Carlo Marucelli meglio averebbe fatto ad usar *povera* in vece di *misera*, allora che in un suo Ditirambo disse:

Vedi là, che s' affanna
La misera Arianna.

P. 331. V. 16. *In questa spiaggia setardente, ed orrida.*

Setardente. Questa composizione di più voci è propria del Ditirambo; l' adoperò ancora Benedetto Fioretti nel suo Polifemo Briaco, e Carlo Marucelli nelle sue Ditirambiche Poesie, ma troppo spesso, e con soverchia abbondevolezza.

P. 331. V. 18. *Dove guardo mortal non v'è, che allumi*
Fonti, Laghi, Paludi, o Rivi, o Fiumi.

Allumi, cioè adocchi. In tempo di gran sete, e stanchezza, sogliono altrui arrecare singolar sollievo i limpidi Fonti, e i freschi Ruscelli. Catullo con evidentissima descrizione nell' Elegia, ch' egli scrisse a Manlio:

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;
Qui cum de prona præceps est valle volutus,
Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros.

P. 331. V. 20. *Ma sol fetido zolfo, e pigro asfalto.*

Asfal-

Asfalto. Cioè bitume, onde il Lago Asfaltite.

P. 331. V. 33. *E con nuova maraviglia*
Mi ritorno in gozzoviglia
Tra le Fonti a Pratolino.

La Fonte Docciuola di Pratolino, Villa del Granduca di Toſcana, fatta fabbricare dal Granduca Franceſco. In lode di queſta Villa ſi leggono tre Madrigali di Torquato Taſſo tra le ſue Rime. Lo ſtare preſſo alle Fonti ſuole altrui cagionare quiete, contento, ed allegria. Lucrezio nel 2. lib. dopo avere rammentate quelle coſe, che producono l'ambizione, il faſto, e la ſuperbia, ſoggiugne quelle, che producono la quiete, e la giocondità:

Quin tamen inter ſe proſtrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, ſub ramis arboris altæ,
Non magnis opibus jucundæ corpora curant.

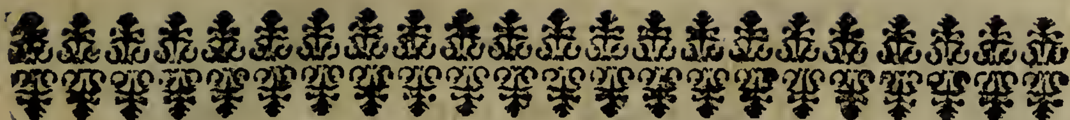
P. 331. V. 37. *Oh quì sì che l'aqua croſcia.*

Cioè, l'acqua viene, e cade in grande abbondanza con romore, e con iſtrepito. Dante nel Can. 24. dell'Inferno diſſe croſciare: in vece di fargli cader più ſpeſſi, e ſtrepitoſi i colpi,

Che cotai colpi per vendetta croſcia.

GIUN-

GIUNTA
DI
VARIE POESIE
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.



I.

SCHERZO

DEL SIGNOR

FRANCESCO

REDI.

IO vo' cantare al ſuon d' un Campanaccio
La Leggenda d' un Nano impertinente;
Ala, Signori miei, non date impaccio,
Ma ſtatemi a ſentire attentamente,

D' un Moro incirconciſo, e d' una Ebrea
Nacque in Iſpagna queſto Caramogio:
Grande a fare il Buffone ingegno avea,
Ma ora il poverin fatto è barbogio.

Tutto imbrattato d' amoroſa ruggine
Con novelli amorazzi ognor s' impegola,
E come il Ragno, la Murena, e il Muggine
Va giorno e notte eternamente in fregola.

Ma ſon gli amori ſuoi così ridicoli
Che sbellicar farieno un duol di ſtomaco:
Così veniſſe a radergli i teſticoli
All' uſanza Turcheſca un Turco Andromaco,

Che forſe forſe gli uſcirebbe il cricchio
Di quel deſio, che ſia per gli occhi vomita,
E ſi rannicchierebbe come un nicchio
Quella ſuperbia ſua cotanto indomita.

Il più ſuperbo Cavalier di Spagna
E' men ſuperbo di queſto Anitroccolo,
Che ſtando in un Paeſe di Cuccagna
Lo vilipende, e non lo ſtima un zoccolo.

Più fumo ha in teſta che Vulcano, e Stromboli,
Ma quella teſta è vota di giudizio,
E fanvi le farfalle i capitomboli,
Scorronvi le girelle a precipizio.

Ma se talor gozzovigliando a bevere
Del buon Padre Lieo monta ſu i trampoli,
Dell' Anfore tracanna, e delle Pevere
Con gelaccia di acquajo infin gli ſcampoli.

Allora sì, che dalla bocca ſnocciola
Chiacchere, e rutti, che vi fan capitolo,
Ma tombolando al fin da qualche chiocciola
Ritorna a Caſa a ſalti di gomitolo.

Dove il Fratello ſuo, ch' è un buon Prezzemolo
Con un nerbo gli fruſta ambo le natiche,
E con quel ſuo vocin languente, e tremolo
L' eſorta ad isfuggir le male pratiche.

Voi che aſcoltate quì buone perſone
Di queſto Babbuaſſo la diſgrazia,
Gite a vederlo. Ei ſta da San Simone,
E ſi moſtra per prezzo d' una crazia.

ANNOTAZIONI
DEL SIG. ABATE
ANTON MARIA
SALVINI.

P. 353. V. 10. *Con novelli amorazzi ognor s' impegola ec.*

Oppiano Libro 1. della Caccia:

E i pesci andando a nozze, nella calma
Arricciando li vanno, e soffregando:

Di quì *andare in fregola.*

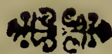
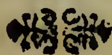
P. 353. V. 17. *Che forse forse gli uscirebbe il cricchio.*
Diciamo anche il ticchio, cioè l'umore, che tocca a una persona.

P. 354. V. 2. *E' men superbo di questo Anitroccolo.*
Anitroccolo dal Lat. *Onocrotalus*, Uccellaccio.

P. 354. V. 3. *Che stando in un Paese di Cuccagna.*
Cuccagna: Aristofane nelle Nuvole, *Nephelococcygia.*

P. 354. V. 13. *Allora sì, che dalla bocca snocciola.*
Lat. *Enucleat.*

P. 354. V. 17. *Dove il fratello suo, ch' è un buon Prezzemolo.*
Prezzemolo, da *Petroselinon*; si dice da alcuni Pretesemolo, onde quì vale Prete.

II.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

DOnzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d'un crin d'oro,
Ch'hai di rose
Rugiadiose
Nelle guance un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzerella,
Godi godi in gioventù;
Se languisce,
Se sparisce
Quest'età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.
La tua beltà
Ora ch'è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà.

Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni al fin cadrà:
La sua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante, e squallida
Lacrimerà,

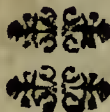
Che

Che dell' etade il verde
Per decreto fatal d' iniqua Stella
Non ritorna già mai quando si perde.

Damigella, ec.

P. 356. V. 19. *Ed al rotar degli anni.* Rotar degli anni. Vita nostra corre come una ruota. Anacreonte:

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθείς.
Come di cocchio ruota,
Corre, e volvesi la vita.



III.

ALTRO

SCHERZO

PER MUSICA.

BAtti pur, batti Tamburo;
Spiega Amor nuova bandiera.
Arrollarmi alla tua ſchiera,
Fiero Duce, io più non curo.

Batti pur ec.

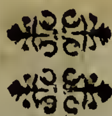
Dimmi un po' ſuperbo Amore,
E qual premio, e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?

Duri ſtrazj, indegni torti
Ho ſofferto, e mille affanni,
Mille ſcherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aſpre morti.

Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo gioco non vò più,
A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovaſi.
Ma, ſpietato fanciul di Venere,
Quel tuo gioco troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nel Erebo
Sorde vipere
T' allattarono,
E Tiſiſone,
E l'altre Furie

La tirannide
T' insegnarono.
Aletto, nel petto
La rabbia t'infuse,
In seno il veleno
Di mille Meduse,
Megera più fiera
Ti fece implacabile,
E Pluto terribile
Con legge insoffribile
Ti fe inesorabile,
Ond' all' imperio tuo superbo, e duro
Di non tornar mai più prometto, e giuro.
Batti pur, batti Tamburo.

P. 359. V. 2. *T' allattarono.*
Guarino, Pastor fido:
Col velen di Tisifone, e d' Aletto,
Non col piacer di Venere concetto.
Virgilio:
—— *Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*



IV.

BALLATELLA

PER MUSICA.

E Che nò, furbetto Amore,
Che non cogli alla tua rete
Questo mio scaltrito cuore:
E che nò, furbeto Amore.

Tendi pur laccioli, e vischio
Di beltà nel verde prato.
Questo cuore accivettato
Schernirà zimbelli, e fischio.

Tempo fu, negar nol voglio,
Ch' a' tuoi lacci ei restò colto,
Ma da quel penoso imbroglio
Seppe uscir libero, e sciolto!

Ed or che gode in libertà gradita
Tranquilli i giorni, e fortunate l' ore,
Gli ascosi agguati da lontano addita,
E degl' inganni tuoi non ha timore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

Spiritello,
Furbettello,
Cattivello;
Tu sei pur la gran cavezza,
Sempre avvezza
A truffare or questo, e or quello.

Zingarello,
Buffoncello,
Serpentello,
Tu se' pur il gran folletto,

Ma

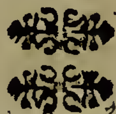
Ma se pensi al trabocchetto
Ricondurmi, se' in errore.

E che nò, furbetto Amore, ec.

P. 360. V. 1. *E che nò, furbetto Amore.*
E che nò. Ci s'intende: *vale, che nò: scommetto, che nò:* Lat. *quovis pignore certo.*

P. 360. V. 8. *Shernirà zimbelli, e fischio.*
Zimbelli, Lat. *Aves illices.* Plauto.

P. 360. V. 20. *Tu se' pur la gran cavezza.*
Lat. *Furcifer.*



V.

FERRAGOSTO.

A Ferrar domani Agosto
Io t'invito, o bella Elpina:
Beverem d'un nobil mosto
Grande onor di mia cantina.

Ed allor che più focoso
Ferve il Sole in mezzo al Ciel,
In quel mosto prezioso
Noteran falde di giel.

Al tuo labbro porporino
Tutta pura, e tutta chiara
Io riservo un'ampia giara
Di cristallo Parigino.

Del tuo crine in sol tesoro
Biondo più che non è l'oro,
Che s'accende,
Che risplende
Nell'Ofirre, e nel Pegù,
Vedrai tu porsi da me
Ghirlandetta
Vezzosetta
Di siringhe del Gimè.
Nel candore
Di quel fiore
Scorgerai, o bionda, o bella
Damigella,
Il candor della mia fe.

P. 362. V. 1. *A ferrar domani Agosto.*
Ferragosto; *Feriæ Augusti.*
P. 362. V. 6. *Ferve il Sole in mezzo al Ciel.*
Chiabrera. *Ora che l'aria è foco.*
P. 362. V. 17. *Nell'Ofirre, e nell' Pegù.*
Ofirre, nella Scrittura *Ophir*, donde venne l'oro per la fabbrica del Tempio di Salomone. Pegù nell'Indie orientali.
P. 362. V. 21. *Di siringhe del Gimè.*
Siringhe, cioè gelsomini.

COM-

COMPONIMENTO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI

Nella generosa Morte sofferta dalla Signora Marchesa Lucrezia Orologi degli Obizzi per salvar l'Onestà: ricavato dal Libro intitolato

LE LACRIME DELLA FAMA

Stampato in Padova.

SCioperata e negletta
Stava mia lira, e tra l'argentee corde
L'audace Aragne il suo lavor tessea;
Affamato rodea
Vil Verme il Plettro, e di sue brame ingorde
Era nobil Trofeo la tempra eletta,
Avean post' in oblio gli usati accenti
Que' già Canori argenti,
E polverose l'armonie gradite
Dallo squalido seno eran fuggite.
Quando mi svegli al canto
Apollo tu; ch'al tuo bel Arno in riva
Alle glorie Febee le glorie involi,
Per cui dagli aurei poli
Scende virtude, e all' Ippocrene Argiva
Le fontane d' Etruria han tolto il vanto;
Candido Apollo a cui sereni albori
Offre devoti onori,
Al cui merto regale umil s' inchina
La gran maestra, e del parlar regina.
Fugga dunque veloce
Ogni lenta dimora, e faccia il Plettro
All' antico fulgor facil ritorno:
Arda Aragne di scorno,
Oda vagar per lo canoro elettro
Più soave, che pria musica voce,

Chi

Chi di Lauro immortal mi porge un ſerto?
O d' Egizio deſerto
Le palme io voglio, che di Palme è degna
Colei ch' Apollo inghirlandar m' inſegna.
Mai non aveſte o illuſtri
Palma d' Egitto, e del ſelvoſo Idume
Cagion più bella d' intrecciar Ghirlande
D' una fama più grande
Faſtoſe andrete, e ſpiegherà le piume
Senza temer del variar de luſtri:
Altro fia queſto, che arricchir la deſtra
Nella Pitia paleſtra,
O là nell' Iſtmo a un lottatore ignudo,
O a chi vinſe in cozzar e 'l ferreo ſcudo.
Foſte più vaghe all' ora
Che la Romana libertà dal ſangue
Dell' eſtinta LUCREZIA ebbe il natale;
Più vaghe al funerale
Fioriſte già dell' Eroina eſangue,
Il cui nome guerrier la Brenta onora,
E ſe il crudo Ezelin ſtrupolla; all' alma
Di pudica la Palma
Non tolſe nò, che generoſa, e forte
Corſe ben toſto ad incontrar la Morte.
E su l' Urna gelata
Del morto ſpoſo dal vital ſuo ſtame,
Che il fier contaminò, l' alma diſciolſe:
L' ameno Eliſo accolſe
Quel genio invitto, e del tiranno infame
L' impura maledì fiamma ſpietata
A voi palme pudiche i lieti ſpirti
Non intrecciano i Mirti,
Ma di quei ſacri, e venerandi abiſſi
Il bianco giglio a' voſtri ſerti uniſſi.
Creſceſte all' or di pregio,
Creſceſte è ver; ma d' altra donna in fronte
Più puri avrete, e più ſereni i Campi,
Negli Antenorei Campi
Mirate là del bel Catai su 'l Monte
D' una nova LUCREZIA un atto egregio,
Mirate pur con qual valor coſtante
Di ſcelerato amante

Non

Non teme il ferro, e come bella appare
Morta d' onor su 'l facrofanto Altare.
Martire dell' onore,
E della fede marital falifti
Cafta LUCREZIA ad eternarti in Cielo,
Con puriffimo zelo
Quale Armelin di confervare ambifti
Anco a prezzo di morte il tuo candore
A cui vil paragone effer ben deve
La Meotica neve,
Della candida Paro il Marmo, e quanti
Chiude l' Indico fen duri Adamanti.
Le Conchiglie Eritree
Non han parti sì bianchi all' or che 'l Cielo
Di feconde rugiade i flutti afperge,
Non così bianca emerge
Schiera di Cigni, o dal Meonio gielo
Del bel Meandro, o dalle fonti Afcree;
Son tra gli alti Zaffir, le vie di latte
Men pure, e meno intatte,
Splende men bella, e fembra fofca, e bruna
Nel più torbido orror l' argentea Luna.
Di Collatin la fpofa
D' onorato roffore il volto accende,
E fente al cor di faggia invidia i moti;
Ma in que' bofchi remoti
Dell' Elifia Campagna, ove rifplende
Antenore gentil per fama annofa,
Quel grand' Eroe co' pronipoti fuoi
Gode a trionfi tuoi,
E te più bella, e più nel Ciel gradita
Padoana LUCREZIA a Livio addita.
Grido, che il ver ridice,
Racconta, che per te lieta efultaffe
Del libero Trafea l' ombra fevera,
Che dalla fronte altera
La rigida canizie anco infioraffe
Co' germi eterni dell' elea pendice,
Ch' applaudeffe alla Patria, e feco uniti
Rimbombaffero i liti
Del voto Averno, e che l' Elifia gente
Rinovaffe per te gioja innocente.

MADRIGALE

AL SIGNOR

GAUDENZIO

PAGANINI:

Ricavato dal libro del ſudetto Paganini intitolato CANDOR POLITICUS *ſtampato in Piſa 1646.*

FRa tuoni d'Eloquenza oh come bene
Con amabil fierezza, a noi dimoſtri
Da' Prodigi, e da' Moſtri,
Ciò che ſperar, ciò che temer conviene
Nè meraviglia prenda,
Chi tè di lor gran dicitore intenda.
Tu diſcorrer ne dei,
Che di ſaper sì nobil Moſtro ſei.

IL FINE.

TAVOLA

DELL'OPERE CONTENUTE

NEL

QUARTO TOMO.